

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 LUGLIO 1956

IV Commissione (Finanze e tesoro): Presidente, Ferreri Pietro; Vicepresidenti, Valsecchi e Ghislandi; Segretari, Turnaturi e Assennato;

V Commissione (Difesa): Presidente, Bettinotti, Vicepresidenti, Guerrieri Filippo e Tolloy; Segretari, Corona Giacomo e Beltrame;

VI Commissione (Istruzione): Presidente, Resta; Vicepresidenti, Gotelli Angela e Marchesi; Segretari, Buzzì e De Lauro Maitera Anna;

VII Commissione (Lavori pubblici): Presidente, Garlato; Vicepresidenti, Matteucci e Angelucci Nicola; Segretari, Sanzo e Polano;

VIII Commissione (Trasporti): Presidente, Jervolino Angelo Raffaele; Vicepresidenti, Troisi e Jacoponi; Segretari, Bima e Bensi;

IX Commissione (Agricoltura): Presidente, Germani; Vicepresidenti, Bonomi e Sampietro Giovanni; Segretari, Franzo e Grifone;

X Commissione (Industria): Presidente, Zerbi; Vicepresidenti, Bonino e Faralli, Segretari, Pedini e Invernizzi;

XI Commissione (Lavoro): Presidente, Storchi; Vicepresidenti, Repossi e Di Vittorio; Segretari, Gitti e Bettoli.

Deferimento a Commissioni.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva fatta, ritengo che i seguenti provvedimenti possano essere deferiti all'esame e alla approvazione delle sottoindicate Commissioni permanenti in sede legislativa:

alla I Commissione (Interni):

« Stanziamento del contributo statale a favore del Fondo nazionale soccorso invernale 1955-56 » (2352) *(Con parere della IV Commissione);*

alla III Commissione (Giustizia):

« Determinazione della circoscrizione territoriale del distretto della Corte d'appello di Trieste » *(Approvato dalla II Commissione permanente del Senato) (2351) (Con parere della IV Commissione).*

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata dai deputati Infantino e Cucco la proposta di legge:

« Norme sul prelevamento di cornea umana a scopo di trapianto » (2360).

Sarà stampata e distribuita. Poiché essa importa onere finanziario, ne sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Domande di autorizzazione a procedere in giudizio.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione di undici domande di autorizzazione a procedere in giudizio.

La prima è contro il deputato Ingrao, per il reato di cui agli articoli 290 del codice penale e 2 della legge 11 novembre 1947, n. 1317 (vilipendio delle forze armate dello Stato).

La Giunta ha presentato due relazioni: una di maggioranza, che conclude con la proposta che l'autorizzazione sia negata, e una di minoranza, che conclude con la proposta che l'autorizzazione sia concessa.

Nessuno chiedendo di parlare, ha facoltà di parlare l'onorevole relatore di minoranza. FACCHIN, *Relatore di minoranza.* Mi rimetto alla relazione scritta.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore per la maggioranza.

LOPARDI, *Relatore per la maggioranza.* Mi rimetto alla relazione scritta.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la proposta della minoranza di concedere l'autorizzazione a procedere.

(Non è approvata).

L'autorizzazione a procedere è pertanto negata.

La seconda è contro il deputato Pollastrini Elettra, per i reati di cui agli articoli 110, 112, 56, 508, 337, 339 del codice penale (concorso nel tentativo di arbitraria invasione di aziende industriali e concorso nel reato di resistenza alla forza pubblica).

La Giunta ha presentato due relazioni: una di maggioranza, che conclude con la proposta che l'autorizzazione sia concessa, e una di minoranza, che conclude con la proposta che l'autorizzazione sia negata.

Nessuno chiedendo di parlare, ha facoltà di parlare l'onorevole relatore per la maggioranza.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 LUGLIO 1956

BUCCIARELLI DUCCI, *Relatore per la maggioranza*. Mi rimetto alla relazione scritta.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore di minoranza.

MARTUSCELLI, *Relatore di minoranza*. Mi rimetto alla relazione scritta.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la proposta di negare l'autorizzazione a procedere.

(È approvata).

L'autorizzazione a procedere è pertanto negata.

La terza è contro il deputato Sala, per i reati di cui agli articoli 415 e 663 del codice penale (istigazione all'odio tra le classi sociali, affissione abusiva di manifesti).

La Giunta ha presentato due relazioni: una di maggioranza, che conclude con la proposta che l'autorizzazione sia concessa in relazione al reato di cui all'articolo 415, mentre per il reato di cui all'articolo 663 propone che gli atti vengano rimessi all'autorità giudiziaria senza alcun provvedimento, in quanto il reato medesimo appare coperto da amnistia, e una di minoranza che conclude con la proposta che l'autorizzazione sia negata in ordine al reato di cui all'articolo 415 del codice penale.

Nessuno chiedendo di parlare, ha facoltà di parlare l'onorevole relatore per la maggioranza.

BUCCIARELLI DUCCI, *Relatore per la maggioranza*. Mi rimetto alla relazione scritta.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore di minoranza.

MARTUSCELLI, *Relatore di minoranza*. Mi rimetto alla relazione scritta.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la proposta di negare l'autorizzazione a procedere in ordine al reato di cui all'articolo 415 del codice penale.

(È approvata).

L'autorizzazione a procedere è pertanto negata.

La quarta è contro il deputato Pozzo, per i reati: a) di cui agli articoli 290 del codice penale e 2 della legge 11 novembre 1947, n. 1317 (vilipendio della Camera dei deputati); b) di cui all'articolo 4 della legge 20 giugno 1952, n. 645 (apologia del fascismo).

La Giunta ha presentato due relazioni: una di maggioranza, che conclude con la proposta che l'autorizzazione sia negata, e una di minoranza, che conclude con la proposta che l'autorizzazione sia concessa.

Nessuno chiedendo di parlare, ha facoltà di parlare l'onorevole relatore di minoranza.

GATTO, *Relatore di minoranza*. Le frasi pronunciate dall'onorevole Cesare Pozzo nel comizio sono le seguenti: egli disse di « essere entrato nel Parlamento senza complessi di inferiorità perché non è titolo di onore per un combattente entrare in un'aula che non è soltanto sorda e grigia, ma anche sordida e vile », e disse che l'Italia aveva diritto alla restituzione delle colonie perché esse erano state conquistate con « la spada e l'aratro », così come aveva affermato colui che « di politica se ne intendeva più di tutti gli omuncoli che si sono succeduti al governo dopo di lui », e che « l'aver preteso di cancellare i venti anni in cui l'Italia aveva gloriosamente alzato la testa contro tutte le nazioni del mondo e gli italiani avevano riacquisito l'orgoglio di essere italiani » rappresentava uno dei tanti errori di questi ultimi anni, che l'Italia ufficiale non poteva non riconoscere.

La maggioranza della Giunta non ritenne che queste frasi costituissero i reati di vilipendio della Camera dei deputati e di apologia del fascismo, ma di opinione diversa fu invece la minoranza. E la minoranza conferma questa sua opinione, non potendo ritenere validi i due argomenti portati dalla maggioranza a sostegno della sua tesi.

Sostanzialmente la maggioranza dice che non è possibile giudicare, e quindi concedere l'autorizzazione, in base ai verbali che vengono redatti dai verbalizzanti, i quali prendono talvolta delle frasi staccate del discorso di un deputato, e che comunque si tratta di verbali fatti da un'unica persona, e perciò non controllati nella loro reale rispondenza o meno alle espressioni effettivamente pronunciate dall'oratore.

È chiaro che un indirizzo di questo genere non può, a parere della minoranza della Giunta, essere assunto come regola, in quanto non spetta alla Giunta, nella sua veste, di esaminare se i verbali rispondano o meno alla verità, e cioè fare un'indagine, un accertamento, un'istruttoria sui verbali stessi.

L'unico giudizio che la Giunta deve esprimere è semplicemente quello se, nella specie, esista o meno ragione per cui possa dubitarsi che la denuncia sia prodotta da persecuzione politica. Sarà compito della magistratura — ove vengano contestati — di controllare, attraverso un'istruttoria che dovrà venir fatta nei modi di legge, la verità di questi verbali, la loro rispondenza o meno alle frasi effettivamente pronunciate dall'oratore. Così come non può essere accettato il ragionamento, esso pure fatto durante la discussione in Giunta, secondo cui non poteva esservi nella

fattispecie l'animo di vilipendere la Camera dei deputati, in quanto l'onorevole Pozzo fa parte di essa e per entrarvi ha fatto una campagna elettorale, dimostrando la volontà di diventare deputato. A giudizio della minoranza della Giunta, infatti, uno può entrare nella Camera dei deputati anche disistimandola e anche per combattere le istituzioni democratiche di cui la Camera è l'espressione fondamentale. Non può quindi arguirsi nemmeno da questo argomento una dimostrata mancanza di dolo. Senza contare poi che un esame siffatto non è di competenza della Giunta, trattandosi di un esame di fatto da compiersi dal giudice.

Per queste ragioni, la minoranza della Giunta ha ritenuto di non poter aderire all'opinione della maggioranza di negare l'autorizzazione a procedere e, pertanto, ha insistito ed insiste perché l'autorizzazione a procedere venga concessa.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore per la maggioranza onorevole Foschini.

FOSCHINI, Relatore per la maggioranza. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la maggioranza della Giunta è di parere esattamente opposto: essa cioè ritiene che non debba concedersi l'autorizzazione a procedere contro il collega Pozzo per due ordini di considerazioni.

Anzitutto la Giunta ha ritenuto di dover procedere particolarmente cauti di fronte a un verbale che rappresenta l'interpretazione del discorso di un deputato, interpretazione affidata alla comprensione e alla ascoltazione di una guardia di pubblica sicurezza o di un carabiniere. Senza mancare di rispetto verso questi fedelissimi ufficiali di polizia giudiziaria, il concedere l'autorizzazione a procedere sulla base unica di questo verbale significherebbe porre ogni deputato alla mercè della comprensione di un commissario o di un agente, la cui preparazione non sempre può essere tale da comprendere perfettamente una frase che il deputato può esprimere anche in termini molto evoluti.

D'altra parte, il riferire frasi staccate da tutto il contesto di un discorso può di per se stesso alterare il significato delle frasi medesime o per lo meno può non rispecchiare fedelmente il pensiero dell'oratore.

La Giunta, nella sua maggioranza, è stata sensibile, non al sospetto, ma per lo meno al dubbio che la denuncia dell'agente possa essere stata determinata da una non esatta interpretazione delle frasi dell'oratore; non esatta interpretazione dettata forse, se

non proprio da volontà di persecuzione, da cattiva predisposizione dell'agente medesimo nei confronti dell'oratore o del suo partito.

Il secondo reato che si contesta all'onorevole Pozzo è quello di vilipendio del Parlamento, e sotto questo aspetto la cosa diventa particolarmente delicata, per cui io richiamo la cortese attenzione degli onorevoli colleghi. Oggi noi siamo nello stesso momento parte lesa (o, meglio, persona offesa, se vogliamo usare termini più appropriati, dal momento che sta presiedendo i nostri lavori un illustre maestro del diritto) e giudici. Vuole proprio il Parlamento, in queste condizioni, esercitare con particolare severità la sua funzione di giudice concedendo l'autorizzazione a procedere?

La maggioranza della Giunta si è espressa in senso contrario, nella fiducia che la maggioranza del Parlamento sia dello stesso avviso.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la proposta di concedere l'autorizzazione a procedere.

(È approvata).

La quinta è contro il deputato Tonetti, per il reato di cui all'articolo 278 del codice penale, modificato dalla legge 11 novembre 1947, n. 1317, in relazione all'articolo 8 del trattato tra l'Italia e la Santa Sede, approvato con legge 27 maggio 1929, n. 810 (offese all'onore e al prestigio del Sommo Pontefice).

La Giunta ha presentato due relazioni: una di maggioranza, che conclude con la proposta che l'autorizzazione sia concessa, e una di minoranza, che conclude con la proposta che l'autorizzazione sia negata.

DEGLI OCCHI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DEGLI OCCHI. Io credo sia fuor di dubbio, comunque io la pongo fuor di dubbio, la mia reverenza per le Somme Chiavi; ma non è senza preoccupazione che ho letto una relazione di maggioranza che conclude per l'autorizzazione a procedere in condizioni che dal punto di vista storico sono estremamente difficili a stabilirsi oggi, domani e sempre.

Ma quello che più mi preoccupa è che si possa ritenere che le Somme Chiavi, il vertice dell'autorità spirituale del paese, possano ritenersi diminuiti da una espressione che non ha sicuro significato ingiurioso *erga omnes*.

Io non mi sentirei per nulla diminuito da una valutazione che mi definisse « disgraziato »; anche perché tale definizione non potrebbe che preannunciarmi utili consolanti soccorsi!

Ma come non avvertire che offese che vengono fatte ad autorità che sono nella storia e nella tradizione; ma come non avvertire che offese che trascendono in vilipendio vogliono consistenza aggressiva e non equivoca parola, la equivoca parola non immiserendo se non chi la pronuncia?

Nel caso non consta la espressione anche letterariamente dubitata, perché conosciamo la dignità letteraria e morale di un chiaro avversario. Né si faccia ricorso a discriminazioni interpretative territoriali per le quali mi si dice possibili diverse interpretazioni a seconda che si tratti del settentrione, del centro-meridione o delle isole!

Per il vilipendio occorre l'offesa precisa e categorica, l'insolenza dell'attacco, che chiamerò frontale.

Ma soprattutto anima la mia parola senso di rispetto, proprio per evitare, non dico che si disonori (perché non si disonora mai un'alta autorità spirituale), ma che si possa contendere su un'alta autorità spirituale come quella del Pontefice, intorno ad una espressione superficiale discutibile! Proprio per un senso di deferenza, oserei dire di reverenza, e senza assumere di essere l'interprete di questa alta autorità, io chiedo che la Camera, a prescindere dalle considerazioni di storia, che sono considerazioni di cronaca, largamente illuminate nella relazione di minoranza, voti contro la richiesta di concedere l'autorizzazione a procedere nei confronti del deputato Tonetti.

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di parlare, ha facoltà di parlare l'onorevole relatore di minoranza.

LOPARDI, Relatore di minoranza. Mi rimetto alla relazione scritta.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore per la maggioranza.

FODERARO, Relatore per la maggioranza. Con esposto del 25 maggio 1951 tale Sartorio Richetto ed altre sei persone denunciavano Tonetti Giovanni per avere, in occasione di un comizio tenuto in Cavarzere, pronunciato delle parole di offesa al Sommo Pontefice. I denunzianti assumevano precisamente che, a un certo momento del suo comizio, l'onorevole Tonetti avrebbe pronunciato la parola « disgraziato », riferendosi al Sommo Pontefice. Interrogati dai carabinieri, i denunzianti confermarono il loro esposto. Sicché, essendosi ravvisato nel fatto e nell'ingiuria gli estremi del reato di cui all'articolo 278 del codice penale, modificato col trattato della Santa Sede, fu chiesta, con nota del 26 gennaio 1953, l'autorizzazione a procedere al mini-

stro della giustizia, il quale la concesse in data 20 febbraio 1953.

Ritenuta la competenza della corte di assise di primo grado di Venezia, fu richiesta in data 24 marzo 1953 dalla procura generale di Venezia l'autorizzazione a procedere. Nella Giunta si manifestarono due correnti: una che riteneva avere l'onorevole Tonetti pronunciato la parola « disgraziato »; l'altra la quale, fondandosi sulla deposizione di alcuni testimoni che erano stati sentiti in periodo istruttorio, affermava che il Tonetti non avrebbe pronunciato la parola « disgraziato » all'indirizzo del Sommo Pontefice, ma soltanto, quando uno dei presenti al comizio (che non è stato possibile individuare) gridò « viva il Papa », il Tonetti avrebbe detto, continuando nel suo discorso: « disgraziato ed ora te lo dimostro ».

La parola « disgraziato », secondo questa tesi sarebbe riferita dal Tonetti non al Sommo Pontefice, ma a questo interruttore che avrebbe gridato « viva il Papa ». Il Tonetti interrogato in periodo istruttorio ha negato di aver pronunciato la parola « disgraziato » all'indirizzo del Papa. Senonché la Giunta nella sua maggioranza è venuta nella decisione...

LOPARDI, Relatore di minoranza. Vi è nei verbali che quei testimoni sono i più numerosi.

FODERARO, Relatore per la maggioranza. Onorevole Lopardi, ho detto « alcuni testimoni »; non posso precisare se fossero di più o di meno. Ma l'onorevole Lopardi, che è anche un avvocato e un giurista, non penso che ancora creda a quella opinione medioevale *testis unus testis nullus*. Sia uno o più, vi sono stati alcuni testimoni che hanno affermato che la parola « disgraziato » era stata pronunciata all'indirizzo del Sommo Pontefice, mentre altri testimoni hanno deposto che quando uno dei presenti al comizio gridò « viva il Papa », il Tonetti che già parlava...

GIANQUINTO. La invito a leggere il rapporto dei carabinieri.

FODERARO, Relatore per la maggioranza. Sì, potremmo anche prendere quel rapporto. Mi ricordo che alcuni testimoni dissero in un modo ed altri in altro modo. L'onorevole Lopardi dice che la maggioranza dei testimoni avrebbe detto che il Tonetti disse « e te lo dimostro » riferendo la parola « disgraziato » all'interruttore.

Non è questa, secondo me, la parte decisiva. Bisognerebbe vedere — ma non è il caso di farlo qui perché parlo obiettivamente — di che parte politica erano quei testimoni che

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 LUGLIO 1956

hanno dichiarato che l'onorevole Tonetti esclamò « disgraziato e ora te lo dimostro ». (*Interruzione del deputato Gianquinto*).

PRESIDENTE. Onorevole Gianquinto, precisi il suo quesito.

GIANQUINTO. Io chiedo all'onorevole Foderaro se sia esatto che i carabinieri presenti al comizio hanno scritto nel loro rapporto di non avere inteso la frase incriminata, e se non sia altrettanto vero che hanno avanzato l'ipotesi che la denuncia sia un mezzo di persecuzione politica, da parte di avversari nei confronti dell'onorevole Tonetti, come ritorsione per le varie accuse che questi aveva rivolto nei confronti di alcuni dirigenti democristiani.

È vero o non è vero questo?

FODERARO, *Relatore per la maggioranza*. In questa materia mi ritengo magistrato, quindi voglio essere obiettivo al mille per mille. Non sono in questo momento in condizioni di rispondere. Chiedo che la seduta sia sospesa per un quarto d'ora onde permettermi di consultare gli atti e di dare, quindi, una risposta precisa, leggendo il verbale dei carabinieri. (*Commenti a sinistra*).

Comunque, anche non potendo rispondere specificamente, ritengo che la ricerca in questo caso sia irrilevante.

La Giunta, a maggioranza, si è pronunciata per il rinvio a giudizio, ma prescindendo dal merito. Noi nella Giunta — e lo dico a coloro che non ne fanno parte — non possiamo fare un'indagine per accertare la colpevolezza in fatto. Noi dobbiamo esclusivamente ricercare se vi sono elementi di persecuzione politica oppure no. Nella specie questo è stato escluso dalla maggioranza della Giunta, la quale ha detto: se l'onorevole Tonetti ritiene di non aver pronunciato la frase incriminata (cosa che noi ci auguriamo, cosa che noi speriamo risulti), lo si accerterà nel corso di un procedimento penale. Ma allo stato dei fatti, non potendo noi pronunciare un'assoluzione per... insufficienza di prove, dobbiamo necessariamente concedere l'autorizzazione a procedere. Questo è il ragionamento che ha fatto la Giunta.

CAROLEO. Signor Presidente, chiedo un'inversione dell'ordine del giorno, nel senso di rinviare l'esame di questa richiesta di autorizzazione alla fine del primo punto dell'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la proposta Caroleo.

(*Non è approvata*).

LOPARDI, *Relatore di minoranza*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Onorevole Lopardi, le ho già dato la facoltà di parlare ed ella non se ne è avvalsa.

LOPARDI, *Relatore di minoranza*. Vorrei chiarire soltanto un punto di fatto, dato che il relatore di maggioranza non è stato in grado di rispondere ad una domanda rivolta da alcuni deputati. Vorrei precisare che nel verbale dei carabinieri. ...

PRESIDENTE. Onorevole Lopardi, la prego, non posso darle nuovamente la parola.

GUADALUPI. Chiedo di parlare per un richiamo al regolamento.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GUADALUPI. Che io sappia, il relatore di minoranza può sempre intervenire in una discussione. In queste circostanze, poi, il relatore di minoranza è sempre l'ultimo a parlare.

PRESIDENTE. Il problema non sta in questi termini. In ogni modo, si può sempre parlare per dichiarazione di voto.

MERIZZI. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MERIZZI. L'altissima autorità del Sommo Pontefice, la figura sua come capo della cristianità, del cattolicesimo, fa sì che ogni polemica in campo politico, in campo religioso e in campo filosofico è superata. Pertanto, qualsiasi discussione sulla natura del reato, se politico o non, dovrebbe essere parimenti superata per il fatto semplicissimo che il reato ascritto all'onorevole Tonetti non è reato politico. Quindi, anche la minoranza della Giunta avrebbe concluso sotto questo profilo sulla mancanza di politicità del reato e quindi per la concessione dell'autorizzazione a procedere. Ma noi abbiamo sempre sostenuto questo principio, che ha presieduto alle nostre deliberazioni e alle nostre decisioni, che cioè l'autorizzazione a procedere deve essere sottoposta non solamente ad un controllo di carattere politico, ma anche a un controllo di opportunità e a un controllo riferentesi al merito della questione.

Per questo io rispondo all'onorevole Foderaro, il quale ha detto che noi non possiamo entrare nel merito della questione perché la Giunta non deve entrare nel merito. Io dico, onorevoli colleghi, che noi possiamo e dobbiamo entrare nel merito della questione per una semplicissima ragione, perché il nostro controllo è un controllo di opportunità e di merito e noi non possiamo naturalmente decidere se vi è stato o non un pericolo di perse-

cuazione e un fondamento politico nella denuncia, se non entriamo nell'esame del fatto. E noi siamo entrati nell'esame del fatto; e mi rivolgo agli onorevoli colleghi della maggioranza della Giunta per ricordare loro che diverse volte essi sono entrati nell'esame del fatto proprio per poter indagare se vi erano o non vi erano elementi che potevano far sorgere il pericolo di una persecuzione politica.

E allora, se vi è un caso nel quale noi dovevamo entrare nel merito, è precisamente questo, perché l'onorevole Tonetti aveva parlato in un pubblico comizio come rappresentante di un partito di sinistra e sotto al palco dal quale egli parlava vi erano degli avversari politici i quali tendevano a provocare l'onorevole Tonetti. Ora il grido di « evviva il Papa » non aveva nessuna relazione, nessuna attinenza con i problemi svolti dall'onorevole Tonetti; questo grido non era provocatorio per nessuno e tanto meno per l'onorevole Tonetti il quale non aveva, né poteva avere nessun risentimento, nessuna pregiudiziale o pregiudizio di carattere religioso.

Ora è giusto quello che è stato richiamato e rilevato dall'onorevole Gianquinto. La verità, che scaturisce dagli atti della causa e del procedimento penale è che il maresciallo dei carabinieri che ha svolto l'indagine ha riferito che alcuni avevano interpretato la frase con riferimento al Sommo Pontefice, ma che molti altri non l'avevano interpretata in questo senso, e che egli stesso, maresciallo dei carabinieri, riteneva che la denuncia avesse un carattere persecutorio e politico.

Ora se vi è un caso nel quale la Camera dovrebbe respingere la domanda di autorizzazione a procedere, è precisamente questo, perché coloro i quali hanno fatto la denuncia erano avversari politici dell'onorevole Tonetti, erano persone che potevano o dovevano aver del malanimo nei suoi confronti. Ed è per questo che sorge in noi il dubbio — e deve sorgere in tutti gli onorevoli deputati di questa Camera — che effettivamente quella denuncia è una denuncia calunniosa o generata da un equivoco.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, dico che dovrebbe essere di grande soddisfazione per tutti ritenere che effettivamente l'onorevole Tonetti non ha voluto e non ha inteso offendere la sacertà del Sommo Pontefice. Questa dovrebbe essere la nostra soddisfazione, non solo personale ma anche collegiale; e questo per la dignità stessa del Parlamento. Quando un deputato, a qualsiasi settore appartenga, dichiara che la sua intenzione era di non offendere o che egli non ha offeso, perché

non dobbiamo credergli, perché non dobbiamo credere a questa confessione? Io credo a questa dichiarazione dell'onorevole Tonetti e per questa ragione voterò contro la concessione della autorizzazione a procedere.

FODERARO, *Relatore per la maggioranza*, Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FODERARO, *Relatore per la maggioranza*. Desidero dare una risposta al collega Gianquinto, perché mi sono munito degli atti. Potrebbe darsi che dopo questa chiarificazione si possa anche rinunciare alla richiesta di scrutinio segreto.

Ad un certo punto il verbale, dopo le solite premesse che siamo soliti leggere nei verbali dei carabinieri, dice: « L'onorevole Tonetti, dopo essersi consultato con un accompagnatore che gli stava a fianco sul podio, ad uno della folla che gli aveva gridato « viva il papa! » con la seguente frase ebbe a rispondere: « Disgraziato tu ed anche lui »! Dalle indagini esperite... (*Rumori a sinistra*). Cerchiamo di essere sereni. « Dalle indagini esperite — continua il verbale — non è stato possibile identificare lo sconosciuto che gridò « viva il papa! » onde sentirlo in merito, ma certamente il suo grido fu provocato dall'irruenza con cui l'oratore si scagliava contro vescovi e prelati in genere, che a suo dire calpestanto la Costituzione e la legge elettorale, abusando del loro potere per influenzare gli elettori. Non è stato altresì possibile identificare la persona con la quale il Tonetti si sarebbe consultato prima di proferire la frase incriminata, poiché la frase venne pronunciata a bassa voce e mentre fra la folla si era prodotto un mormorio, gran parte dei presenti non riuscirono ad afferrare con esattezza le parole del Tonetti. Quindi — conclude il verbale — parte conferma la denuncia, mentre alcuni e più numerosi, perché di tendenza socialcomunista, dichiarano che il Tonetti avrebbe esclamato « disgraziato ed ora te lo dimostro » e non: « disgraziato te ed anche lui » come gli viene addebitato. L'oratore continuò il suo dire, elencando gli scandali verificatesi ultimamente con l'evasione di valuta pregiata favorita da funzionari del Vaticano ».

L'ultima frase, di cui mi chiedeva l'onorevole Gianquinto e che non è sfuggita alla Giunta, è questa: « Nel complesso si ritiene che quanto affermano i denunciati sia giusto risentimento alle tante accuse contro la Chiesa e contro i dirigenti della democrazia cristiana fatte dal Tonetti, più che alla frase di cui sopra ». (*Commenti a sinistra*).

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 LUGLIO 1956

Questo è il verbale. Ora la minoranza della Giunta ha detto: « Vedete, gli stessi carabinieri ricordano che questa denuncia è stata fatta esclusivamente per risentimento politico e quindi è evidente la persecuzione politica ». La maggioranza della Giunta invece ha detto: « Questa frase non va intesa nel modo che dite voi; i denunciati — dicono i carabinieri — si sarebbero determinati a denunciare un fatto vero (altrimenti il maresciallo dei carabinieri li avrebbe dovuti arrestare per calunnia) solo perché l'onorevole Tonetti in quel comizio... »

GUADALUPI. Mi meraviglia che ella sia un magistrato!

FODERARO, *Relatore per la maggioranza*. Mi spiace per lei che non segue! Io sto riferendo quello che ha detto la maggioranza della Giunta. Ora la maggioranza della Giunta ha così valutato il fatto: il maresciallo dei carabinieri dice che queste persone in tanto hanno denunciato in quanto sono state provocate dalle accuse che l'onorevole Tonetti aveva in modo irruento rivolto contro la Chiesa e contro i dirigenti della democrazia cristiana. (*Commenti a sinistra*). Non è che la Giunta non sia entrata in merito (qui forse l'onorevole Merizzi non ha seguito); la Giunta entra sempre nel merito per valutare se vi sia animosità o elemento di persecuzione politica, ma essa non può entrare nel merito per accertare l'esistenza o la insussistenza del fatto: la Giunta non si può tramutare in giudice, assolvendo con formula piena o dubitativa.

Una volta che la Giunta esclude, come nella specie, che vi siano elementi di persecuzione politica, rinvia al magistrato, al quale solo compete di accertare se i fatti siano o no veri. Noi ci auguriamo, con l'onorevole Merizzi, che il magistrato accerti che la frase incriminata non sia stata pronunciata dall'onorevole Tonetti; ma non possiamo noi, in questa sede, giudicare sul fatto l'onorevole Tonetti per dire se ha pronunciato o no la frase.

Ecco perché abbiamo chiesto, nell'interesse della verità, nell'interesse dell'onorevole Tonetti ed anche — mi sia consentito — della sua parte politica, che si vada dinanzi al magistrato e si dimostri che le parole offensive nei riguardi del Papa non sono state pronunciate. I primi ad esserne lieti saremmo proprio noi.

GIANQUINTO. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIANQUINTO. Desidero anzitutto esprimere il rammarico del mio gruppo per il fatto che anche questa volta pare che la maggioranza intenda far ricorso all'espedito dello scrutinio segreto per cercare di guadagnare tempo. Dichiaro che, se questi sono gli intendimenti della maggioranza, noi discuteremo tutte le autorizzazioni in aula come se ci trovassimo davanti ad un tribunale. Non credo quindi che convenga insistere con questi espedienti, che oltre tutto non sono simpatici.

Vengo ora al merito. Sono profondamente convinto che il comportamento dei carabinieri abbia valore determinante e decisivo. Cavarzere è una città dove la lotta politica è particolarmente accesa; i carabinieri intervengono in tutti i comizi e seguono i discorsi dei vari oratori. Si potrebbero consultare i rapporti che i carabinieri fanno all'autorità politica della provincia di Venezia e si costerebbe che essi riferiscono nei dettagli ciò che gli oratori dicono. È più volte capitato di discutere processi in seguito a denunce fatte dai carabinieri di Cavarzere. Ora, chi ha studiato processi ha quasi sempre avuto l'impressione che i carabinieri abbiano a disposizione uno stenografo, tanto precise e dettagliate sono le frasi imputate ai cittadini tratti in giudizio su loro denuncia.

Nel caso in specie, i carabinieri presenti non sono intervenuti per interrompere il comizio né a richiamare l'onorevole Tonetti, che ancora non era deputato, ad un linguaggio moderato. Quindi, la denuncia non parte dai carabinieri di Cavarzere. I carabinieri si sono limitati ad accogliere la denuncia presentata da alcuni cittadini di Cavarzere, i quali — vedi caso — appartengono alla democrazia cristiana. Per cui nel rapporto vi è una valutazione aperta, dalla quale traspare che la denuncia è la conseguenza di una persecuzione politica, di un risentimento, di una ritorsione contro le accuse che l'onorevole Tonetti aveva lanciato in quel comizio non contro la Chiesa, ma contro i dirigenti della democrazia cristiana. Lo dicono apertamente i carabinieri: non hanno potuto identificare colui che avrebbe gridato « viva il Papa », non hanno potuto identificare coloro che più da vicino avrebbero potuto sentire meglio quello che Tonetti avrebbe detto; e si dice che queste parole incriminate sarebbero state dette a bassa voce in mezzo al tumulto della folla o in mezzo al suo mormorio. Quindi i carabinieri dicono che essi non hanno percepito le parole che sono imputate all'onorevole Tonetti. Altrimenti, stia tranquillo l'onorevole Foderaro, avrebbero denunciato essi

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 LUGLIO 1956

stessi questa pretesa frase. Tutta la questione si può ridurre a questa espressione del rapporto: nel complesso si ritiene che quanto affermano i denunciatori sia risentimento alle tante accuse contro i dirigenti della democrazia cristiana lanciate dall'onorevole Tonetti. È o non è persecuzione politica questa? Lo spirito che ha determinato questi denunciatori — democristiani tutti — ad agire contro l'onorevole Tonetti è un risentimento politico sì o no? Secondo noi basta questo per negare la richiesta autorizzazione a procedere.

PRESIDENTE. La onorevole Elisabetta Conci mi ha fatto pervenire, firmata dal prescritto numero di deputati, una domanda di votazione per scrutinio segreto. Mantiene, onorevole Conci, la richiesta?

CONCI ELISABETTA. No, Signor Presidente.

PRESIDENTE. Pongo allora in votazione la proposta di negare l'autorizzazione a procedere.

(Dopo prova, controprova e votazione per divisione, è approvata — Applausi a sinistra).

L'autorizzazione a procedere è pertanto negata.

La sesta domanda è contro il deputato Baglioni, per il reato di cui all'articolo 290 del codice penale, modificato dall'articolo 2 della legge 11 novembre 1947, n. 1317 (vilipendio delle forze armate di polizia).

La Giunta ha presentato due relazioni: una di maggioranza, che conclude con la proposta che l'autorizzazione sia negata, e una di minoranza che conclude con la proposta che l'autorizzazione sia concessa.

Nessuno chiedendo di parlare, ha facoltà di parlare l'onorevole relatore di minoranza.

DANTE, Relatore di minoranza. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il 27 maggio 1953 in una piazza di Siena è apparso un manifesto, affisso a cura dell'Associazione democratica, dal titolo: «Poniamo fine alla guerra fredda tra italiani» e dal sottotitolo «Nel corso di 5 anni». Nel lato superiore sinistro di tale manifesto era collocata una fotografia riprodotte una gabbia occupata da detenuti, con sotto la scritta: «Oltre 25 mila processi sostenuti in Italia da Solidarietà democratica». Lato inferiore sinistro: una fotografia riprodotte l'interno di un carcere con sotto la scritta: «Oltre 45 mila condannati politici a pene di molte decine di secoli».

Al centro: due fotografie riprodotte l'una alcuni agenti di pubblica sicurezza in servizio di ordine pubblico, l'altra, a fianco della prima, un cadavere ricoperto da un lenzuolo.

Sotto le due fotografie la seguente didascalia: «68 cittadini uccisi e 4.300 feriti per fatti politici, sindacali, comportanti al massimo modeste sanzioni pecuniarie o detentive. Nessuno di essi fu colpito per impedire un delitto o per legittima difesa. Ma nessun colpevole è stato punito (articolo 27 della Costituzione. «Non è ammessa la pena di morte»)». Lato superiore destro: una fotografia riprodotte alcuni carabinieri dietro alcuni civili ammanettati e sotto la didascalia: «Oltre 150.000 cittadini arrestati a causa del loro legittimo esercizio di diritti sanciti dalla Costituzione. Oltre due terzi assolti dopo centinaia di anni di ingiusto carcere preventivo scontato in attesa di giudizio». Lato inferiore destro: una fotografia riprodotte una fanciulla portante sul collo una bambina e nello sfondo alcuni tuguri, e sotto la didascalia: «Per ogni detenuto soffrono e spesso soccombono per la fame e per i disagi parecchi esseri umani innocenti che avevano in lui l'unico sostegno». Infine, l'invito a votare per quei gruppi politici che si impegnavano alla promulgazione di una larga amnistia. Firmato: «A cura di Solidarietà democratica».

L'Ufficio di pubblica sicurezza di Siena denunciava al procuratore della Repubblica di Siena il fatto...

PRESIDENTE. Onorevole Dante, ella sta leggendo la relazione scritta.

DANTE, Relatore di minoranza. Io reputo, opportuno, signor Presidente, che la Camera si debba render conto...

PRESIDENTE. No, onorevole Dante. Noi dobbiamo logicamente pensare che i colleghi abbiano già letto la sua relazione. Se crede di dovere aggiungere qualcosa, questo è soltanto questo che ella può fare.

DANTE, Relatore di minoranza. Dalle indagini esperite, è risultato che presidente della Associazione democratica era l'onorevole Baglioni. Il manifesto venne la sera stessa tolto e, quando la polizia cercò di rintracciare il manifesto per poter reperire e sequestrare le fotografie, queste non vennero più trovate.

La Giunta pertanto ha ritenuto, nella sua maggioranza, di non concedere l'autorizzazione a procedere, sia perché l'onorevole Baglioni ha dichiarato che egli non sapeva nulla di tale manifesto, sia perché ha ritenuto trattarsi di un fatto implicante una valutazione politica e che quindi costituiva legittimo esercizio di un diritto politico, soprattutto durante il periodo della campagna elettorale. Noi abbiamo invece ritenuto che, di fronte ad una

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 LUGLIO 1956

accusa che si fa ad un cittadino, è giusto che si esperisca l'azione giudiziaria per vedere se tale cittadino sia stato calunniato o meno. (*Proteste a sinistra*).

L'onorevole Baglioni avrebbe avuto il dovere di chiedere egli stesso che fosse esperita, sotto il profilo dell'opportunità, l'azione penale. (*Commenti a sinistra*).

Onorevoli colleghi, io sarò un ingenuo, ma se un giorno avessi la mala ventura di essere accusato di un delitto come questo, che è infamante, chiederei io stesso di esperire l'azione giudiziaria. Pertanto, onorevoli colleghi, noi riteniamo che l'autorizzazione debba essere concessa, anche in omaggio ai sacrifici che la polizia giudiziaria ha fatto per l'ordine pubblico.

La polizia giudiziaria non è al servizio del Governo; essa è al servizio di tutti i cittadini e, quando compie un atto di polizia o quando interviene a difesa dell'ordine pubblico, non interviene a difesa di interessi politici privati, o a difesa di un governo, ma interviene per il bene del paese, per il bene di tutti i cittadini. Di conseguenza l'offesa alla polizia è offesa alle forze armate e merita la sanzione penale.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore per la maggioranza.

CAPALOZZA. L'onorevole Buzzelli, relatore per la maggioranza, mi ha incaricato di rimettermi alla relazione scritta.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la proposta della minoranza di concedere l'autorizzazione a procedere.

(*Non è approvata*).

L'autorizzazione a procedere è pertanto negata.

La settima è contro il deputato Giaccone, per il reato di cui all'articolo 595 del codice penale, in relazione all'articolo 13 della legge 8 febbraio 1948, n. 47 (diffamazione aggravata).

La Giunta ha presentato due relazioni: una di maggioranza, che conclude con la proposta che l'autorizzazione sia negata, e una di minoranza, che conclude con la proposta che l'autorizzazione sia concessa.

Nessuno chiedendo di parlare, ha facoltà di parlare l'onorevole relatore di minoranza.

DANTE, *Relatore di minoranza*. Mi rimetto alla relazione scritta.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore per la maggioranza.

CAPALOZZA, *Relatore per la maggioranza*. Mi rimetto alla relazione scritta.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la proposta della minoranza di concedere l'autorizzazione a procedere.

(*Non è approvata*).

L'autorizzazione a procedere è pertanto negata.

L'ottava è contro il deputato Audisio, per il reato di cui all'articolo 315 del codice penale (malversazione a danno di privati).

La Giunta ha presentato due relazioni: una di maggioranza, che conclude con la proposta che l'autorizzazione sia concessa, e una di minoranza, che conclude con la proposta che l'autorizzazione sia negata.

Nessuno chiedendo di parlare, ha facoltà di parlare l'onorevole relatore per la maggioranza.

FODERARO, *Relatore per la maggioranza*. In un procedimento, pendente davanti alla sezione istruttoria della corte di appello di Milano, sarebbe stato accertato un fatto costituente reato a carico dell'onorevole Audisio; perciò se ne fece uno stralcio e gli atti furono poi rimessi alla Camera per la domanda di autorizzazione a procedere.

In sostanza, sarebbe risultato che, mentre l'onorevole Audisio interrogava il Petacci durante le note vicende e dopo che erano stati sequestrati alcuni oggetti di poco conto al Petacci, fra cui un orologio, l'Audisio si sarebbe messo in tasca questi oggetti.

Chi affermò tale circostanza nel procedimento è il partigiano Pedro, conte Pier Bellini Delle Stelle, nonché il partigiano Bill, Lazzaro Urbano. Chi escluse fin dall'inizio le circostanze stesse furono due partigiani, il Lampredi Guido e il Moretti Michele.

Gli atti da questa Giunta furono in un primo momento rimessi alla sezione istruttoria perché si procedesse ad un confronto fra l'onorevole Audisio e il partigiano Pedro. Svolto il confronto, mentre da una parte l'onorevole Audisio negava il fatto, dall'altra lo affermava il partigiano Pedro, il quale ebbe solo a variare nel senso che non sapeva se l'onorevole Audisio lo avesse fatto per impossessarsene ovvero per motivi di scherzo.

In tale situazione, senza entrare la Giunta sulla rispondenza o meno dei fatti a verità, si è riscontrato che doveva escludersi nella maniera più categorica qualunque elemento di faziosità o di persecuzione politica, in quanto si è detto e si è rilevato che coloro che accusavano l'onorevole Audisio erano due partigiani, i quali non avevano certo nessun interesse a gettare un'ombra sulla Resistenza,

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 LUGLIO 1956

colpendo proprio uno dei suoi maggiori esponenti, Walter Audisio.

In queste condizioni, la Giunta, in piena tranquillità, per quanto a maggioranza, ha ritenuto di dover chiedere alla Camera l'autorizzazione a procedere nei confronti del deputato Audisio.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore di minoranza.

MERIZZI, *Relatore di minoranza*. Mi rimetto alla relazione scritta.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la proposta di negare la autorizzazione a procedere.

(Dopo prova, controprova e votazione per divisione, non è approvata).

L'autorizzazione a procedere è pertanto concessa.

La nona è contro i deputati De Marzio e Roberti, per il reato di cui all'articolo 5 della legge 20 giugno 1952, n. 645 (apologia del fascismo), e la decima è contro il deputato De Totto, per il reato di cui all'articolo 5 della legge 20 giugno 1952, n. 645 (apologia del fascismo).

Su queste due domande connesse la Giunta ha presentato due relazioni: una di maggioranza, che conclude con la proposta che l'autorizzazione sia concessa, e una di minoranza, che conclude con la proposta che la autorizzazione sia negata.

Nessuno chiedendo di parlare, ha facoltà di parlare l'onorevole relatore per la maggioranza.

COLITTO, *Relatore per la maggioranza*. Mi rimetto alla relazione scritta.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore di minoranza.

FOSCHINI, *Relatore di minoranza*. Mi rimetto alla relazione scritta.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la proposta di negare la autorizzazione a procedere contro i deputati De Marzio, Roberti e De Totto.

(Non è approvata).

L'autorizzazione a procedere è pertanto concessa.

DE TOTTO. Grazie! (*Commenti a sinistra*).

PRESIDENTE. L'undicesima è quella contro il deputato Mancini, per il reato di cui all'articolo 13 della legge 8 febbraio 1948, n. 47, in relazione agli articoli 57 e 81 del codice penale (diffamazione aggravata a mezzo della stampa).

La Giunta propone che l'autorizzazione sia concessa.

MALAGUGINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MALAGUGINI. Il gruppo socialista, a cui appartiene — come è noto — l'onorevole Giacomo Mancini, voterà a favore dell'autorizzazione a procedere, in ottemperanza al desiderio espresso dal deputato stesso, il quale intende dimostrare davanti al magistrato la verità dei fatti per i quali è stato querelato. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Devo aggiungere che l'onorevole Mancini mi ha fatto premura affinché l'autorizzazione venisse posta in votazione, appunto per lo stesso rilievo testè fatto dall'onorevole Malagugini.

Nessun altro chiedendo di parlare, pongo in votazione la proposta della Giunta.

(È approvata).

È così esaurito l'esame delle domande di autorizzazione a procedere all'ordine del giorno.

Inversione dell'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Propongo un'inversione all'ordine del giorno nel senso di passare subito al seguito della discussione del disegno di legge n. 346.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Seguito della discussione del disegno di legge: Ricerca e coltivazione degli idrocarburi liquidi e gassosi. (346).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Ricerca e coltivazione degli idrocarburi liquidi e gassosi.

È iscritto a parlare l'onorevole La Malfa. Ne ha facoltà.

LA MALFA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sono rimasto un poco sorpreso della vivacità e, in qualche senso, dell'asprezza che conserva tuttora questo dibattito. Sono rimasto sorpreso perché il progresso tecnico che questa legge ha rappresentato dovrebbe interessare tutti i settori della Camera al di fuori delle impostazioni di partenza. Questa legge, infatti, è uno dei più seri sforzi, a mio giudizio, che il Parlamento abbia compiuto per adeguare la sua azione alle esigenze di una democrazia economica moderna.

So benissimo che dal punto di partenza (legge Togni) a quello di arrivo (formulazione

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 LUGLIO 1956

della Commissione dopo la presentazione degli emendamenti Cortese) v'è un forte distacco, v'è quasi il passaggio da un clima legislativo ad un altro, da una esperienza ad un'altra. Così come, del resto, onorevole Dante, la legge siciliana sui petroli del 1950 rappresenta, rispetto alla legge mineraria del 1927, un notevole progresso, un tentativo di inquadrare il problema nelle esigenze di una politica economica odierna.

Il primitivo progetto Togni non si allontanava di molto dallo spirito della legge del 1927 e quindi riproduceva una tecnica legislativa che io considero di una precedente fase della nostra vita nazionale. Quindi ammetto che nella discussione intorno a questa legge noi siamo passati da una concezione legislativa a un'altra; ma mi pare che questo sia il grande merito del Parlamento, merito che si dividono tutti i settori della Camera; il merito cioè di avere tracciato una legge adeguata a quelli che sono i problemi che una politica economica determina nel mondo moderno.

Vediamo, per esempio, il problema fondamentale dei rapporti fra potere legislativo e potere esecutivo. Mi pare che pochi oratori si siano fermati su questo aspetto del problema, che è per me essenziale. Per la prima volta il potere legislativo ha cercato di inquadrare in norme obiettive la complessa realtà economica, togliendo la valutazione di questa realtà dal potere discrezionale dell'esecutivo, cioè della pubblica amministrazione. È questa un'affermazione del potere legislativo e della sovranità delle Camere che deve interessare tutti.

Effettivamente, proprio per l'accrescimento dei compiti dello Stato moderno, la norma deve essere sempre più obiettiva, per evitare gli arbitri, le debolezze e le incertezze che derivano dall'esercizio di un potere discrezionale.

Direi dunque che questa legge s'inquadra in un problema più vasto: quello dei rapporti fra potere legislativo e pubblica amministrazione.

I colleghi ricorderanno che sui problemi inerenti alla legislazione del petrolio ho avuto una lunghissima polemica, agli inizi dell'anno scorso, con il senatore Sturzo, ch'io rispetto per il grande passato politico e per la passione che egli porta nella discussione dei problemi fondamentali del nostro paese.

In questa polemica, il punto che io ho affermato nei confronti di una certa propensione del senatore Sturzo ad un procedimento

legislativo estremamente rapido e, direi, piuttosto approssimativo, è questo.

Mi sia consentito di leggere alcune delle parti di questa polemica fra me e il senatore Sturzo: « Egli (il senatore Sturzo) ritiene che la legge sulla ricerca e la coltivazione degli idrocarburi, attualmente in esame dinanzi al Parlamento, non debba essere appesantita da norme regolamentari. Gli dirò che — a mio giudizio — la legge contiene due errori: essa leggera in materia regolamentare; essa non leggera in materia che io considero appartenere all'ambito legislativo. Per esempio, tutta la materia riguardante il trapasso dal permesso di ricerca alla concessione deve essere inquadrata, fin dove è possibile, in ferree norme legislative; perché questo è il campo più delicato di una legislazione petrolifera ». E aggiungevo: « Se popoli così poco amanti di leggi redatte alla maniera latina (voi sapete che i popoli anglosassoni non si diletano di legislazione estremamente articolata); se popoli come quelli anglosassoni e quello canadese ci presentano in questo campo leggi di estrema precisione (si guardi a tutte le norme che disciplinano le superfici che riguardano le concessioni, le *royalties*, ecc.), ciò è perché essi sanno che si tratta di principi costitutivi della legge, non di norme regolamentari; e sanno altresì quali interessi, e in mancanza di una disciplina legislativa chiara e netta, quali arbitri e — perché no? — quali favoritismi possono entrare in gioco ». Concludevo infine: « Crede il senatore Sturzo che sia indifferente per la collettività e per gli stessi ricercatori sapere *a priori* quali diritti ed obblighi derivino da una determinata attuazione, e sapere soprattutto che tali diritti ed obblighi sono identici per tutti? E crede che i principi obiettivi non contenuti in sede legislativa saranno trasferiti alla sede regolamentare? La mia esperienza amministrativa mi dice che ciò non avviene, non solo per la responsabilità della burocrazia, ma per la responsabilità diretta del potere politico. Firmare un decreto che fissi da cima a fondo le condizioni di una concessione è più importante, politicamente, per un ministro che firmare un decreto che applichi puramente e semplicemente norme di una legge o di un regolamento. E conosco pochi ministri, oltre che pochi direttori generali, capaci di autolimitare il proprio potere attraverso regolamenti e circolari emanati *a priori*, invece di esercitare dispoticamente, attraverso deliberazioni prese *a posteriori*, tale potere ».

Elemento fondamentale della nuova legge è appunto quello di ricondurre nell'ambito

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 LUGLIO 1956

legislativo disposizioni che i cittadini devono conoscere *a priori*, eliminando quell'esercizio di facoltà discrezionali che — a mio giudizio — è uno degli elementi di debolezza della nostra struttura statale.

D'altra parte, onorevoli colleghi, al di fuori di quelle che sono state le dispute sui principi, io vi pongo un problema: se noi oggi dovessimo legiferare *ex novo* sulla energia elettrica o sullo sfruttamento della forza idrica, legifereremmo come si è legiferato nel 1919, con gli stessi criteri? Non terremo forse conto delle esperienze di questi anni nel campo dello sfruttamento dell'energia elettrica? Ne dovremmo evidentemente tener conto.

E dovendo legiferare, per esempio, sulla utilizzazione e sullo sfruttamento dell'energia nucleare, non dovremmo affrontare problemi, che abbiamo già esaminato in questa sede, con uno spirito adeguato ai tempi, senza schematismi ideologici astratti?

Dovrei ora esaminare brevemente quella che è la concezione fondamentale della legge. Ma, in via preliminare, vorrei sbarazzarmi di un argomento politico che è stato introdotto ieri dall'onorevole Galli.

Egli ha osservato che questa legge è il risultato della polarizzazione delle forze estreme su una posizione di centro, e specificamente — egli ha detto — su una posizione propria della democrazia cristiana. Osservo al collega Galli che questo è vero fino ad un certo punto. Probabilmente non è affatto vero. Noi dobbiamo dare atto, anche a gruppi che non fanno parte del Parlamento, della tenacia, della lungimiranza con cui hanno portato questo problema dinanzi all'opinione pubblica del nostro paese. Non posso dimenticare, per esempio, che un vecchio amico, Ernesto Rossi, si è battuto su questo problema con estrema chiarezza di idee, con estremo coraggio, al di fuori di quella che poteva essere la considerazione di qualsiasi interesse particolare. E all'elogio per lui debbo associare quello per il gruppo del *Mondo*, al quale egli appartiene.

Non pensiamo che la chiarezza con cui quel gruppo ha posto il problema dinanzi all'opinione pubblica del paese abbia avuto un'influenza su questo Parlamento? Io lo penso.

E accanto a questa minoranza fuori del Parlamento, consentitemi, una volta tanto, di elogiare le minoranze di questo Parlamento. Il partito repubblicano italiano, al quale ho l'onore di appartenere, fin dal dicembre 1954 ha dibattuto questo problema nella sua direzione, e lo ha portato, nel mar-

zo 1955, nel suo consiglio nazionale, fissando i principi che oggi costituiscono l'ossatura del disegno di legge.

D'altronde questa è la funzione politica delle minoranze, di queste minoranze che non hanno il peso di grandi interessi particolari da tutelare, di queste minoranze che non hanno molto da guadagnare dalla lotta politica, in successi prettamente elettorali, ma il cui scopo appunto è quello di badare agli interessi generali del paese, di compiere il lavoro faticoso e oscuro di tutelare gli interessi non organizzati e non organizzabili.

Ebbene, queste minoranze, in questa discussione, hanno portato il loro fondamentale contributo. Debbo dare atto alla democrazia cristiana e alle forze di sinistra di aver avvertito il significato obiettivo e disinteressato della battaglia delle minoranze dentro e fuori del Parlamento, e di aver dato un notevole contributo per il suo buon esito. Dalla confluenza dell'autorità morale e politica di queste minoranze e dal peso politico e parlamentare delle più vaste formazioni è derivata una impostazione della legge sugli idrocarburi che io considero di valore positivo.

E, passando al contenuto della legge, affermo, per quanto ad alcuni possa sembrare un paradosso, che essa fondamentalmente promuove, disciplinandola, l'iniziativa privata. Non è, come dicono molti oppositori, una legge che mortifica e condanna tale iniziativa.

Non voglio qui, in questa prima parte, introdurre il problema dell'azienda di Stato, che intendo trattare dopo. Non mi pare tuttavia che la considerazione di tale problema cambi il carattere fondamentale della legge, che è di disciplina dell'attività privata, disciplina secondo quelli che sono i bisogni e le esigenze della collettività.

Naturalmente, in questa disciplina, noi abbiamo preso a modello legislazioni avanzate, abbiamo seguito l'esperienza di grandi legislazioni straniere. E perché non dovevamo farlo, onorevoli colleghi? Perché non dovevamo tenere presente, ad esempio, la legge canadese della provincia di Alberta? Perché forse le condizioni del Canada sono totalmente, irrimediabilmente diverse dalle nostre? Lo stesso onorevole relatore, al quale devo il mio tributo per aver saputo conservarsi relatore di maggioranza mantenendo l'orientamento e i convincimenti di un relatore di minoranza; ebbene, il relatore scrive nella sua relazione che lo sviluppo nel Canada « è stato stimolato dai fortunati ritrovamenti avvenuti a partire dal 1947 nella provincia di

Alberta, nella quale si concentra gran parte dell'attività petrolifera canadese, in concomitanza e per conseguenza dell'adozione di un regime legislativo che si è mostrato particolarmente felice per lo sviluppo di questa industria ». I ritrovamenti fortunati sono del 1947, e la legge di Alberta è del 1949. Ora, noi abbiamo attentamente studiato questa legge e le altre prima di formulare la nostra, e questa legge di Alberta è stata considerata dal relatore come una legge che ha servito a promuovere la ricerca e il ritrovamento del petrolio. Perché non avremmo dovuto seguire questi modelli? Non vi è un'esperienza legislativa che matura per tutti i paesi? Nelle condizioni generali e di struttura del nostro paese dovevamo forse, onorevoli colleghi, imitare la politica petrolifera del Venezuela, del Brasile, dell'Iran, dell'Iraq? La nostra struttura industriale non è forse tale che ci possiamo mettere sul terreno di una legislazione petrolifera democraticamente avanzata, capace di tutelare gli interessi collettivi? Io spero che i colleghi della destra condividano finalmente questo punto di vista; comprendano cioè che il nostro paese, avendo una struttura economica avanzata, ha diritto di mettersi, sul terreno della legislazione petrolifera, a pari dei paesi che in questo campo hanno fatto progressi notevoli. Forse il Canada, da molti punti di vista, non aveva convenienza a introdurre il capitale straniero con la maggiore libertà possibile? Ne aveva tutta la convenienza. Certi discorsi che ho sentito qui potevano andar bene anche per il Canada, che, avendo vastissimi territori da potenziare, poteva consentire a chiunque, in perfetta libertà, di cercare e sfruttare il petrolio. Il Canada tuttavia ha fatto una legge minuziosa ed estremamente articolata. Pretendono molto coloro che, difendendo questa legge, credono che si possa adeguare la posizione dell'Italia a quella del Canada o di altri paesi a legislazione petrolifera molto articolata?

D'altra parte, perché dobbiamo caratterizzarci con una legge qualunque (è stata questa la sostanza, della mia polemica con il senatore Sturzo) quando una discussione più approfondita ci può dare una legge confacente allo scopo per un lungo periodo? Noi, per guadagnare sei mesi, dovremmo rischiare di avere una legge incapace di tutelare i nostri interessi per venti anni? Abbiamo fatto bene a meditare su questo problema e a discutere ampiamente sulla legge.

Ho sentito qui ripetere mille volte che bisogna facilitare l'ingresso del capitale stra-

niero, e la legge non deve essere controproducente a questo fine. Credo anch'io che bisogna facilitare in linea generale l'ingresso del capitale straniero. Ma ogni paese che si rispetti fa venire il capitale straniero perché è utile alla sua economia. È chiaro che questo capitale non deve e non può venire a qualsiasi condizione. Noi non possiamo accettare, in partenza, condizioni che non rispettino le nostre esigenze, non solo economiche, ma direi morali: quelle condizioni che sono indispensabili perché si parli dell'esistenza di una democrazia economica nel nostro paese.

Se capitale straniero vuol dire apporto di valute, vi sono, entro certi limiti, intercambiabilità in questo campo. Del resto non rilevo niente di nuovo alla Camera. Noi abbiamo fatto di recente, in Svizzera, prestiti importanti. Agli inizi del 1955, l'azienda delle ferrovie dello Stato, un'azienda statale che non è certo in floride condizioni come l'E. N. I., ha fatto un prestito obbligazionario da lanciare sul mercato svizzero, pagando fino al sesto anno il tasso del 3,50 per cento, dal sesto al tredicesimo del 4 per cento, dal quattordicesimo al ventesimo del 4,5 per cento.

Vi siete posti il problema se non convenga attingere i capitali sul mercato svizzero pagando il tasso del 4,5 per cento, invece di attingerli dall'America se questo ci deve costare, attraverso un basso tasso di *royalties*, il 10-20 per cento? In certe condizioni, evidentemente, è preferibile che il capitale venga da fonti meno care. Voi sapete che il mercato svizzero ha dato capitali a tutta la nostra industria: l'ha dato alla Pirelli (50 miliardi, 12 anni, al 4,5 per cento), alla Montecatini, ecc.. Ora, una legge che voglia facilitare l'ingresso del capitale straniero deve contenere disposizioni tali che impediscano un costo di tale capitale e dei servizi relativi assai più alto di quello che la condizione generale del mercato dei capitali comporti, anche se ai capitali che vengono per lo sfruttamento petrolifero si accompagna una alta qualificazione tecnica. D'altra parte, per quanto riguarda gli aspetti tecnici del problema, non dobbiamo dimenticare che abbiamo un'azienda di Stato tecnicamente assai qualificata, ed essa è un elemento di calmieramento tecnico da non buttar via, come allegramente faceva il mio compaesano Dante questa mattina.

LECCISI. Vi è anche l'elemento rischio, l'alea.

LA MALFA. Vi è poi, nei riguardi del capitale straniero, un altro problema. Entro

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 LUGLIO 1956

certi limiti il capitale straniero, in quanto ci apporta valute, dà una maggiore solidità alla nostra bilancia dei pagamenti e ne colma i saldi passivi. Ma per quanto riguarda il dispendio in lire, problema che interessa dal punto di vista dell'equilibrio monetario interno, l'apporto di capitale straniero non è sempre una panacea, come pensate. Lo è entro certi limiti, ma al di là di tali limiti si pone il problema della ripartizione del risparmio monetario fra i vari impieghi. Posso avere, in Italia, l'apporto di miliardi di dollari; ma posso, al limite, trovarmi nella condizione di non poter dare il controvalore di questi dollari in lire (fin dove è necessario per acquisti sul mercato nazionale, per salari, ecc.), perché ciò può squilibrare il mercato interno e determinare fenomeni di tipo inflazionistico.

In altri termini, non possiamo dire indiscriminatamente: venga il capitale. Dobbiamo scegliere una determinata politica economica. Ed entro questa scelta fondamentale vedere il problema dell'apporto di capitali stranieri.

Anche per quanto riguarda — e ne parlerò dopo — il rapporto fra azienda di Stato e gruppi privati, noi abbiamo l'idea che l'azienda di Stato debba intisichire, perché le mancano i capitali, ed i gruppi privati debbano guazzare nell'oro. I gruppi privati attingono al mercato del risparmio come l'azienda di Stato: la Pirelli ha emesso obbligazioni sul mercato svizzero. Evidentemente vi è una pressione sul mercato dei capitali sia da parte dei privati sia da parte dell'azienda di Stato. Sono problemi che vanno posti nei giusti limiti. Vi è un apporto tecnico della iniziativa privata che va valorizzato, e la legge la valorizza tendendo ad incoraggiare l'iniziativa privata e non a deprimerla. Ma l'azienda di Stato può, a titoli non meno validi di quelli privati, concorrere sul mercato dell'offerta dei capitali.

Desidero, infine, rilevare la stranezza delle critiche relative alla inadeguatezza della legge a fini di promuovere la ricerca petrolifera. Afferma il relatore nella sua relazione che la legge mineraria del 1927 aveva gravissimi difetti: essa non garantiva al permissionario che avesse trovato il minerale l'ottenimento della concessione. Essa non conteneva neppure alcuna norma cautelativa per quanto riguarda l'esercizio del potere discrezionale della pubblica amministrazione. Quella legge era assolutamente inadeguata sotto il profilo della garanzia dei rapporti tra pubblica amministrazione, cittadino concessionario e collettività.

Onorevoli colleghi, con quella legge così inadeguata si sono continuati a fare ricerche e sfruttamenti minerari, nel nostro paese, nei campi più vari. Per conto mio non ho constatato che si fosse rinunciato alla ricerca perché quella legge era imperfetta. Noi abbiamo migliorato da ogni punto di vista la legge sotto il profilo della certezza del diritto e voi, colleghi della destra, ritenete che questa legge non consentirà più nulla. Mi pare che stiate esagerando. Nello sviluppo della legislazione mineraria questa legge rappresenta indubbiamente un progresso, come rappresenta un progresso sui disegni di legge Togni e Malvestiti per la maggiore maturazione del problema, per il suo inquadramento rigoroso in uno schema di politica economica, in uno schema giuridico certo. Se consideriamo che la legge del 1927 non ha impedito la ricerca mineraria, non vedo perché questa legge — così precisa nei diritti e nei doveri delle parti — debba rappresentare una palla di piombo per l'iniziativa privata.

La verità è che torniamo all'eterno problema: che cosa si intende per iniziativa privata? Una iniziativa privata che serva l'interesse collettivo, che promuova nuove energie, che non eserciti posizioni di monopolio? Ebbene, nella legge vi sono tutti gli elementi perché questa iniziativa possa operare. Certo una iniziativa privata che volesse ripetere alcune esperienze sgradevoli, già sperimentate nel campo dell'energia elettrica, nel settore della ricerca mineraria; una siffatta iniziativa privata poco si inquadra nel sistema della nuova legge. Ma ritengo che nessuno in quest'aula, a qualsiasi settore appartenga, si voglia dilettere a conservare dei privilegi che non spettano all'iniziativa privata, rettamente intesa.

Nel complesso quindi la legge merita rispetto, anche in paragone delle legislazioni straniere: la legge tiene conto che la nostra non è una economia depressa, ma un'economia di notevole livello industriale, capace di sostenere la concorrenza internazionale. Questa legge, tenendo conto delle condizioni specifiche del nostro paese, consente all'iniziativa privata di svolgere i suoi programmi ed al paese di sfruttare la nuova forma di energia senza piegarsi a condizioni che non corrispondono al livello generale del paese.

Dal punto di vista tecnico e da quello dell'articolazione delle varie norme, non ho pressoché nulla da osservare al testo presentato dalla Commissione, ad eccezione di un punto fondamentale: quello relativo alla misura di percezione da parte dello Stato delle

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 LUGLIO 1956

cosiddette *royalties*. Credo che abbiamo abbandonato troppo presto, senza una adeguata discussione, il principio della tassazione sul netto, che è un modo di risolvere questi problemi con una tecnica moderna. Ma per che cosa lo abbiamo abbandonato?

Non ho gli strumenti per calcoli approfonditi. Disgraziatamente per me, non ero presente alla seduta della Commissione in cui si fissò il principio e la scala delle *royalties*. Ho fatto calcoli approssimativi e mi auguro che l'onorevole ministro possa correggerli. Ho confrontato la nostra scala delle *royalties* con quella della provincia di Alberta. Intanto devo dire che la nostra scala è curiosa: quando si toccano produzioni eccezionali giornaliere per pozzo, la *royalty* raggiunge livelli altissimi. È una scala rigorosissima per pozzi difficili a rinvenirsi di così alta produttività. È assai meno rigorosa e fiscale per pozzi che daranno probabilmente una media produzione. Una peculiarità del genere mi ha allarmato. Sono impressioni, ma desidererei essere tranquillizzato dall'onorevole ministro.

Ho tentato — dicevo — di stabilire quale era il giuoco delle scale nella provincia di Alberta (Canada) e in Italia. Premetto che la provincia di Alberta calcola la produzione mensilmente, mentre noi la calcoliamo giornalmente. Sulla produzione mensile di 96,3 tonnellate mi risulta che la *royalty* di Alberta è del 6,82 per cento, mentre su una produzione mensile di 120 tonnellate la *royalty* italiana è del 2,5 per cento.

CORTESE. *Ministro dell'industria e del commercio*. È esatto.

LA MALFA. Ho poi calcolato la produzione mensile di 480 tonnellate. In questo caso la provincia di Alberta preleva il 16,6 per cento, mentre noi preleviamo l'8,67 per cento.

Ricordo poi che nel Canada i produttori di petrolio e di gas naturale pagano una imposta sul reddito del 52 per cento, mentre in Italia, facendo calcoli piuttosto generosi, arriviamo al 36-37 per cento. Qui il relatore mi dirà che in Canada vi sono delle detrazioni che noi non facciamo. Ma questa questione delle detrazioni del sistema fiscale canadese applicato alla materia petrolifera andrebbe approfondita. Ho l'impressione che il problema delle *royalties* sia stato affrontato con qualche fretteolosità, senza approfondimento, mancando forse una delle fondamentali occasioni per stabilire un giusto ed equo rapporto fra quelli che sono gli interessi della collettività e quelli che sono gli interessi dei concessionari. Siamo effettivamente sicuri di aver stabilito questo giusto rapporto o piuttosto, dopo una

lunga e tenace battaglia, non abbiamo lasciato sfuggire quello che più ci premeva di fissare rigorosamente nella legge?

E vengo al problema fondamentale dell'azienda di Stato. La legge in esame disciplina l'iniziativa privata in un quadro di difesa degli interessi nazionali. Vi si parla anche dell'azienda di Stato; ma con quale importanza? Intanto la posizione fondamentale dell'azienda di Stato era stata fissata dal Parlamento, prima di questo disegno di legge, con la legge approvata nel febbraio 1953. Ed io ho sempre sostenuto che il Parlamento ha il diritto di rivedere, anche dopo una settimana, quello che ha fatto. Ma questo da un punto di vista prettamente formale; da un punto di vista sostanziale, un Parlamento che ha discusso un problema così importante come quello dello sfruttamento della valle padana nel 1953 non può accingersi a discutere lo stesso problema due anni dopo. Evidentemente, se il Parlamento ha discusso seriamente, ha pesato tutte le ragioni *pro* e *contra* prima di addivenire a una sovrana decisione, che fa testo. Voi ce la potete avere con Mattei e con l'azienda di Stato, ma si tratta di una questione che è stata esaminata e discussa in Parlamento, e costituisce un precedente politico che non può essere rovesciato da un giorno all'altro. Anche perché una politica economica ha bisogno di un adeguato numero di anni per il suo sviluppo, e voi non potete giudicarla dopo un anno e mezzo. Lo potrete fare tra 10 o più anni.

ROMUALDI. Non però per la ricerca.

LA MALFA. E in che condizioni è stata giudicata l'azienda di Stato? Nei rispetti di una attività che ha costituito un apporto di enorme importanza per il nostro paese. Perché voi non giudicate l'azienda di Stato sul vuoto; la giudicate su una politica che — volere o non volere — ha dato al nostro paese una struttura economica diversa. E voi dimenticate che cosa ha rappresentato il metano per la nostra economia in una fase di transizione estremamente pericolosa, cioè nel momento in cui si iniziava una politica di liberazione degli scambi e quindi di concorrenza internazionale, in cui le aziende (soprattutto quelle del nord) giocavano sul prezzo dell'energia per poter tenere il mercato internazionale. Voi non avete elementi per dire che i privati avrebbero fatto di più e di meglio dell'azienda di Stato. Poi vi sono specifiche e ben importanti ragioni che hanno giustificato il monopolio e l'esclusiva nella valle padana. Essendo il metano

una fonte energetica essenziale per la produzione industriale, non si poteva non avere la preoccupazione di evitare una politica discriminatoria nei riguardi dell'uso della nuova fonte di energia. Che cosa rimproveriamo nel campo dell'energia elettrica alla politica di buona parte delle imprese private? Rimproveriamo proprio la discriminazione tariffaria, per cui sorge in noi il sospetto che una industria viva soltanto perché vi è una determinata politica dei gruppi elettrici, oppure che un'industria muoia o vivacchi perché la politica dei gruppi elettrici le è contraria. Anche nel campo dell'energia occorre un minimo di politica obiettiva, nell'interesse generale.

Dirò che probabilmente, ad esempio dal punto di vista dei rapporti tra regione e regione, nella stessa politica dell'azienda di Stato vi sono elementi discriminatori. È una indagine che faremo in sede opportuna. Non so, ad esempio, se l'azienda di Stato avesse ragione di usare tutta l'energia derivante dal metano per la trasformazione delle industrie della valle padana e sacrificare gruppi industriali come, mettiamo, quelli di Terni, che alimentano intere regioni e trovano difficoltà a sostenere la concorrenza sul mercato per certi settori proprio nel campo della energia.

Quando discuteremo in sede propria della azienda di Stato, potremo sollevare questa questione e chiedere all'azienda di Stato di chiarirci la sua politica.

Ma siamo ancora nel campo di certe discriminazioni di carattere generale; non siamo arrivati a quelle discriminazioni di carattere locale cui ci ha disgraziatamente abituato la politica dei gruppi elettrici. Con questo non voglio porre subito un problema di fondo. Ma certo esiste, nel campo della tariffazione, il problema di dare un minimo di garanzia proprio agli attori della iniziativa privata. Vi è, accanto all'iniziativa privata dei grossi gruppi industriali, l'iniziativa dei piccoli, dei medi, di coloro che gestiscono un mulino, una piccola officina meccanica, una tipografia. Anche questa iniziativa privata ha bisogno di tutela; anche questa iniziativa privata ha diritto di vivere senza politiche discriminatorie. È necessaria una condizione equanime ed obiettiva, perché ciascuno sviluppi la propria iniziativa privata senza subire le discriminazioni e, qualche volta, le prepotenze dei gruppi monopolistici. L'iniziativa privata ha diversi aspetti, non soltanto quelli più appetitosi ed appariscenti.

Quindi, voi, quando condannate l'azienda di Stato, condannate una grande esperienza economica, tecnica e industriale, che ha grande peso nel campo internazionale. Perché volete svalutare una prova di efficienza tecnica che il nostro paese ha saputo dare? Del resto devo ricordare ai missini che l'«Agip» fu creata in periodo fascista come strumento di concorrenza a tutela degli interessi italiani sul mercato internazionale. (*Interruzione del deputato Romualdi*). Ed è stranissimo che voi oggi vogliate svalutarla.

DE MARZIO, *Relatore di minoranza*. Allora vi erano anche un altro sistema ed altre sfumature.

LA MALFA. Non so se la notizia sia vera, ma mi risulta che il Pakistan ha officiato l'azienda di Stato come sua consulente in materia petrolifera. È questo un importantissimo elemento di presenza sul mercato internazionale.

Questo discorso mi porta a rispondere all'onorevole Dante quel che ho già detto al senatore Sturzo. Noi non siamo qui, onorevoli colleghi, per difendere l'azienda di Stato indiscriminatamente. Noi riteniamo che l'azienda di Stato obiettivamente adempia una sua funzione economica in questo paese e vada valutata e apprezzata da questo punto di vista. Se poi essa, nel campo che le è assegnato, commette errori, altera la sua funzione, abbiamo il diritto di chiederle ragione di questa deviazione.

Non è invece lecito al senatore Sturzo e ad altri fare una polemica con noi al riguardo di responsabilità che l'azienda di Stato si sarebbe assunte. Questa è un'impostazione che noi non possiamo accettare. Noi non dimentichiamo che l'azienda di Stato ha un compito pubblico obiettivo, ma è amministrata e rappresentata da un uomo della democrazia cristiana. Siamo noi ad avere il diritto di chiedere a voi, in quanto l'onorevole Mattei è democristiano, che uso egli eventualmente faccia dell'azienda di Stato, se essa è usata a fini politici. Noi abbiamo questo diritto. Non lo ha certamente il senatore Sturzo quando rimprovera a noi la complicità con l'azienda di Stato, prima di porre il problema nel seno stesso del suo partito.

E lasciamo pure andare l'onorevole Dante, che si è dimostrato un po' allegro in queste cose. Ma il senatore Sturzo come può commettere errori di indirizzo di questo genere? Come la democrazia cristiana può presentare due volti? Noi sappiamo bene che l'azienda di Stato non è aperta alla comprensione delle esigenze di un piccolo partito. Ma questo non

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 LUGLIO 1956

influisce sul nostro giudizio: noi facciamo il nostro dovere e basta.

Noi giudicheremo dell'azienda di Stato, giudicheremo anche del suo indirizzo politico, ma non vogliamo il sacrificio di un principio solo perché la politica dell'onorevole Mattei non ci piace. Dell'uso dell'azienda di Stato, che vive nell'orbita dello Stato, possiamo chiedere noi ragione all'onorevole Fascetti, all'onorevole Bonomi: noi più della democrazia cristiana. Ma non scambieremo gli uomini con le cose. Facciamo dunque una polemica obiettiva e lasciamo da parte le polemiche personali. Se poi volete fare polemiche personali, discutete dell'onorevole Mattei prima nel vostro gruppo, senza metterci in imbarazzo con questa duplicità di posizioni. L'esistenza dell'azienda di Stato voi l'avete accettata. Essa ha una giustificazione obiettiva. L'azienda di Stato ha un compito suo, valido per tutti gli italiani, anche per la destra, la quale non compie certo un'opera dignitosa scagliandosi contro di essa con la violenza con cui l'ha fatto.

COTTONE. Mi consenta una interruzione, onorevole La Malfa. Noi non ce l'abbiamo con l'azienda di Stato; noi criticiamo l'ambiguità del suo carattere, per cui è mezzo uomo e mezzo donna. Su questo ella dovrebbe darci dei chiarimenti.

LA MALFA. Ed è per questo che io ho inquadrato il problema dell'azienda di Stato nella legislazione del 1953. L'azienda di Stato è considerata anche nell'attuale disegno di legge. Ma vi entra nelle condizioni di privilegio della vecchia legge? Non mi pare. È vero bensì che l'azienda di Stato può prescindere dai limiti territoriali regionali e nazionali fissati, ma è anche vero che, per quanto riguarda gli altri obblighi e le altre condizioni, essa rientra nella norma comune.

Ora, badate, vi è una logica in tutto questo. L'azienda di Stato non si può impadronire, a scopi di ricerca, di tutto il territorio nazionale, pur non essendo soggetta a limiti territoriali. Perché poi, non potendo adempiere le condizioni fissate per la conservazione dei permessi, dovrebbe retrocedere i territori allo Stato. L'onorevole Mattei è uomo abbastanza avveduto per mettere l'azienda di Stato in queste difficili condizioni.

COTTONE. Molto « abbastanza ».

LA MALFA. Egli non regalerà, io penso, ai gruppi privati suoi concorrenti la soddisfazione di fare un grande ammasso di territorio su cui esercitare la ricerca per poi qualche anno dopo restituirlo allo Stato per inadempimento. Voi vedete dunque, onorevoli colle-

ghi, come questa impostazione, cioè il superamento dei limiti, sia piuttosto teorica ed astratta. Tale superamento dei limiti va inquadrato nelle possibilità dell'azienda momento per momento, ed è evidente che se l'azienda è seria non cercherà di strafare e non si assumerà compiti superiori alle sue possibilità.

DE MARZIO, *Relatore di minoranza*. I permessi che ha richiesto non danno questa sensazione.

LA MALFA. Sarà un errore che valuterete al momento opportuno. Comunque non produce gli effetti di accaparramento che voi dite: questo servirà semmai a screditare l'azienda.

ROMUALDI. Noi ci preoccupiamo della ricerca e dello sfruttamento, non dell'accaparramento.

LA MALFA. Perché abbiamo accettato il superamento dei limiti territoriali da parte dell'azienda di Stato? L'abbiamo accettato perché teoricamente non possiamo escludere che l'azienda di Stato abbia i mezzi per esercitare la sua azione oltre quei limiti. Noi possiamo porre all'azienda di Stato dei limiti che riflettano le sue proporzioni patrimoniali, finanziarie e tecniche, ma non possiamo porre altri limiti. Non vi è una giustificazione di limiti che non sia quella della commisurazione dell'azione dell'azienda a quelle che sono la sua struttura e le sue possibilità: se ponessimo dei limiti all'azienda che siano al di qua delle sue possibilità di sviluppo, ci troveremo in contraddizione. Non possiamo porre dei limiti all'azienda di Stato quando abbia i mezzi per esercitare la sua azione. Mi pare che questo sia incontrovertibile.

DE MARZIO, *Relatore di minoranza*. Su questo siamo d'accordo.

LA MALFA. Se siamo d'accordo, questo pallone si sgonfia. D'altra parte devo richiamare l'attenzione del Comitato dei ministri su questa valutazione. L'azienda di Stato perderebbe molto del prestigio guadagnato in questi anni se facesse l'accaparramento per restituire dopo qualche anno tutto allo Stato. L'azienda di Stato deve adeguare alle sue possibilità ed alla sua programmazione la ricerca e soprattutto lo sfruttamento.

Ecco, quindi, che se noi riportiamo il problema nei suoi esatti termini, obiettivamente si deve riconoscere che non abbiamo fatto grandi concessioni all'azienda di Stato. Se avessimo voluto fare della demagogia, se avessimo voluto favorire l'azienda di Stato, l'avremmo esentata da tutti gli obblighi relativi ai permessi di ricerca. Non lo abbiamo

fatto: date atto che siamo stati obiettivi, che abbiamo inquadrato il problema dell'azienda di Stato in termini che non possono essere considerati di eccessivo favoritismo.

Ma questo mi porta all'esame di un problema grave, quello connesso con l'articolo 34.

È stato notato dall'onorevole Foa che io sono stato uno dei fautori dell'articolo 34. E ciò perché l'azienda di Stato non si alterasse attraverso la costituzione delle società miste, ma affrontasse il problema sul suo terreno e con le sue possibilità. Perché questo? Proprio per coerenza con tutta l'impostazione generale e per una ragione fondamentale: è stato qui detto, mi pare stamane, che se l'azienda di Stato può avere il 51 per cento del capitale di una azienda mista, quindi controllare l'azienda mista, può darci le garanzie che il capitale privato non possa alterare la funzione dell'azienda di Stato. Ma se noi avessimo voluto che l'azienda di Stato avesse una partecipazione al capitale privato, avremmo redatto una ben diversa legge, una legge in due articoli, stabilendo che in Italia la ricerca e lo sfruttamento del petrolio si fanno con imprese il cui controllo appartiene alla azienda di Stato.

Con un paio di articoli tutto era risolto. Che ragioni avevano tutte le altre limitazioni? Tutta la tecnica legislativa e l'intera visione del problema risultavano diverse. Introdurre la modificazione dell'articolo 34 a questo punto, significa buttare in aria la presente legge e confessare che ne volevamo una diversa.

Si dice che i privati che partecipano alla azienda di Stato sono soggetti, ugualmente, ai limiti fissati dalla legge. Ma il problema non è questo. Il problema è di chi si presenta a chiedere il permesso della ricerca e dello sfruttamento. Se noi consentiamo le società miste con controllo di maggioranza, si presenterà sempre l'azienda di Stato ed essa coprirà le partecipazioni di minoranza. Ma noi possiamo avere molte altre associazioni (E. N. I.—Montecatini, E. N. I.—Edison, E. N. I.—Standard, ecc.) ed arrivare all'assurdo che, sia pure attraverso partecipazioni di minoranza, si superino tutti i limiti della legge.

L'articolo 34 è quindi coerente con la impostazione della legge. Se non vogliamo l'articolo 34, aboliamo questo schema, ripresentiamo una nuova legge di due articoli e potenziamo l'azienda di Stato. Questo ci dice la coerenza legislativa. Io non sono più favorevole a considerare le leggi come gomma americana. Una legge deve avere un suo principio, una sua coerenza, una sua moralità.

D'altra parte, devo obiettare a coloro che credono che l'azienda di Stato possa essere messa in grande difficoltà, che il mercato dei capitali, del denaro e del risparmio è quello che è. In certo senso è programmabile e controllabile. Non viviamo in questo campo di fantasie! Se la Edison vuol fare una grande ricerca e ha bisogno di capitali chiede al Comitato del credito di consentirle una emissione obbligazionaria e il comitato del credito l'autorizza. Quindi, non è che l'Edison vada a pescare i danari su Marte, ma nel nostro paese. E così, se l'E.N.I. ha bisogno di fare ricerche, si presenta sullo stesso mercato dei capitali; e se il nostro Governo ha una politica, evidentemente potrà istituire un criterio di priorità. Se non chiediamo, per le emissioni, un'autorizzazione del Comitato interministeriale, uno scopo vi è: certamente non è solo quello di mettere una marca da bollo sulla autorizzazione alla emissione delle obbligazioni. In altri termini, anche il mercato dei capitali si può adeguare alle esigenze di sviluppo programmatico, della ricerca e dello sfruttamento petrolifero.

Personalmente sono per un'azienda di Stato che funzioni bene e che non strafaccia, perché il vero successo dell'azienda di Stato è di far bene, come ha fatto finora, non di strafare; e fino a quando l'azienda di Stato farà bene, anche entro determinati limiti, sarà un elemento di controllo della situazione, un elemento di garanzia per tutti. È così che noi voghiamo l'azienda di Stato. Quello a cui non siamo favorevoli è un esercizio esuberante di compiti da parte delle aziende di Stato.

L'azienda di Stato vive nel proprio quadro costituzionale se sa qual è la sua funzione, il suo compito e se ha il senso dei suoi limiti, come in tutte le cose che riguardano la vita democratica. In altre parole, il problema di questa legge è la limitazione dei poteri discrezionali, cioè limitazione di abusi, arbitri e — direi — errori, che si possono commettere volendo non volendolo.

È per le ragioni di questa logica e di questa coerenza che io, per altro verso, sono stato contrario alla creazione di fasce intorno all'E. N. I. Invero: che senso ha creare le fasce intorno all'E. N. I.? Mi pare di aver dimostrato che l'ente di Stato non può accaparrarsi tutto il territorio nazionale, ma deve adeguare le proprie richieste alle sue reali possibilità tecniche. Un'azienda seria come è l'ente di Stato non può fare un programma adeguato alle sue capacità. Devo dire, peraltro, che quell'allargamento dei

territori è derivato anche dalla possibilità prevista in un primo tempo a favore dell'azienda di Stato di agire attraverso società miste.

Alla luce di questi principi, trovo assurdo che si debbano costituire le fasce intorno alle zone di sfruttamento dell'E. N. I. Una norma siffatta è veramente curiosa. Sarebbe giustificabile scorporare il territorio affidato all'E. N. I., in caso di ricerche infruttuose, ma dal momento che l'azienda di Stato ha trovato il petrolio è assurdo che le si scorpori il giacimento, mettendo intorno all'azienda di Stato le imprese private.

FOA. La Commissione, per la verità, non ha deciso di metterè le fasce intorno alle zone dell'E. N. I. Su questo problema essa si è divisa esattamente a metà, 20 a favore e 20 contro, per cui il problema è ancora aperto.

LA MALFA. Tanto più opportuno è il mio richiamo alla Camera. Noi non possiamo, senza evidente contraddizione, creare le fasce intorno alle aree dell'azienda di Stato. Così facendo noi ci mettiamo in una situazione di sospetto anche rispetto all'azienda di Stato.

DOSI, *Relatore per la maggioranza*. È un problema soltanto formale, perché, col principio della concessione diretta, il problema non esiste più, in quanto la fascia può essere restituita all'E. N. I.

FOA. Ma può anche non essergli riaffidata.

LA MALFA. Onorevole Dosi, in questo caso si tratterebbe di una norma superflua e, del resto, è addirittura ironico che si scorpori la fascia intorno al giacimento dell'E. N. I. per poi ritornargliela, mediante una deliberazione del Comitato dei ministri.

DOSI, *Relatore per la maggioranza*. La Commissione ha discusso questo problema e lo ha risolto nel senso che le fasce dovevano circondare tutte le concessioni, sia quelle dell'E. N. I., sia quelle private. Questo il principio approvato dalla Commissione.

FOA. Non fu approvato. La votazione — ripeto — trovò la Commissione divisa in due parti eguali: 20 contro 20.

DOSI, *Relatore per la maggioranza*. Legga i verbali.

LA MALFA. Devo dar atto all'onorevole Dosi di essere fermissimo nella sua relazione su certi principi e un po' meno fermo su certi altri. Egli ha anzi dato prova di una certa intelligenza nel sapere distinguere i due campi, ma le cose sarebbero andate più lisce se il relatore fosse stato egualmente fermo su tutti i principi.

Comunque, onorevoli colleghi, il mio giudizio è francamente positivo sulla legge nel suo complesso, legge che rappresenta uno strumento innovatore di notevole importanza. Il Parlamento ha sentito l'opinione pubblica, ha preso cognizione delle discussioni esterne, ha impiegato nell'esame di questo problema molti mesi, ha saputo valutare tutte le posizioni e ha saputo decidere senza irrigidimenti, tanto che intorno a determinati principi, che rappresentavano una equa garanzia per tutti, si sono costituite solide maggioranze. Ciò significa che il provvedimento ha interpretato le esigenze attuali e future in questo campo, cioè le esigenze di una politica, non solo nel campo degli idrocarburi, ma in quello più generale dell'energia, che serva l'interesse della collettività, nella quale — ripeto — sono comprese le aziende private cui ho accennato prima. Per aziende private — ripeto — non dobbiamo intendere soltanto quelle che sfruttano una fonte di ricchezza, ma anche quelle che la consumano.

Riassumendo, mi permetto di consigliare al relatore e al ministro di meditare ancora sul problema fondamentale delle *royalties*, la cui equa soluzione è elemento fondamentale per l'apprezzamento della legge. Mi pare che questo problema sia rimasto ancora nell'ombra e non sia stato risolto bene. Su tale questione si sono scritti dei volumi. I tecnici forniscono formule complicatissime; i coefficienti che servono a un calcolo esatto sono molti. Comunque, lo strumento che abbiamo scelto non sembra complessivamente adeguato. È opportuno anche meditare sull'altra questione, relativa alle fasce intorno all'E. N. I.

Fatte queste riserve, mi sembra che noi possiamo tranquillamente approvare la legge. Non dobbiamo vedere nell'azienda di Stato la minaccia che molti credono di ravvisare. In base a questa legge, l'azienda di Stato ha delle enormi responsabilità. Essa è messa in condizioni di concorrenza: posizione pericolosa, perché i gruppi contro i quali combatte sono molto agguerriti.

L'azienda di Stato è considerata nelle sue giuste proporzioni. Del resto, prima o poi, noi potremo fare un esame della politica dell'azienda di Stato; ma questo esame deve essere fatto in sede propria. Noi non possiamo alterare un sistema legislativo, né possiamo sconvolgere tutti i nostri schemi di politica economica e di intervento economico sol perché alcune cose, che potrebbero andar bene, non vanno come noi pensiamo. In questo modo, torniamo all'età della pietra. Noi dobbiamo adeguare gli strumenti alle

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 LUGLIO 1956

necessità. Nella sede opportuna il Parlamento potrà discutere l'azione dell'azienda di Stato

Per intanto, approviamo una legge che, mettendo in concorrenza le iniziative private, può assicurare il maggiore utile per la collettività. (*Vivi applausi a sinistra e al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Malagodi. Ne ha facoltà.

MALAGODI. La discussione che si è svolta sino ad ora (salvo l'interessante discorso pronunciato or ora dall'onorevole la Malfa) si è in parte caricata di elementi politici che sono estranei al fondo della questione che stiamo dibattendo, questione sufficientemente importante in se stessa da non aver bisogno di queste cariche estranee.

Si è parlato aprioristicamente di statalismo e iniziativa privata, senza molto approfondire, in relazione al problema, quale sia il significato di queste espressioni che a volte possono essere un pò generiche.

Si è parlato perfino di composizione della maggioranza, come se questo fosse nel caso presente il problema determinante, e non fosse invece quello di fornire il paese di una legge che ci dia finalmente il petrolio, se c'è, e a condizioni convenienti per il paese stesso. Questi elementi politici estranei al fondo del dibattito sono affiorati anche in distinzioni che sono state fatte fra aspetto produttivo da una parte e aspetto fiscale e valutario della legge dall'altra parte. Come se queste cose potessero essere slegate fra loro o non fossero invece molto strettamente congiunte: non so come si possa parlare, ad esempio, di un aspetto valutario e di un aspetto fiscale senza parlare al tempo stesso dell'aspetto produttivo.

E credo che un certo astrattismo economico sia penetrato anche in alcuni aspetti delle osservazioni fatte poco fa dall'onorevole La Malfa, quando si è posto il problema dei limiti oltre i quali l'afflusso di capitali stranieri potrebbe essere nocivo al nostro paese perché potrebbe determinare una spinta inflazionistica. Fossimo in queste condizioni potremmo tutti vivamente rallegrarcene! Ma fino a quando la nostra bilancia valutaria è deficitaria ogni anno di 200-300 milioni di dollari, credo che questo problema possiamo rinviarlo, se non ai nostri figlioli, almeno al tempo in cui l'onorevole La Malfa ed io avremo i capelli bianchi.

Ad ogni modo le considerazioni che vorrei svolgere a nome della nostra parte cercheranno, nella misura del possibile, di astenersi

da questi schematismi, da queste cariche politiche indebite, e di essere aderenti alla realtà italiana e internazionale. E cercheranno di esserlo così come lo è stato in tutti i suoi sforzi il Governo. Come lo è stato il ministro dell'industria — mi sia permesso di dirlo, anche se da un punto di vista strettamente costituzionale un ministro non debba avere un partito — il ministro liberale dell'industria, il quale ha dovuto conciliare le spinte e le richieste che riceveva da diverse parti e lo ha fatto — noi crediamo — raggiungendo un equilibrio che rende complessivamente accettabile questa legge.

Il primo fatto su cui ci dobbiamo fermare, considerando nel suo insieme la *ratio* e la struttura di questa legge, è che può darsi che in Italia vi sia petrolio. Noi stiamo ragionando, fosse troppo spesso, come se la presenza di petrolio e di petrolio in grande quantità e non difficile da trovare e da sfruttare, fosse in Italia un fatto dimostrato; e purtroppo non lo è.

Sappiamo benissimo che i giacimenti identificati nella valle del Po (di petrolio, non di metano) sono molto piccoli, alcuni già in via di esaurimento; che il giacimento di Ragusa non è di qualità superiore e che non è neppure, a quanto pare, di dimensioni molto grandi; e abbiamo sentito dire che anche i pozzi trovati in Abruzzo cominciano a gettare, anziché petrolio, acqua salata e petrolio.

Può darsi, quindi, che vi sia petrolio in Italia, ma non è sicuro. Certo sembra — stando al giudizio di esperti di ogni nazione e di ogni parte — che se vi è, non è di facile ritrovamento e di facile sfruttamento e probabilmente non è molto abbondante e raccolto in giacimenti relativamente limitati. Certo le condizioni non sembrano presagire i ritrovamenti favolosi che hanno avuto luogo nel Medio Oriente e che sono del resto unici al mondo.

In queste condizioni, però, malgrado il « può darsi », dopo tanti anni che se ne discute (e sono molti anni: almeno sei o sette, è indispensabile per il paese che si giunga il più presto possibile ad una conclusione; oserei dire anche ad una conclusione imperfetta, perché, tanto, la perfezione in questa materia non si può raggiungere, ma comunque positiva e che permetta a qualcuno di tirare fuori il petrolio se c'è.

Questo interesse è ovvio, né io lo avrei ricordato se non fosse perché bisogna partire da esso per un approfondimento della situazione.

Prima di tutto, per esaminare questo problema del petrolio nel quadro della politica economica generale, bisogna riferirsi all'attuale situazione valutaria italiana, che è quella di un ostinato, direi cronico, *deficit* valutario dell'ordine, come dicevo prima, di 200-300 milioni di dollari l'anno; *deficit* che ha il carattere di strozzatura di tutto il nostro sviluppo economico.

Questo è un punto sul quale non si può non tornare abbastanza sovente, perché è centrale per la situazione di tutta la politica economica italiana. Se noi non avessimo trovato in questi ultimi sette-otto anni, in diverse forme, chi ci ha permesso anno per anno di colmare quel *deficit*, noi non avremmo potuto avere il notevole sviluppo, che pure vi è stato, nella nostra economia; non avremmo potuto alzarci — come si dice — tirandoci su noi stessi per i capelli. Erano necessarie queste componenti estere perché quello sviluppo fosse possibile.

Secondo: non dobbiamo mai dimenticare che in un paese come il nostro, povero di materie prime e di alimenti fondamentali rispetto all'importanza della sua popolazione, qualunque sviluppo ulteriore, dal punto di vista produttivo, nonché dal punto di vista sociale e dei consumi (e soprattutto dei consumi di massa), significa un aumento di importazioni, significa quindi, almeno in un primo momento, un aggravio della bilancia valutaria.

Ora, a comporre questo sbilancio sono entrate l'anno scorso quasi 17 milioni di tonnellate di greggio, compensate da meno di 6 milioni di tonnellate di idrocarburi riesportate come prodotti finiti. Il consumo italiano è stato di oltre 9 milioni di tonnellate. Io ricordo, quando avevo l'onore di servire, qualche anno fa, lo Stato nelle delegazioni che si recavano all'estero per esporre le nostre necessità, che parlare di 6-7 milioni di tonnellate di consumo italiano pareva già assurdo. E ora siamo praticamente a 10 milioni di tonnellate e le supereremo tra breve.

E non basta, perché queste necessità aumentano anno per anno e aumenteranno con ritmo accelerato se il paese continuerà a svilupparsi anche soltanto al ritmo medio del 5 per cento annuo.

In secondo luogo, l'aumento del fabbisogno energetico nel nostro paese, nel mondo e in Europa in generale, è enorme, molto superiore a quello che spesso si pensa.

Vi è stato, a questo riguardo, un importante rapporto italiano alla conferenza atomica di Ginevra, dovuto al professor Giordani; e vi è stato recentissimamente un importante

rapporto dell'O. E. C. E. sul problema dell'energia in generale. In questo rapporto si calcola il fabbisogno di energia di tutta l'Europa occidentale in equivalenti tonnellate di carbone, vale a dire il fabbisogno di petrolio e di elettricità è tradotto in carbone, in base a certi coefficienti medi ben noti.

Se il fabbisogno europeo era nel 1948 pari all'equivalente di 526 milioni di tonnellate di carbone, è stato l'anno scorso di 730 milioni e per il 1975 lo si può valutare, come minimo, in 1.200 milioni di tonnellate. E anche con un simile consumo l'Europa tutta, non soltanto l'Italia, sarà ancora considerevolmente al di sotto, in rapporto al numero degli abitanti e al numero degli addetti alla produzione, della posizione che oggi occupano gli Stati Uniti, per non parlare di quella che in quel momento occuperanno.

Ora in Italia il fabbisogno, nel corso del prossimo decennio o del prossimo ventennio, sarà certamente assai superiore al fabbisogno medio europeo, perché siamo più indietro: abbiamo bisogno di recuperare terreno, abbiamo bisogno di dotare il paese di una quantità di energia commisurata a quell'aumento nel numero degli addetti e nel numero della popolazione attiva, che è indispensabile raggiungere. Credo che su questo tutto il paese e tutta la Camera siano oggi concordi. Se nel 1955 noi abbiamo usato, *grosso modo*, 49 milioni in equivalente di tonnellate di carbone (compreso petrolio, elettricità, ecc.) nel 1975 arriveremo certamente intorno a un fabbisogno di 780 milioni di equivalente di tonnellate di carbone.

Basta pensare che già, oggi, l'aumento di richiesta di energia elettrica in Italia supera il 7 per cento all'anno, cioè un ritmo che implica il raddoppiamento della produzione in 10 anni. E teniamo conto che in questo passaggio dai 49 milioni di tonnellate agli 80 milioni di tonnellate di equivalente di carbone il grosso del peso cadrà, tecnicamente, sul petrolio, perché le risorse idriche italiane, come sappiamo tutti, sono vicine al loro esaurimento tecnico-economico. D'altra parte, l'energia nucleare, per giudizio concorde di tutti gli esperti, italiani ed esteri, è ancora una realizzazione a scadenza lontana. Entro il prossimo decennio potrà dare un modesto contributo a coprire l'aumento del fabbisogno e, forse, fra 20 anni potrà rappresentare un 10 per cento del fabbisogno totale di elettricità in Europa, che non è che una parte del fabbisogno totale di energia.

Siamo, quindi, di fronte ad un fabbisogno di energia semplicemente enorme di cui, fra

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 LUGLIO 1956

un momento, cercherò di esprimere il corrispondente economico, il capitale che potrà richiedere. Siano anche dinanzi al fatto che, con questo aumento di fabbisogno, va di pari passo un rincaro generale dell'energia che è, essenzialmente, dovuto al fatto che la produzione europea di carbone non è più sufficiente al consumo europeo e che l'Europa è obbligata ad importare il carbone dagli Stati Uniti in misura crescente (persino l'Inghilterra ne importa) e su questo carbone importato dagli Stati Uniti gravano dei pesanti noli che non gravavano, a suo tempo, sul carbone esportato verso l'America, il quale trovava noli di ritorno, mentre oggi il carbone americano che viene in Europa non trova noli di ritorno. Inoltre, vi è il fatto che con questo enorme aumento di domanda si sfruttano risorse (per esempio idriche) piuttosto marginali, e anche questo contribuisce all'aumento del costo di energia.

Vi è quindi da anticipare una pressione crescente sul bilancio valutario europeo italiano, una pressione crescente dovuta alla richiesta di maggiori quantità di combustibile solido e liquido, ad un aumento dei prezzi ed infine alla necessità di importare maggiori quantità di materie prime per fabbricare quei manufatti con cui bisognerà poi pagare quel maggior petrolio o quel carbone. In altre parole, se noi importiamo una tonnellata di più di petrolio e di carbone, dovremo esportare un equivalente valore in manufatti e dovremo, quindi, importare le materie prime per la fabbricazione di quei manufatti.

Siamo, così, dinanzi ad un problema che per il nostro paese è più grave di quanto non si ravvisi a prima vista. Siamo di fronte alla necessità di dare alle ricerche e, speriamo, alla produzione del petrolio il massimo impulso possibile. Come si arriva a questo?

Prima di tutto sembra necessario che il numero dei ricercatori e il numero dei pozzi di ricerca e di sfruttamento sia il più grande possibile. È senza dubbio indispensabile arrivare in Italia a perforare ogni anno parecchie centinaia di pozzi, ciò che sarà sempre una piccola cosa rispetto a quello che si fa negli Stati Uniti, ad esempio in California e nel Texas, o a quello che si fa in Alberta o nel Medio Oriente.

Per fare questo, occorrono dei capitali estremamente ingenti ed esposti ad alee molto considerevoli. Per quanto riguarda le alee, mi riferisco a ciò che si trova scritto nella relazione di maggioranza e che del resto è di cognizione comune. Nelle medie mondiali, il numero dei pozzi di produzione

sul numero di pozzi perforati è basso e, se da noi le medie sono state diverse, sinora, credo che questo abbia scarso significato in quanto la percentuale è calcolata su un numero di pozzi così piccolo da non avere un reale valore statistico.

Per quanto riguarda l'importanza dei capitali da investire, vorrei ricordare che secondo il recente rapporto dell'O. E. C. E., a cui mi sono riferito, tra il 1955 e il 1975 l'Europa occidentale dovrà investire in sola produzione di energia, senza tener conto della distribuzione dell'energia, 145 miliardi di dollari.

Poiché l'Italia dovrà partecipare a tutto questo per un 10 per cento circa, ciò significa 14 miliardi e mezzo-15 miliardi di dollari per la sola Italia, ossia a occhio e croce 9 mila miliardi di lire, ai quali bisogna aggiungere gli investimenti molto considerevoli che sono richiesti soprattutto dalla distribuzione dell'energia elettrica ma anche da quella di altre forme di energia, compreso il petrolio. Si arriva quindi a questa conclusione: che in Italia sulla media di questo ventennio, dovrebbe occorrere per la sola energia nel suo complesso un investimento annuo dell'ordine di 750-800 miliardi di lire, cominciando forse con 500 miliardi in questi anni prossimi e salendo poi rapidamente ad una cifra superiore a quella che indico e che nel ventennio dovrebbe costituire una media.

Su questo il petrolio quanto può rappresentare? È estremamente difficile dirlo; si può dare un ordine di grandezze. Se si facessero in Italia una ricerca e uno sfruttamento adeguati, potrebbero occorrere, per cominciare, fra i 50 e i 75 miliardi di lire all'anno.

Queste cifre vanno considerate tenendo presente che, come abbiamo appreso dalla relazione economica nazionale, il totale oggi disponibile per investimenti netti nel nostro paese è una somma intorno ai 1.200 miliardi di lire.

Ho già avuto occasione di esporre alla Camera i motivi per cui ritengo che questa cifra, che è quella ufficiale, sia superiore al vero; ma accettiamola pure: essa significa che già oggi il fabbisogno di investimento per energia nel nostro paese non è lontano dalla metà del totale delle somme disponibili.

Questo dimostra che il fabbisogno è veramente molto, molto grande, non soltanto in cifre assolute, non limitandosi a considerare un solo settore, ma considerandolo, come credo che sia doveroso in una discussione di questo genere, nel quadro complessivo.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 LUGLIO 1956

A questa necessità di capitali e di valute si aggiunge una necessità di attrezzature, di tecniche, di giuoco di interessi che sia il più vario possibile, direi anche in parte divergente. Ci interessa che vi siano divergenze di interesse in questo campo, perché è solo attraverso queste divergenze che si può essere sicuri del più rapido ed intelligente ritmo di sfruttamento, e solo questa divergenza ci può garantire contro i pericoli di una eventuale formazione monopolistica negativa per la produzione nel nostro paese.

Tutto questo che cosa implica in pratica? Implica la necessità, in un paese povero di capitali, povero di valute e anche povero in questo campo — e non per colpa sua — di esperienza tecnica, di far giocare il massimo numero possibile di gruppi interessati e fra questi il massimo numero possibile di gruppi stranieri, naturalmente con quelle precauzioni che sono del caso, su cui ci soffermeremo e che sono nella legge. Ma certo l'interesse fondamentale del paese è questo.

E del resto a pagina 82 della relazione è trascritto un brano di un discorso del ministro Vanoni che dice, più sinteticamente, quello che sto affermando ora, analizzandolo un poco e citando qualche cifra e conforto delle conclusioni. È tanto necessario far giocare il massimo numero possibile di gruppi di ogni genere in quanto 5 milioni di ettari della valle del Po, per decisione del Parlamento, sono già stati assegnati esclusivamente a un solo ente, l'ente di Stato. Non mi addentro per il momento in una discussione di come l'ente di Stato adempia alle sue funzioni (verrò forse a questo fra un momento); mi limito a constatare che una parte considerevole del territorio è sottratta a questo giuoco utile e benefico del concorrere di molti gruppi, di molti interessi divergenti e anche contrastanti.

D'altra parte dobbiamo anche pensare che l'apertura del nostro territorio, con le garanzie che la legge deve contenere, ai capitali di grandi e piccoli gruppi stranieri, è un vantaggio immediato, anche a parte il ritrovamento che speriamo ne consegua di petrolio, perché consente la copertura temporanea di una parte del *deficit* valutario.

Non vorrei che queste parole potessero domani spaventare qualche investitore straniero, ma credo che i dirigenti dei gruppi petroliferi siano troppo abituati a fare i conti per lasciarsi spaventare da qualsiasi parola in qualsiasi Parlamento sia detta: essi fanno di solito quello che fanno. Però non vi è dubbio che se venissero in Italia e portassero molte centinaia di milioni di dollari in ricerche e

queste ricerche fossero infruttifere, per loro sarebbe una perdita totale mentre per l'Italia sarebbe sì la perdita di una speranza, ma anche l'acquisizione a fini valutari di quelle molte centinaia di milioni di dollari e quindi comunque la possibilità di una maggiore espansione della sua produzione e del suo mercato interno.

È anche evidente che questa apertura del nostro mercato presenta dei pericoli eventuali contro i quali un legislatore responsabile ha il dovere di proteggere la comunità italiana. Su questo mi pare che non vi possa essere alcun dubbio: non mi è parso neppure che contro questo concetto siano stati avanzati dubbi da nessuna parte della Camera. Se dubbi sono avanzati, sono stati piuttosto sui modi e sulla misura, ma sul concetto fondamentale non mi pare possa esservi alcuna divergenza.

Quali sono questi pericoli? Sostanzialmente, lo sappiamo, il pericolo di un accaparramento di aree senza l'intenzione di ricercare e di produrre sul serio. Debbo dire che gettando uno sguardo sullo sviluppo dell'industria petrolifera in tutto il mondo non sembra che questo pericolo sia in sé molto concreto. E questo per due ragioni fondamentali: prima di tutto l'impetuoso aumento della domanda mondiale. Ho citato poco fa le cifre relative all'Europa. A queste si dovrebbero aggiungere il continente americano e tutti i paesi dell'Asia, che sono impegnati in un processo di industrializzazione e di meccanizzazione. Quindi è interesse evidente di chiunque sia parte di questa industria, se può mettere le mani su una riserva, di sfruttarla e di portare il petrolio alla luce per non restare indietro nella corsa.

Si aggiunge un secondo motivo di ordine strategico commerciale e forse anche strategico militare, cioè il fatto che una parte grande, troppo grande del rifornimento europeo di petroli viene oggi dal Medio Oriente e questo costituisce un punto molto debole dati gli umori di quelle popolazioni, dato il fatto che altre grandi potenze o gruppi di potenze si affacciano oggi anch'esse al Medio Oriente e che non sappiamo fino a che punto una concessione che oggi è in mani occidentali non possa domani passare per un gioco politico in altre mani. Credo quindi che la competizione fra i gruppi e la situazione mondiale non rendano molto concreto questo pericolo di un accaparramento a fini negativi. Però esso esiste e contro di esso un legislatore italiano responsabile deve prendere le sue precauzioni.

Vi è un altro pericolo che in fondo deriva dal primo ma non è identico, e cioè il pericolo che venga fissato all'interno un prezzo eccessivo, che sia magari quello del mercato internazionale ma che sia superiore al prezzo che si potrebbe praticare in Italia se le cose fossero organizzate diversamente. Ora anche a questo riguardo credo che si tratti di un pericolo piuttosto teorico. L'esempio del metano mi pare stia a dimostrarlo. Il metano si ricava, a quanto si racconta, a 2 lire e si vende ad 11; i contratti che l'ente di Stato stipula contengono l'esplicita clausola della parità di prezzo a parità di potere calorifico con quel greggio che è venduto all'Italia oggi interamente dall'estero a prezzo internazionale. E vi sono per questo dei motivi, perché se non si procedesse così si aggraverebbe di molto quella discriminazione regionale cui si è riferito poco fa l'onorevole La Malfa. Quindi quello che avviene oggi per il metano avverrebbe domani per il petrolio, sia esso estratto dai privati, sia esso estratto dall'ente di Stato. Non dimentichiamo, d'altra parte, che esiste in Italia il C. I. P., che potrebbe in qualsiasi momento intervenire qualora si verificassero degli abusi in questo campo.

Il vero pericolo, anche se teorico, è quindi quello dell'accaparramento, e contro questo la legge prende alcune precauzioni, come limitare e suddividere le concessioni, porre dei termini non lunghi per le ricerche e per l'inizio dello sfruttamento, e così via; dà allo Stato, poi, attraverso l'ente di Stato, la possibilità di intervenire direttamente nella ricerca, nello sfruttamento e nella distribuzione delle famose fasce. È un insieme di poteri che la legge riserva allo Stato e che sono di grandissima importanza.

Quello che ci dobbiamo domandare è se la legge che è sottoposta al nostro esame ed alla nostra approvazione risponda alle esigenze che ho cercato di esaminare, prima di tutto se essa riservi allo Stato effettivamente i poteri che lo Stato deve avere; se essa, in secondo luogo, apra il campo ai privati in tutta la misura in cui è necessario che sia aperto, siano italiani o stranieri; e in terzo luogo se, oltre che aprire loro il campo teoricamente, stabilisca quelle condizioni giuridiche e fiscali che li incoraggino poi effettivamente a venire a cercare e sfruttare il petrolio in Italia.

Devo dire che, ad avviso della nostra parte, il testo di legge che ci è stato sottoposto soddisfa nelle sue linee fondamentali queste diverse esigenze.

Per quanto riguarda lo Stato la legge gli dà possibilità di interventi molto larghi, e dovrò tornare su questo punto perché tali possibilità di interventi sono così larghe che esse, in mano ad un governo mal intenzionato, potrebbero anche rivelarsi eccessive. Per quello che riguarda i privati, la valutazione è molto difficile. Credo che tutti coloro i quali si occupano o si dilettono di questioni economiche sanno che l'economia degli idrocarburi è un libro, non dirò sigillato, ma quasi chiuso e che quando lo si apre si trovano molte pagine bianche. Non credo di tradire un segreto diplomatico citando alla Camera un piccolo episodio. Ricordo una discussione, avvenuta parecchi anni fa in seno all'O. E. C. E., circa le bilance dei pagamenti dei diversi paesi europei. Quando si giunse all'esame di quella inglese, ebbero dal governo inglese tutte le più ampie spiegazioni possibili, salvo che su di un punto, cioè quello di un certo saldo delle transazioni petrolifere. E quando, assaliti dal sospetto, li incalzammo, ci accorgemmo che effettivamente anche quegli efficientissimi funzionari della tesoreria britannica non erano in grado di dare delle spiegazioni. Eppure la grande azienda petrolifera britannica è, come tutti sanno, una azienda di Stato. E questo dovrebbe essere — sia detto *per incidentis* — tenuto presente anche da noi quando riflettiamo sulla nostra azienda di Stato.

È molto difficile quindi farsi una idea esatta di quello che possa essere un equilibrio economico nel settore petrolifero. Anche per una altra ragione, si sentono citare sovente delle cifre medie (un pozzo costa tanto, ogni tanti pozzi ve ne è uno fruttifero, e via dicendo), ma queste sono delle medie fatte su paesi diversissimi da ogni punto di vista, sia da quello geologico, sia da quello dei costi effettivi delle materie e del lavoro. Vi è un elemento di alea, in questa industria, che supera di molto l'elemento normale di alea di tutte le altre, direi che è addirittura un elemento di azzardo.

Vi è la necessità di capitali ingentissimi, la quale impone di per sé la necessità di una certa compensazione fra aree diverse; vi è un elemento psicologico, il fatto cioè che se uno deve cercare sul serio bisogna anche che abbia la certezza di poter beneficiare sufficientemente di quello che trova, una volta che lo trova, perché altrimenti non ha interesse a cercare sul serio.

Vi è infine anche un elemento temporale di cui si deve tener conto. Accennava poco fa l'onorevole La Malfa al fatto che l'ente di Stato non ha interesse, dal punto di vista

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 LUGLIO 1956

politico e psicologico, a domandare tutto per dovere poi restituire gran parte, confessando di non essere stato in grado di adempiere i suoi doveri di permissionario. Ma questo vale anche per i privati, ed un grosso gruppo, anche dentro quei 300 mila ettari, può essere imbarazzato a domandare subito tutto quello che lo può interessare; e l'idea che qualcuno, che non sia veramente in parità di condizioni e di concorrenza, possa venire a portargheli via può essere un elemento negativo.

Ora, detto tutto questo, bisogna pure arrivare ad una conclusione. L'onorevole La Malfa prima accennava alle *royalties*, accennava anche con molta equità al fatto che in molti paesi vi sono quelle cosiddette *depletion allowances*, quelle possibilità di ammortamento della consistenza stessa del giacimento che da noi non sono previste nella legge, almeno nel suo stato attuale. È difficile farsi un giudizio preciso. Non credo che esso possa basarsi su uno solo degli elementi, ma esso deve considerare l'insieme della legge. Dirò che, considerati tutti i vari elementi, credo che la legge così com'è dovrebbe dare al ricercatore sufficiente incentivo. Non credo vi sia un grande margine. Credo sarebbe facile con un piccolo emendamento distruggere gli incentivi: si deve quindi procedere con estrema attenzione, tenendo conto dell'interesse del paese a che questo non avvenga, tenendo conto anche del fatto che se ci si sbaglia leggermente, nel senso di lasciare qualcosa di più, il 37 e mezzo per cento di questo utile viene pur sempre allo Stato attraverso il gioco normale delle imposte, oltre a quel di più che viene dalla spesa *in situ* almeno di una parte del maggiore utile.

Detto questo, preso il rischio di dare questo giudizio, vorrei dire che senza dubbio una legge come questa, così lunga e complessa, su una materia tecnicamente così difficile, potrebbe essere migliorata. Però credo che dobbiamo anche dire a noi stessi che sarebbe pericoloso lasciarsi trascinare da una smania di perfezionismo, la quale ci porterebbe soltanto ad una cosa, cioè a rompere l'equilibrio che è stato faticosamente raggiunto dopo tante discussioni e meditazioni: questo dico sia per quel che riguarda le *royalties*, sia per quel che riguarda le altre condizioni, che credo non debbano essere considerate isolatamente una dall'altra ma nel loro insieme. Credo che nella legge, senza con ciò distruggere l'equilibrio, si possa o introdurre dei chiarimenti giuridici ed esecutivi, alcuni accennati dal relatore, altri illustrati da diversi oratori.

Vi è, per esempio, la preoccupazione in alcuni colleghi che le formule della legge così come sono portino in ultima analisi ad uno spezzettamento eccessivo delle concessioni: nella relazione di minoranza è contenuta una interessante tabella a questo riguardo. Ma mi pare che si sia spinto il richiamo oltre i limiti di quello che sarà certamente il buon senso di chi redigerà il regolamento a questa legge. Non credo che alcuno vorrà arrivare a concedere metri quadrati 1,75 di territorio italiano per farvi una ricerca petrolifera.

C'è invece un punto particolare sul quale vorrei trattenermi ed è l'articolo 34. Condivido l'opinione espressa a questo riguardo dall'onorevole La Malfa. La condivido per i motivi di moralità politica a cui egli ha accennato, la condivido perché credo che dal punto di vista economico commetteremmo un gravissimo errore se creassimo uno stato di cose per cui nessun gruppo straniero avrebbe più alcun interesse a venire in Italia, perché tutti avrebbero la persuasione che l'E. N. I. favorisce piuttosto un altro gruppo ed in questa condizione tutti finirebbero con l'astenersi. Se noi vogliamo che la legge rimanga quella che è, cioè — come ha detto l'onorevole La Malfa — una legge che deve costituire il quadro istituzionale di una iniziativa privata attivissima, con la possibilità per lo Stato, se necessario, di intervenire direttamente, dobbiamo tener fermo l'articolo 34. Se noi lo modificassimo, tutto l'equilibrio della legge sarebbe distrutto. Ripeto, sono in ciò perfettamente d'accordo con l'onorevole La Malfa ed anche con gli oratori di altri partiti che si sono espressi nello stesso senso.

Ho detto che noi siamo d'accordo sul testo di questa legge, salvo quei miglioramenti di ordine giuridico-esecutivo per così dire, che potranno forse esservi introdotti. Siamo d'accordo anche sulla funzione e sulla posizione data nella legge all'ente di Stato.

Però, oltre alla legge, vi è anche la sua applicazione. E qui nasce per il Governo, e forse più che per il Governo attuale per tutti i governi che succederanno nel tempo, una particolare responsabilità. Perché se all'ente di Stato, in un modo o nell'altro, usando la facoltà discrezionale di scegliere tra le varie domande di permessi o di concessioni, si dovesse dare praticamente tutto o gran parte del territorio nazionale fuori della valle padana e della Sicilia, allora non si ingannerebbero i privati né gli stranieri, ma si ingannerebbe l'interesse del nostro paese.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 LUGLIO 1956

Non vale dire soltanto che certo l'ente di Stato avrà il buon senso di non domandare troppo. Come liberale, devo riconoscere che la presunzione di buon senso negli operatori economici è una presunzione fondamentale. Ma gli enti pubblici da questo punto di vista sono degli operatori economici *sui generis* per un motivo particolare, e cioè perché hanno sempre, a torto o a ragione, la sensazione di avere alle loro spalle una cassa illimitata.

Personalmente, quando ero ancora molto giovane, ho avuto occasione di assistere molto da vicino alla grande crisi del 1931, quella che portò al crollo delle banche italiane ed alla costituzione dell'I. R. I. Ricordo che il solo vero motivo del crollo di molte delle aziende che erano appoggiate alle banche — mentre le altre aziende italiane vivevano e, pur avendo le loro difficoltà, riuscivano a superarle senza bisogno di interventi pubblici — era appunto la sensazione di avere alle spalle una cassa illimitata. Allora era la cassa delle banche, oggi è la cassa dello Stato. Ma non c'è nulla che distrugga la morale commerciale e quella amministrativa più di questa sensazione di avere alle spalle una cassa illimitata.

Quindi non possiamo far affidamento soltanto sul buon senso dell'azienda di Stato. Dobbiamo far affidamento anche sul buon senso e, direi, sulla lealtà verso lo spirito della legge da parte del Governo. Bisogna che il Governo, anzi i governi non mutino quei poteri, che la legge dà loro per i motivi che abbiamo ricordato un momento fa, in una effettiva politica di nazionalizzazione. Questo sarebbe tradire lo spirito della legge.

L'onorevole La Malfa parlava di questo spirito un momento fa affermando che esso non era quello di annullare, ma di promuovere l'iniziativa privata disciplinandola. Ebbene, è ovvio che qualora si usassero le clausole della legge per impedire di fatto all'iniziativa privata di accedere a questa attività, si tradirebbe questa definizione, che è esatta, dello spirito della legge.

Non vale neppure dire che l'E. N. I. dovrebbe vergognarsi di dover restituire i milioni di ettari ricevuti e che andassero oltre le sue possibilità, perché la legge non impedirebbe mai al Governo di restituire all'E. N. I. con una nuova concessione quello che esso gli avesse a sua volta restituito. E mentre certo il Governo non farebbe questo con un gruppo privato, mi sembra già di leggere sui giornali del 1960 ed oltre come per altre ragioni di ordine pubblico l'E. N. I., che non ha potuto far niente nella tale concessione, l'ha però ricevuta nuovamente in quanto ha garantito

che farà nel prossimo periodo. E questo lo dico indipendentemente da ogni e qualsiasi questione di persone.

Anche qui bisogna tener conto di quella certa — come dire? — disinvoltura nei riguardi della legge che è anche essa caratteristica di molti enti pubblici, i quali si sentono in casa con la legge, perché si sentono in casa col Governo ed in casa con lo Stato, ed hanno troppo spesso la sensazione che la legge nei loro confronti non valga. Qualche volta, riflettendo a certe misure disciplinari invero un poco drastiche che vengono prese nei paesi ad economia socialista a carico dei dirigenti di azienda, comprendo gli uomini politici che le prendono perché probabilmente esse sono in una economia statizzata l'unico modo per mantenere un minimo di senso di responsabilità nei dirigenti, per persuaderli che il magazzino, pur essendo dello Stato, non è loro personale e che il conto perdite-profitto è una cosa seria, anche se il saldo, rosso o nero che sia, debba alla fine dell'anno essere girato alla tesoreria centrale.

Non è che io voglia proporre di introdurre in Italia a carico dei dirigenti dell'azienda di Stato delle misure analoghe, perché questo non sarebbe conforme al nostro clima e al nostro costume, ma bisogna tenerne conto. E bisogna tener conto anche di un'altra cosa e cioè che nella legge l'Ente nazionale idrocarburi è lo strumento pubblico per l'esecuzione della volontà dello Stato in determinate condizioni. Questa è una formulazione astratta che, come tale, non solleva obiezioni.

Però in Italia, in questi anni, l'E. N. I. non è stato e non è una cosa astratta; esso non è un nuovo ente che noi creiamo con questa legge, ma è un organismo che esiste e che opera: che opera — e come! — in molti e diversi campi. Ha già dei compiti immensi, perché, quando la legge affida ad un solo ente tutta la valle padana, gli conferisce un compito da far tremare le vene e i polsi al capitano di intrapresa più agguerrito, ai tecnici più sperimentati, per non parlare poi del direttore finanziario di quell'ente.

La legge gli ha conferito dei compiti che sono apparentemente sproporzionati ai mezzi di cui esso dispone e anche agli stessi mezzi dello Stato. È vero che lo Stato attinge allo stesso mercato finanziario cui attingono i privati; però è evidente che in una data situazione economica, in una data struttura di mercato, c'è un certo limite a quello che lo Stato può fare sia in proprio, sia dando la propria firma di garanzia ai propri figli e ai propri nipoti.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 LUGLIO 1 56

Bisogna conservare un certo equilibrio e mi pare che noi stiamo già andando al di là dei mezzi di cui lo Stato può disporre. Ora, io concordo con l'onorevole La Malfa nell'affermare che sarebbe ingiusto ed affrettato dare oggi, a tre anni dall'approvazione della legge istitutiva dell'E. N. I., un giudizio non dico definitivo, ma anche soltanto relativamente completo sui risultati della sua gestione. Aggiungerò che noi non disponiamo neppure di tutti gli elementi necessari per un giudizio di tal natura.

Però qualche elemento indubbiamente c'è e si tratta soprattutto di quegli elementi che pongono in luce quella che simpaticamente l'onorevole La Malfa ha chiamato esuberanza e che io, nei miei appunti, avevo invece chiamato più esattamente imperialismo aziendale e di cui tutti coloro che si occupano di queste cose hanno chiari dinanzi alla mente gli esempi concreti.

Guardando, ad esempio, i bilanci che l'E. N. I. pubblica, se si ha appena un po' di esperienza di bilanci pubblici e privati, si resta in verità meravigliati della modestia degli utili che vi figurano, soprattutto di fronte alle grandi realizzazioni che nelle appendici dei bilanci medesimi si trovano sinteticamente, ma calorosamente esposte. Ed allora ci si domanda: ma questi utili, se vi erano, a chi sono andati? Allo Stato? Sembra invece che siano andati a finire in avvallamenti carsici e, secondo il comportamento di tutti i fenomeni carsici, questi fondi siano poi riapparsi nella valle del Nilo.

COTTONE. Il Comitato dei ministri ha dato l'autorizzazione.

CORTESE, *Ministro dell'industria e del commercio*. Ella, onorevole Cottone, dà prova di una spaventosa superficialità nelle sue informazioni.

MALAGODI. So che solo a partire da una certa data è obbligatorio un certo versamento di utili dell'E. N. I. al tesoro; però, il metterlo in evidenza nel bilancio e spiegare dove sono andati non è legata a nessuna particolare scadenza, e non averlo fatto all'inizio può essere un modo per preconstituirsì il diritto di non farlo poi. Comunque è certo che non rientra negli scopi istitutivi dell'ente di Stato anche quello di dedicarsi ad altri rami, oltre quello della ricerca o sfruttamento degli idrocarburi, dalla fabbricazione dei bidoni per gas liquido a quello delle stufe o fornelli in cui consumarlo; perché, se questo principio dovesse essere adottato in pieno, non si vedrebbe poi perché non dovrebbero essere costituite le case nelle quali instal-

lare quei fornelli per consumare i gas contenuto in quei bidoni!

Dico questo scherzosamente, a la questione è piuttosto seria, così come è seria un'altra cosa sulla quale, in se e propria, come diceva l'onorevole La Malfa, vorremmo avere le opportune delucidazioni. Si dice sul mercato che talune grosse imprese che l'E. N. I. si accinga a fare con i ricavi presi con garanzia dello Stato siano tecnicamente superate. Se questo fosse vero, il risultato sarebbe quello di creare una orridabile rendita di posizione a beneficio dei concorrenti privati dell'E. N. I. Perché è ovvio che, se domani l'E. N. I. produrrà certe cose a un prezzo troppo alto, non sarà facile impedire al C. I. P. di fissare un prezzo che lasci all'E. N. I. un margine; e allora chi ne beneficerà saranno le aziende private che producono ad altre condizioni gli stessi beni.

Questa non è un'immaginazione, ma sarebbe semplicemente il riprodursi, in questo settore, di quello che per molti anni è avvenuto nella siderurgia italiana dove le aziende di Stato servivano (uso imperfetto) soltanto a procurare dei superbenefici alle aziende private. Quando è finito questo? Quando si è istituita la C. E. C. A. e si è ripristinata la libertà di mercato sotto un'autorità internazionale che ha costretto anche le aziende dello Stato italiano a mettersi in condizioni di libera concorrenza con tutti gli altri prodotti europei.

Questo però nei settori in cui l'E. N. I. si avventura non mi risulta che per adesso avvenga. Sono, questi, dubbi che domani forse potranno risultare infondati, e sarò molto lieto se questo mi sarà dimostrato. Perché non ho proprio nessuna animosità verso persone, né verso enti: non ho l'onore di conoscere le persone e, in ogni caso, credo che l'ente stia molto al di sopra delle persone, e non identificherei in nessun caso la politica di un ente con la politica di un partito per il solo fatto che il suo presidente o il suo uomo responsabile provenga originariamente da un partito piuttosto che da un altro. È chiaro che quando un uomo, politico amministrativo che sia, è messo dalla fiducia del Governo alla testa di un ente, e lì diventa un pubblico servitore e che la responsabilità di esaminare, di giudicare ed eventualmente di reprimere la sua azione non è di un partito politico, ma di tutto il Parlamento italiano.

Ripeto, io sarò molto lieto se questi dubbi potranno essere dissipati. Devo dire però a questo proposito che a proposito *toto corde* una proposta che fu fatta in Com-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 LUGLIO 1956

missione, se non erro, dall'onorevole Fascetti, oggi presidente dell'I. R. I., la proposta cioè che il bilancio dell'E. N. I. sia diviso in due parti, una relativa alla valle del Po e l'altra relativa al resto del territorio. Io andrei più lontano. Amerei cioè molto che il bilancio dell'E. N. I. anziché essere diviso soltanto per territorio, fosse diviso anche per rami di attività. Vorrei sapere cosa costano i bidoni della Pignone, vorrei sapere cosa costeranno i fornelli per il gas se domani saranno prodotti, vorrei sapere che cosa costano e che cosa rendono gli investimenti effettuati nella valle del Nilo, e che cosa costa e quanto si pensa che possa rendere lo stabilimento di Ravenna. Io non credo che queste domande vadano al di là, non solo dei diritti, ma anche dei doveri di un deputato italiano che si occupa di questi problemi.

Concordo ancora una volta con l'onorevole La Malfa — col mio antico amico La Malfa, se mi è consentito dirlo — sul principio che un ente come l'E. N. I. non debba strafare, ma debba assolvere molto bene quei già grossissimi compiti che gli sono stati affidati dalla legge. Nessuno gli chiede di costruire delle stazioni di servizio e di rifornimento che sono dei monumenti che fra breve gareggeranno con quello a Vittorio Emanuele. Gli si chiede, invece, di sottoporre al Comitato dei ministri ed al Parlamento ogni anno dei conti dettagliati, cosicché i ministri prima e i parlamentari poi possano realmente rendersi conto di quello che succede e svolgere, in sede propria, la discussione che qui è fatta soltanto *per incidens*. È fatta *per incidens*, ma non senza relazione con la legge che stiamo discutendo, perché essa è una legge che, ripeto, raggiunge, e con successo, un notevole equilibrio.

Questo equilibrio potrebbe essere distrutto, qui o al Senato, da emendamenti non saggi, ma potrebbe anche essere e molto più facilmente distrutto nella applicazione successiva se, anziché mantenerlo per quello che è, e cioè per il quadro istituzionale di uno sviluppo della iniziativa privata con l'eventuale intervento dell'ente di Stato, quando fosse necessario, essa diventasse in sostanza, per esempio, una legge per favorire lo sviluppo dell'ente di Stato al di là di quelle che sono le sue possibilità e senza nessuna garanzia che esso possa far fronte a questi compiti coi propri capitali e con la propria capacità tecnica ed amministrativa.

Detto questo, concludo affermando che la nostra parte auspica una discussione e una conclusione rapida e che, se la legge rimarrà

tale quale è in tutti i suoi punti fondamentali, la nostra parte darà ad essa il suo voto favorevole. (*Applausi al centro - Congratulazioni*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
MACRELLI

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Quarello. Ne ha facoltà.

QUARELLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il mio intervento non sarà molto lungo: esso ha il solo scopo di fare qualche precisazione sulla legge nonché sull'opera svolta dai membri della X Commissione durante il lungo periodo di elaborazione della legge stessa.

Poche volte nella nostra attività parlamentare ci siamo trovati di fronte a un problema tanto tormentato. Non è stato questo uno dei tanti problemi che si presentano in maniera normale, per i quali basta approfondire l'argomento con un po' di pazienza e di buona volontà per giungere a delle conclusioni. Qui ci siamo trovati di fronte alla necessità di predisporre un disegno di legge in un campo non ben preciso e neppure determinato, ma in evoluzione, mentre dovevamo subire, quotidianamente quasi, la pressione di altre voci, anche fuori del Parlamento, che prospettavano soluzioni le più varie, rispondenti a ben determinati interessi.

Ora, se si fosse trattato solo di risolvere il problema partendo da determinati preconcetti teorici, il compito sarebbe stato facile. Sarebbe bastato dire: noi siamo decisamente per l'attività privata e non vogliamo saperne della azienda di Stato; oppure per noi quello che conta è l'azienda di Stato. In questo modo, la questione sarebbe stata, almeno come indirizzo, completamente risolta.

Ma chi non si muove in base a determinati preconcetti, bensì per trovare una soluzione che risponda realmente agli interessi dello Stato e della collettività che in esso vive, è evidente che non può non rimanere perplesso, di fronte a tanti orientamenti, sulla rispondenza effettiva della decisione all'interesse generale.

Qui si è fatto cenno all'apporto di determinati gruppi extraparlamentari considerando un elemento positivo. Io devo dire che questi interventi mi hanno molto preoccupato, certo molto di più di quelli avutisi alla Camera. E devo altresì dichiarare di essere rimasto per molti mesi perplesso prima di giungere a certe decisioni, perché vedevo premere, per determinate soluzioni delle per-

sone che non sapevo se erano mosse da considerazioni e da interessi di carattere generale o da interessi particolari.

Quando, nella scorsa legislatura, abbiamo affrontato il problema nel suo insieme e nei suoi particolari (legge istitutiva dell'E. N. I., legge dei metanodotti e legge sulla ricerca e sulla coltivazione: tutti provvedimenti esaminati dalla nostra Commissione), la questione era posta in termini piuttosto difficili; ma gradatamente ci siamo andati orientando.

Chi vi parla deve dichiarare di essere stato molto perplesso sulla utilità o meno della istituzione dell'E. N. I. con diritti esclusivi nella valle padana, essendosi chiesto se viceversa non fosse più conveniente seguire altre strade. Personalmente non sono né per le aziende di Stato né per le nazionalizzazioni. Del resto, le mie perplessità derivavano dal ricordo che avevo dell'A. G. I. P., che a suo tempo era considerata come l'« associazione dei gerarchi in pericolo ».

Devo aggiungere che i membri della Commissione hanno lungamente meditato sulla soluzione più utile ed hanno voluto informarsi e recarsi sul posto per conoscere quali erano le condizioni di fatto.

E siccome la legge istitutiva dell'E. N. I. è stata in certo qual modo bistrattata e si è quasi incolpato nella passata legislatura il Parlamento di averla approvata, noi, che quella legge abbiamo votato, dobbiamo dichiarare che non ci pentiamo affatto e che quella decisione fu presa a ragion veduta. Sarebbe stato estremamente pericoloso giungere a soluzioni diverse, in quanto avremmo messo nelle mani di raggruppamenti privati una fonte di energia a costi enormemente inferiori a quelli in atto sul mercato, che essi avrebbero potuto utilizzare non soltanto ai propri fini produttivi in condizioni di particolare vantaggio rispetto ad altri operatori, ma forse anche a scopi jugolatori nei confronti di altri complessi industriali.

Nella presente legislatura le pressioni sono state ancora più forti e gli interventi più complessi, tanto da rendere più difficile la nostra decisione. Credo che la Commissione non soltanto abbia agito seriamente, ma abbia scelto una strada valida agli effetti della utilizzazione di tutte le forze che possono partecipare a questo processo produttivo, sia mediante l'attività privata, sia mediante l'attività e la capacità dell'ente di Stato.

Non discuto quella che è la portata degli oneri fiscali che graveranno sulle aziende private chiamate a svolgere la loro attività in

questo settore, poiché non ho sufficienti elementi per dire se questi oneri siano esagerati o possibili. Ciò che desidero dire è che tanto nella discussione generale come nella stesura degli articoli è prevalso più il concetto fiscale che quello produttivistico. Voglio serbare che la prevalenza di questo concetto non influisca su quelle che potranno essere le attività future nel campo privatistico; ma è evidente che — almeno per me — era necessario allutare la legge agli effetti della utilità dieterminate attività e iniziative, e non rispetto alla previsione di un reddito maggiore o minore.

Come base di discussione è prevalso sovente in Commissione il concetto di una difesa di fronte al monopolio e agli interessi esteri. In parecchie circostanze gli oratori dell'estrema sinistra nei loro interventi hanno fatto apparire noi della maggioranza quasi come servi di un monopolio americano e come succubi di forze che non si riusciva a vedere, ma sembrava aleggiassero su tutta la Commissione. Questa impostazione è preconcetta, che è prevalsa sovente in Commissione, ha indubbiamente contribuito a turbare le nostre decisioni.

Mi sembra che non si sia tenuto conto di una cosa: che non si tratta di impedire a determinati gruppi stranieri di venire qui — per così dire — a derubarci di ciò che il nostro sottosuolo possiede, poiché è noto che in Italia tutto il prodotto grezzo che viene importato non lo si esporta se prima non si è proceduto alla soddisfazione completa delle esigenze del mercato nazionale. E oggi su circa 17 milioni e mezzo di tonnellate di petrolio grezzo importato ne utilizziamo, per il mercato nazionale, circa 9 milioni e mezzo, mi pare che la preoccupazione a cui dianzi accennavo sia per lo meno un po' esagerata.

Ho ricevuto oggi una lettera circolare circolata della Federazione lavoratori del petrolio nella quale si chiede l'aiuto dei parlamentari italiani per impedire che il metano e il petrolio siano esportati e siano invece utilizzati in Italia in favore della collettività italiana. Mi pare questa una richiesta senza senso poiché è evidente che, da chiunque sia estratto il petrolio, esso non può venire utilizzato se non per quelle che sono le esigenze italiane, mentre il sovrappiù sarà venduto all'estero.

Fatte queste precisazioni, dovrei dire che le valutazioni che sto per fare corrispondono a quelle illustrate dall'onorevole Dosi nella sua ampia relazione.

Soltanto due punti desidero mettere in rilievo: uno riguarda una materia che è

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 LUGLIO 1956

stata decisa dalla legge, l'altro una materia che non è stata disciplinata.

In uno degli articoli del disegno di legge viene stabilito che un terzo delle *royalties* dovranno essere destinate alla utilizzazione locale. Debbo dichiarare che, secondo me, questo principio non risponde a giustizia; inoltre, è prevedibile che comporterà delle complicazioni in avvenire. Io credo che il diritto effettivo alla proprietà del sottosuolo sia dello Stato e non della collettività locale. Dico questo perché questo principio, se applicato, potrà in avvenire procurare delle sorprese notevoli e determinare conseguenze non tutte valutabili. Infatti se questo principio ha valore per una certa regione, non potrà non averlo per un'altra. Pertanto potremmo creare delle disfunzioni in sede di applicazione della legge.

Poiché, se è vero che lo Stato deve dare alle collettività più povere prelevando da quelle più ricche, non è affatto vero che debba distribuire localmente le ricchezze che nella stessa zona vengono elargite dalla natura. Se questo principio dovesse valere, tanto maggior valore dovrebbe avere per la ricchezza dovuta al lavoro che si produce sul posto, in quanto la ricchezza prodotta è dovuta allo sforzo degli abitanti, mentre i beni del sottosuolo sono dovuti alla provvidenza o, se volete, all'apporto della natura.

Pertanto, su questo articolo io avanzo delle riserve per quelle che potranno essere le conseguenze avvenire, augurandomi che a tempo opportuno la Camera valutandone la sua importanza trovi per l'applicazione quegli adattamenti che non contrastino con le esigenze del paese.

L'altro punto sul quale vorrei soffermarmi è relativo all'articolo 34, e cioè all'azienda di Stato con capitale misto.

Quando ero giovane mi soffermavo sovente su considerazioni teoriche: ritenevo allora che la forma di aziende di Stato con capitale misto, dello Stato e dei privati, rappresentasse una soluzione ottima, nel senso che il privato conferisse lo spirito di iniziativa, l'attività costante, mentre lo Stato avrebbe portato la considerazione dell'utilità sociale prevalente sugli interessi individuali. Ma in pratica ho visto un'altra cosa: quando vi è un utile lo percepiscono i privati, e quando vi è un onere lo paga lo Stato.

Per questa ragione è evidente che non sono favorevole a questa forma, tenendo altresì presente che, nella fattispecie, verremmo ad infirmare le disposizioni precedenti che

limitano l'intervento dei diversi gruppi industriali, poiché il privato potrebbe entrare di soppiatto, attraverso questa disposizione, nelle aziende di Stato.

Onorevoli colleghi, dopo queste mie brevi considerazioni desidero riaffermare che lo sforzo della Commissione, in questi lunghi anni (io ho avuto la ventura di essere stato, nell'altra legislatura, il relatore su questa legge, e ho visto l'evolversi non tanto dei sentimenti quanto delle situazioni di fatto che a mano a mano si venivano a maturare), è stato teso e concorde nel fare una buona legge tenendo conto delle possibilità che via via si presentavano.

Ma desidero fare ancora una osservazione. Ogni qualvolta una azienda ha la possibilità di concludere determinati affari, prevale nei suoi dirigenti il desiderio di ottenere il maggiore utile. C'è anche alle volte chi teme non tanto di non fare sufficienti affari quanto che altri li possano fare. Questa mentalità (la seconda, non la prima) si è affermata, onorevoli colleghi, in Italia, per la questione del petrolio, esattamente dal 1875 in avanti. Ogni volta che si veniva a scoprire qualche giacimento di maggiore o di minore importanza, anche un piccolo giacimento, si perdeva letteralmente la testa. Basti pensare a quello che è avvenuto, dopo lo scoprimento di petrolio a Velleia nel 1892 e a Ponte Taro, nel 1909, scoprimenti che sollevarono in Italia profondo entusiasmo, poco petrolio ma moltissime polemiche. Sembrò, allora, che l'Italia fosse in procinto di essere inondata dal petrolio. Mentre prima si cercava di favorire gli sforzi dei ricercatori, dopo questi ritrovamenti si temette che i ricercatori fossero troppo favoriti. Specialmente dopo lo scoprimento del giacimento di Ponte Taro, che in sostanza produsse poche centinaia di tonnellate di petrolio, vi furono polemiche amplissime spinte fino all'estremo per poi crollare nel nulla. Sono andato ad esaminare gli atti parlamentari. Ebbene, dopo tanto baccano e dopo avere deliberati oneri rilevanti, nella seduta del 26 gennaio 1911 il Parlamento italiano approvava una legge per favorire l'industria del petrolio, con 176 voti favorevoli e 83 contrari, per dare un premio di 40 lire per ogni metro di perforazione superiore ai 300 metri di profondità. Anzi, erano previsti pure degli esoneri, come quello riguardante la tassa del 5 per cento sulle estrazioni, nonchè riduzione degli oneri sulle registrazioni. Il timore che si possano arricchire altri in una impresa di tal genere ha dominato anche l'altro dopoguerra, quando, di nuovo, si presentarono le stesse richieste di

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 LUGLIO 1956

sfruttare eventuali giacimenti. Ricordo che nel 1920-21, i ministri di allora negarono i permessi di ricerca a ditte estere perché temevano che il famoso problema dell'oro nero, che in quel momento era proprio all'ordine del giorno, potesse recare dei vantaggi ai concentramenti capitalistici esteri. Quando nel 1924 il ministro Corbino, fratello del nostro ex collega Epicarmo, preparò un decreto-legge, che la Camera convertì in legge nel 1925, col quale si autorizzò la ricerca e la coltivazione del petrolio in certe zone ad una ditta straniera, Mussolini volle interrogare personalmente i dirigenti della ditta per sapere se era un'impresa seria e volle essere debitamente informato al riguardo. I dirigenti di questa azienda lo informarono con dovizia di documenti e di particolari e gli dimostrarono come in realtà il petrolio esistesse in quantità in Italia. Si dice che, appena costoro uscirono dal suo ufficio, Mussolini abbia detto che se il petrolio esisteva in Italia, allora lo dovevano estrarre gli italiani, e nel 1926 fece annullare il decreto di concessione. L'anno successivo costituì appunto l'A.G.I.P., con il preciso compito di ricercare il petrolio nel territorio italiano. E difatti l'A. G. I. P. ha servito molto perché il petrolio lo ha trovato andandolo a comprare all'estero; in questo caso ha avuto la funzione di rifornire l'Italia, ma siamo rimasti al punto di prima.

Non vorrei che con l'intenzione ottima di conservare per noi il petrolio e di impedire che gli altri si arricchiscano continuamente a lasciare il petrolio sotto terra. Voglio sperare che ve ne sia a sufficienza, che un bel giorno sia stufo di star lì e si metta a sgorgare da solo; ma è indubbio che non bastano né le leggi, né le volontà, né le dichiarazioni: occorre della gente che sia capace di espletare questo lavoro.

Onorevoli colleghi, prima di concludere voglio riferirvi un particolare. Nel 1951-52, quando in sede di Commissione si stava esaminando la legge istitutiva dell'E. N. I. e quella sulla ricerca degli idrocarburi, ero presidente della Commissione stessa e ogni tanto ricevevo illustri ingegneri e direttori di aziende che venivano ad espormi i loro progetti. Un giorno venne da me il direttore di uno dei più grandi complessi petroliferi esteri operanti in Italia. Egli mi disse: guardi, onorevole, noi abbiamo rilevato che in una certa zona del Piemonte vi è un terreno che, come composizione geologica, ricorda perfettamente quelli dei giacimenti petroliferi romeni. I nostri tecnici affermano che in quella zona si riscontra una composizione del terreno

del tutto simile a quella dove vi erano i famosi pozzi della Romania, tanto che il nostro consiglio di amministrazione ha stanziato la somma di 22 miliardi per i lavori di ricerca e di sondaggio. Noi non aspettiamo che l'autorizzazione, che speriamo di ottenere con l'approvazione della legge, e che voi decidiate di consentire queste ricerche. Iniziamo subito i lavori per i quali abbiamo destinato 22 miliardi.

Per il fatto che io sono piemontese la scoperta di un giacimento nel Piemonte, che certo doveva essere rilevante, non poteva che farmi piacere, ma ero anche, in quel tempo, presidente della Commissione e quindi non potevo influire, per ragioni regionalistiche, sulla Commissione. Dopo tanti dubbi e diffidenze, in quel tempo mi ero convinto della capacità dell'onorevole Mattei di dirigere il complesso e della necessità che nella valle padana fosse stabilita l'esclusiva dell'E. N. I. Mi ero reso conto del pericolo che poteva derivare all'equilibrio dell'economia italiana se una parte dei giacimenti di metano fosse stata a disposizione di determinati gruppi industriali.

Apro qui una parentesi per dire, agli onorevoli colleghi che lo hanno sostenuto, che il prezzo di due lire al metro cubo è una favola. Figuratevi che i piccoli ricercatori di metano del Polesine ricevono dall'E.N.I. una integrazione di prezzo, dato che con il prezzo di vendita non se la cavano. Se il costo fosse veramente di due lire al metro cubo per l'E. N. I., per i metanisti del Polesine potrebbe essere di 4 o 5 lire o anche di otto lire. Il prezzo di vendita varia dalle 10-12 lire; e se l'E. N. I. ha ritenuto di dare una integrazione, vuol dire che il costo è superiore.

Dicevo che in quel tempo mi ero convinto della necessità di concedere all'E. N. I. la esclusiva nella valle padana, anche per vedere come poteva funzionare una azienda di Stato che si stava formando con elementi giovani, arditi, che davano la sensazione di saper lavorare con coscienza ed entusiasmo. Questa è stata pure la convinzione di gran parte della Commissione che approvò la legge con la speranza, più che con la certezza, che l'E. N. I. rispondesse alle esigenze del paese. Per il metano, anche se non completamente come da taluni si sperava, ha risposto; non ha risposto invece per il petrolio.

Qui, onorevoli colleghi, consentitemi un breve inciso: perché non ha servito completamente? Occorre parlare chiaro. Quando una azienda di Stato svolge, o sta per ini-

ziare la sua attività — ecco la ragione di tante debolezze — nascono subito molte interferenze che fanno anche modificare gli orientamenti produttivi ingerendosi nell'andamento generale dell'azienda. Credo che anche l'E.N.I. abbia subito queste ingerenze, anche se l'onorevole Mattei non sia molto duttile in materia. Il nostro impegno con l'E. N. I. era tassativo: il metano estratto dalla valle padana doveva servire a scopi di energia termica, di illuminazione e di riscaldamento e non doveva servire ad altri usi, almeno fino ad un certo punto. L'E. N. I. si era assunto anche l'impegno di costruire un grande metanodotto nella dorsale appenninica. Viceversa ad un certo momento sono sorte cento interferenze, sotto le più varie forme (comizi locali, pressioni di parlamentari, interventi dei ministri), ed allora quel metano, che avrebbe dovuto servirci a portare energia, che doveva servire a portare un certo equilibrio nei costi dell'energia elettrica in tutte le regioni d'Italia, è stato utilizzato per usi industriali, di cui tuttavia non metto in dubbio la convenienza economica.

Scusate questa digressione che ho voluto fare perché talvolta i nostri giudizi non tengono conto di tutti gli elementi. Accogliere in questo momento la richiesta di immettere nella valle padana anche l'iniziativa privata sarebbe ridicolo e farebbe fallire o quanto meno pregiudicherebbe un esperimento che soltanto da due o tre anni sta avendo luogo e che per essere esattamente valutato ha bisogno di un ciclo di almeno dieci anni. Poi giudicheremo i risultati.

Pertanto l'articolo 1 della legge — a parte la sua formulazione sotto l'aspetto giuridico che potrà essere emendata — sostanzialmente vuole questo: che non si intacchi minimamente il diritto di esclusiva dell'E. N. I. nella valle padana. E su questo siamo d'accordo, e facciamo l'augurio che dopo la ricerca del metano, l'E. N. I. intraprenda anche quella del petrolio.

La legge in discussione ha il vantaggio di non dilettersi con impostazioni teoriche, ma di precisare i termini nei quali possono essere utilizzate tanto le industrie di Stato che le attività private; dando allo Stato la possibilità di intervenire nei momenti che ritiene più opportuni. E questo potrà avvenire non tanto in base alla legge, quanto soprattutto a seconda della capacità delle persone che saranno chiamate a dirigere questa attività. Attività che potrà essere prevalente o non, determinante o meno, a

seconda delle persone che saranno chiamate a dirigerla, a seconda dell'indirizzo che il Governo seguirà.

Ma il merito principale della legge è sia nella chiarezza delle sue norme, sia riguardo al modo, al campo ed ai limiti entro i quali queste risorse debbono essere sfruttate. La legge ha dettato dei punti fermi. In questo momento prescindendo dagli oneri fiscali perché non ho elementi per giudicare se siano eccessivi o meno, anche se, come ho detto, la preoccupazione costante di molti componenti la Commissione in questi mesi è stata appunto quella dell'elemento fiscale, anziché di quello produttivistico. Ma, a parte questo, voglio augurarmi che le condizioni di fatto del nostro paese consentano una utilizzazione ampia di queste risorse del sottosuolo.

Siamo così giunti alla fine di un lungo periodo e dopo tutto il lavoro compiuto non possiamo che guardare con soddisfazione ai risultati raggiunti. L'augurio che dobbiamo farci è non tanto quello di avere veramente fatto una buona legge quanto di trovare della gente che sappia estrarre il petrolio. Non dobbiamo creare intralci psicologici a persone e ad aziende, sia italiane sia straniere, che si predispongono a cercare il petrolio nel nostro paese. Bisogna che i ricercatori sappiano che avranno, da parte nostra, rispettando le leggi, la migliore delle accoglienze e tutti gli aiuti possibili per un felice esito dei loro esperimenti. E, se le aziende guadagneranno molto, non ce ne dovremo lamentare. La mia sola preoccupazione è che esse possano perdere, perché in questo caso sospenderebbero le ricerche, si interromperebbero le trivellazioni e gli operai rimarrebbero disoccupati. Se invece le aziende guadagneranno, vi sarà profitto per loro e anche per noi.

La legge ha il preciso scopo di servire al paese e di potere utilizzare i prodotti del nostro sottosuolo. In Italia ci siamo sempre lamentati della povertà del nostro sottosuolo, ma da cinquant'anni a questa parte la sorte non ci è più tanto maligna: infatti le acque dei nostri monti e dei nostri fiumi ci hanno dato il carbone bianco, poi si è trovato il metano, ora speriamo di trovare il petrolio. Ma bisogna fare in modo che gli uomini, con la loro tenacia e i loro sacrifici, possano — sempre che il petrolio veramente vi sia — trovare il modo di estrarlo e vi utilizzarlo.

Questo ci auguriamo, e speriamo che nel nostro sottosuolo vi sia qualcosa di più di quanto si crede. (*Applausi al centro - Congratulazioni*).

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 LUGLIO 1956

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Angioy. Ne ha facoltà.

ANGIOY. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la relazione del collega De Marzio mi dispensa dal fare molte considerazioni, anche perché egli interverrà alla conclusione del dibattito per trarre dalla discussione generale gli elementi finali. Devo però manifestare le ragioni dell'opposizione del nostro gruppo a questa legge, ragioni che non sono state superate dal corso del dibattito quale finora è avvenuto. Direi anzi che gli interventi che si sono susseguiti hanno rafforzato le nostre preoccupazioni, le quali, attraverso la parola dell'onorevole La Malfa, sono state arbitrariamente interpretate, poiché è stato attribuito alla destra un atteggiamento che questo settore, almeno per il gruppo che io rappresento, non aveva ancora assunto, per il semplice fatto che non aveva ancora preso parte alla discussione.

E allora io debbo chiarire, anzitutto, che noi non siamo stati mossi (come non lo siamo stati in altri provvedimenti consimili) da una preconcepita opposizione per l'opposizione, negando la necessità e l'urgenza della legge, negando i motivi fondamentali che la legge informano. La nostra opposizione è stata, come in altre simili occasioni, determinata dall'atteggiamento della maggioranza e dall'atteggiamento della sinistra, che, su questo terreno, si incontrano da un po' di tempo in qua, nel fissare la norma costante secondo la quale una legge, sulla base di una pattuizione politica, che l'onorevole Foa ha chiamato un compromesso, elaborata e concordata al di fuori degli organi normali, attraverso i quali si doveva concretare il suo iter legislativo, dovrebbe essere presentata alla Camera ed essere accettata sul presupposto della immutabilità, in quanto qualunque partecipazione della volontà del Parlamento a modifica delle norme così concordate, significherebbe un vero e proprio atto di sacrilegio, per cui non è assolutamente consentita altra alternativa che quella del prendere o lasciare. Ebbi occasione di fare questa osservazione proprio perché ritenevo e ritengo che una delle ragioni fondamentali per cui questa legge si presenta a noi inaccettabile deriva dalla anomalia della sua procedura.

Penso che se noi avessimo discusso questa legge prima di discutere la legge istitutiva dell'E. N. I. avremmo avuto molto minori ragioni di opposizione e molto minori preoccupazioni di quanto non abbiamo attualmente. Penso che se avessimo avuto occasione di discutere questa legge, per quegli aspetti fon-

damentali che riguardano la demanialità, i riflessi fiscali, e, soprattutto, la impostazione generale di politica economica, secondo la prassi normale o attribuendone la competenza per questi aspetti alla Commissione finanze e tesoro, o meglio ancora con un esame congiunto delle due Commissioni (finanze e tesoro ed industria), molti grossi punti interrogativi che ancora permangono sarebbero stati risolti o comunque in gran parte illuminati. Invece ci manca oggi una linea precisa direttiva che ci consenta di camminare con una certa guida ed una certa sicurezza in questa discussione. Ci mancano, direi, anche i dati elementari: noi qui stiamo discutendo — a parte il pregevole studio del relatore — formalmente su degli emendamenti alla legge Malvestiti, emendamenti che tutti concordano nel ritenere un nuovo testo legislativo, che modifica profondamente ed altera il testo precedente, ma che, per essere un complesso di emendamenti, non è accompagnato dai dati fondamentali. E questo è tanto più grave in quanto il Governo aveva gli organi per elaborare questi dati, dati che sono a nostro avviso indispensabili perché il nostro giudizio abbia delle solide fondamenta nella sua manifestazione.

Diceva l'onorevole La Malfa che da parte nostra si sarebbe ignorata l'esigenza, l'opportunità, di modificare la legge fondamentale del 1927.

Non so su quale nostra affermazione egli abbia basato questo suo convincimento. Devo affermare che se oggi possiamo permetterci di discutere sul miglior modo di ricercare e di sfruttare le risorse del sottosuolo nazionale lo dobbiamo proprio alla legge del 1927, la quale, se pure in questi 30 anni di validità ha dimostrato di non poter coprire tutto l'orizzonte, o quanto meno quella parte di orizzonte che non era allora prevedibile, ha tuttavia un fondamentale merito: quello di avere assicurato per l'avvenire al popolo italiano, allo Stato italiano la proprietà di quelle risorse che oggi ci sforziamo di portare alla luce. È questo un grandissimo merito; si è trattato praticamente di una grande e silenziosa rivoluzione, di una grande e silenziosa riforma che ha consentito di attribuire allo Stato la proprietà di queste risorse, senza tuttavia generare quelle turbative di carattere economico e di carattere sociale che generalmente si determinano quando, palesemente od occultamente, si espropria un acquisito diritto privato per accentrarlo nelle mani dello Stato.

È questo un merito che dobbiamo riconoscere alla legge del 1927, così come dobbiamo

riconoscerle quello di mantenere ancora la sua validità per tutti gli aspetti che riguardano le ricerche minerarie, al di fuori di questo particolarissimo campo degli idrocarburi.

Ma non vi è dubbio che per questa specifica risorsa sia necessaria una nuova legge, e noi non solo riconosciamo questa necessità, ma riconosciamo anche l'urgenza di approvare una legge in tal senso. Perché vi sono due elementi i quali ci spingono a dare rapidamente una regolamentazione alla ricerca ed allo sfruttamento degli idrocarburi. Uno di essi è stato illuminato dall'onorevole Malagodi, le cui cifre io accetto per quanto riguarda le prospettive di necessità di energia nella nostra nazione per il prossimo futuro. Dico anzi che le cifre da lui prospettate per il 1975, potrebbero più giustamente essere prospettate per il 1965. Per cui tra 10 anni, se non avremo portato alla luce le riserve del nostro sottosuolo, ci troveremo di fronte alla necessità di sopportare un ulteriore onere valutario annuale pari al *deficit* attuale della nostra bilancia dei pagamenti.

Pertanto esiste la prospettiva di dover considerare tra 10 anni, permanendo le condizioni attuali ed esaminando anche tutte le prospettive negli altri campi delle risorse di energia, una maggiore esportazione di valuta dell'ordine di 270-300 miliardi all'anno.

Ma vi è anche un'altra esigenza che ci spinge a dare quanto prima una regolamentazione alla materia, ed è quella dell'affacciarsi all'orizzonte economico di altre prospettive di ordine sostitutivo, che, nel giro di dieci o venti anni, potrebbero minacciare di rendere assolutamente inutili quegli sforzi che noi avessimo prodigato per portare alla luce le risorse del nostro sottosuolo, in quanto i progressi della tecnica potrebbero porci in epoca assai prossima di fronte alla possibilità di nuove energie di minor costo e di maggior rendimento, le quali non sarebbero assai probabilmente alla portata delle nostre possibilità economiche.

Vi è quindi da parte nostra un'intenzione tutt'altro che simile a quella che l'onorevole La Malfa ci ha voluto attribuire. Non è da questo che deriva la nostra opposizione; io direi che la nostra opposizione deriva intanto e innanzitutto dall'incertezza della maggioranza. Se noi ci trovassimo di fronte a delle tesi contrastanti, una nostra tesi e una tesi sostenuta dalla maggioranza, ostinatamente sostenuta, difesa, prospettata dalla maggioranza, noi potremmo forse non avere alcun dubbio sulla giustezza delle nostre considerazioni, ma dovremmo pur sempre ricono-

scere che l'avversario avrebbe, in questo caso, sicuramente la convizione delle sue argomentazioni.

Ma non direi che sia questo il caso. Qui l'unica parte che abbia prospettato una sua tesi precisa, conseguente, logica, è l'estrema sinistra, la quale, nel dilemma tra il modo — perché questo è uno dei problemi — inquadrato in una concezione di politica economica di ricerca, di portare alla luce e sfruttare queste risorse naturali, e cioè il modo dell'intervento diretto totale, unico dello Stato, e l'altra alternativa, quella che dovrebbe essere l'alternativa del ministro Cortese, di affidare cioè questo compito a quella che nella sua dottrina, onorevole Cortese, è l'eccellenza in economia, intendo dire all'iniziativa privata e soltanto all'iniziativa privata, in questo dubbio, si decide per la tesi statale.

È naturale, quindi, è logico che ciò debba richiedere l'impostazione che è stata data al problema quando si è istituito l'E. N. I. e gli si è affidato il monopolio della valle padana, ed è altrettanto logico e naturale che tale affidamento venga, secondo la sinistra, esteso a tutto il territorio nazionale. È una tesi questa, onorevoli colleghi, che io non condivido, ma che ha una sua logica. Non la condivido per ragioni di principio e non la posso neppure condividere per ragioni di carattere economico e finanziario: non posso tuttavia negare che essa abbia, come ha, una sua logica.

Restava l'altra tesi che forse si sarebbe anche potuta prospettare e che probabilmente lo stesso onorevole ministro Cortese avrebbe prospettato se non si fosse trovato a dover dar vita a questa legge quando era già vivo ed operante l'ente che si chiama di Stato, con dizione che a mio avviso è molto imperfetta, e che, essendo questo ente già vivo ed operante con un suo abito consentito per legge e un altro abito consentito per prassi, ha indubbiamente condizionato la sua azione e la sua scelta.

Se questo ente, onorevoli colleghi, non fosse esistito, l'onorevole Cortese forse molto più logicamente ci avrebbe prospettato la sua soluzione, che l'onorevole Malagodi ha pienamente convalidato, nascondendosi, come fa sempre, dietro a un dito, quando, dopo aver prospettato l'eccellenza della legge, ha manifestato delle preoccupazioni future che egli sa bene, a prescindere dall'esperienza, dovrebbero essere per lui, in via dottrinarina, delle certezze.

Non può il liberale onorevole Malagodi prospettarci l'ipotesi della non eccellenza dell'ente di Stato rispetto all'iniziativa pri-

vata, perché su questo si differenzia e si fonda il suo sistema e la sua dottrina economica. È una legge di natura che impone al liberalismo di riconoscere che al maggior utile individuale, al maggior utile dell'iniziativa individuale corrisponde il *maximum* di benessere collettivo. Altrimenti non avrebbe ragione di insistere il liberalismo. È una legge quasi fisica: quando si rompe questa legge, si entra in un altro sistema. E allora si spiega, onorevole Cortese, come ci troviamo di fronte a questa strana situazione: che questa legge è nata dal cervello di un socialdemocratico, che l'ha portata alle estreme esasperazioni del liberalismo; è stata revisionata da un ministro democristiano, che ha attenuato il liberalismo del socialdemocratico; poi un altro ministro democristiano ha cominciato a mettere un po' in atto l'intervento dello Stato, e, in tutto questo ciclo, il meno liberale è lei; così poco liberale, onorevole Cortese, che la patente di socialista onorario gliel'ha data l'onorevole Foa quando ha detto: questa legge per me va e va bene.

Le dirò di più: che, discorrendosi nel «transatlantico», all'onorevole Foa, che manifestava la preoccupazione che in questa legge mancasse qualcosa, dissi: sì, manca una sola cosa, un vostro governo, perché qualora vi fosse un vostro governo, la legge sarebbe già pronta e perfetta per la sua applicazione. Ma, come legge socialista, questa è un'ottima legge.

CORTESE, *Ministro dell'industria e del commercio*. Ella la vorrebbe liberale?

ANGIOY. Vorrei almeno che ella lo fosse. Le dirò poi come la vorrei io...

CORTESE, *Ministro dell'industria e del commercio*. È un po' il giuoco delle parti. Ella si duole perché non è liberale.

DE MARZIO, *Relatore di minoranza*. Ragioni di coerenza.

ANGIOY. No, onorevole Cortese, io mi dolgo che nel giuoco delle parti, in cui ciascuno di noi dovrebbe sostenere la sua tesi, vi sia questa specie di giuoco dei quattro cantoni, per cui ad un determinato momento non sappiamo più a chi prospettare le nostre tesi polemiche, perché dovremmo polemizzare su alcuni punti con l'onorevole Foa ed egli è in grado di sottrarsi, perché è lei che assume le tesi dell'onorevole Foa; così come è stato da tutte le parti garbatamente osservato che il povero onorevole Dosi, il quale figura come relatore per la maggioranza di questa legge, in sostanza, poi, è relatore di minoranza, perché manifesta tali e tante preoccupazioni di ordine fondamentale che sovrastano gli argo-

menti di carattere positivo che egli porta in difesa delle legge. Ma, a prescindere da questo, ella mi dovrà dare atto che quando noi dobbiamo giudicare una legge, la quale dovrebbe consentire il più rapido ed economico sfruttamento delle nostre riserve di idrocarburi, e troviamo che il nostro territorio nazionale, contemporaneamente, ad opera di uno stesso Governo (perché sempre la stessa formazione politica ed economica è), viene regolato in tre modi diversi e contrastanti, ella ci consentirà di dubitare almeno di due di questi sistemi.

Noi abbiamo nella valle padana, come metodo eccellente, come il più idoneo per portare alla luce le risorse dei nostri prodotti del sottosuolo, il sistema dell'ente di Stato con monopolio assoluto, senza contrasti di alcun genere; abbiamo in Sicilia un sistema liberale di parità fra l'ente di Stato e i privati; abbiamo infine nel resto del territorio nazionale questa nuova forma di liberalsocialismo.

ROMUALDI. Liberalismo con sistemi socialisti!

ANGIOY. Ora, ella ci consentirà di pensare così, dato che non vi sono presupposti obiettivi per giustificare questa disparità di regolamentazione, dato che non abbiamo dati di carattere geologico, economico e finanziario che ci impongano una differenziazione nei tre ambiti in cui agiscono queste tre diverse leggi e che giustifichino queste diversità. Noi abbiamo semplicemente una stratificazione politica; abbiamo semplicemente il fatto del monopolio sulla valle padana, perché si è discusso della creazione dell'ente di Stato prima che vi fosse la legge; abbiamo una diversa regolamentazione in Sicilia perché in quel momento i socialcomunisti non erano della stessa idea di cui sono oggi circa le attribuzioni dell'ente di Stato e, quindi, hanno dato il loro voto ad una legge liberale. Ed abbiamo oggi questo che l'onorevole Foa chiama un compromesso, perché da qualche anno a questa parte vi è un imperativo e una costante politica che impone alla incertezza del centro democristiano di prendere il *la* dalla volontà deliberata dell'estrema sinistra e scivolare sull'onda di questo suo complesso di inferiorità, per cui la sua mancanza di una linea politica economica fa prevalere la chiarezza di idee dell'estrema sinistra che, non potendo ottenere tutto quello che vuole, riesce almeno ad ottenere quanto essa può.

Solo in tal modo si giustifica questo compromesso, basato non soltanto sui presupposti fondamentali della legge Tremelloni, ma

anche sulla dinamica procedurale di quella legge. Anche allora, io che ero relatore di minoranza rispetto all'onorevole Valsecchi, che era relatore per la maggioranza (ed egli è presente, me ne darà atto certamente), ricordo che fui confortato da un peso di consensi, da parte del partito di maggioranza (almeno negli interventi in aula), molto superiore di quanto egli non abbia goduto.

VALSECCHI. È il mio destino!

ANGIOY. Se mi si consente quella doverosa differenziazione che dobbiamo fare fra noi dirò che gli uomini più eminenti del partito di maggioranza, uomini che avevano dato per anni e per lustri le direttive della nostra politica economica, non ebbero ritegno ad esprimere il loro dissenso da quella legge, così come oggi (sempre senza alcun torto od offesa ai colleghi del partito di maggioranza che sono intervenuti) io devo interpretare come un dissenso il silenzio dei grossi calibri e delle grosse menti della politica economica democristiana, tanto più che gli atti ufficiali, in base ai quali essi dimostrarono alcuni anni fa di avere una diversa veduta nella regolamentazione della materia, mi fanno ritenere che essi abbiano mantenuto anche oggi le opinioni che avevano allora; ed ancor più quando il relatore di maggioranza, posto di fronte al cardine fondamentale della scelta della politica economica, della scelta fra questi tre sistemi contrastanti che regolano la ricerca degli idrocarburi nel nostro territorio nazionale, si limita a fare la cronistoria degli esperimenti in tutto il mondo e si dimentica di trarre l'insegnamento che dalla cronaca, come dalla storia, sorge. Ed a me pare strano che, dopo aver elencato il sistematico fallimento, la sistematica inefficienza di tutti gli esperimenti di interventismo statale in questo campo, egli abbia poi evitato di trarne la conseguenza esplicita: cioè che egli questo sistema ripudia per dichiararsi quindi fautore di uno almeno degli altri due metodi.

Gli è che l'unico, al di fuori dell'estrema sinistra, che sia stato esplicito e chiaro in questo senso è stato stamane l'onorevole Dante il quale, trovandosi a scegliere tra i tre sistemi, ha detto che il migliore, quello che dovrebbe valere per tutto il territorio nazionale è quello siciliano, e ne ha dimostrato l'efficacia in base ai risultati finora ottenuti, sostenendo quindi almeno un criterio orientativo che ci avrebbe consentito di assumere una base di giudizio molto più solida di quella che attualmente abbiamo.

Ma, a parte questa scelta di metodo che resterà insoluta anche dopo questo dibattito,

vi è anche un'altra esigenza che supera la scelta fra iniziativa privata e intervento statale, in quanto è legata alle possibilità finanziarie.

Direi che un'affermazione, anche eccellente in linea teorica, in base alla quale stabilissimo che l'intervento unico dello Stato è il migliore metodo per la ricerca e lo sfruttamento degli idrocarburi, ove urtasse contro l'impossibilità di reperire i mezzi finanziari per poter mettere in atto una siffatta scelta, resterebbe del tutto teorica e inefficiente.

Senonché, nel valutare gli elementi per scegliere l'uno o l'altro sistema, noi ci siamo trovati privi di qualsiasi solida base. I calcoli, infatti, sono andati dai 25 miliardi all'anno, secondo la esposizione dell'onorevole Giolitti, allo stanziamento di 75 miliardi, cioè tre volte tanto, prospettati dall'onorevole Malagodi, e ai 250-300 miliardi all'anno che dovrebbero logicamente derivare dalla assimilazione del nostro territorio, agli effetti di questa legge, col territorio canadese.

Se noi sosteniamo di aver dato a questa legge la struttura della legge per la provincia dell'Alberta, per la somiglianza dei due territori, noi dobbiamo trarre anche la conseguenza che, in linea approssimativa, lo sforzo finanziario che occorrerà per portare alla luce le nostre risorse deve essere press'a poco simile a quello richiesto in quella regione del Canada. Il che ci porterebbe effettivamente a quella cifra media di 250-300 miliardi che sarebbe la punta massima sulla quale noi dovremmo fare le nostre considerazioni. Ma sono tuttavia dati ipotetici.

Penso che noi avremmo dovuto avere anche in questo campo qualche dato più solido, qualche base più sicura. Perché, a mio avviso — a parte ragioni che io poi elencherò a proposito delle nostre preoccupazioni sull'ente di Stato — a mio avviso, la ragione fondamentale che condiziona oggi la sfera d'azione che noi dobbiamo dare allo Stato per il suo intervento diretto nella ricerca e nello sfruttamento degli idrocarburi, è legata in modo categorico alle nostre possibilità finanziarie. E direi che, da questo punto di vista, la legge è gravemente carente. Quando venne portata all'esame della nostra Commissione, io rivendicai il diritto di esame da parte della Commissione finanze e tesoro in sede primaria, e non solo per l'aspetto che ho illuminato prima, cioè per quanto riguarda la tutela dell'amministrazione del demanio dello Stato; demanio dello Stato che era prima regolato secondo una sola legge e una sola norma e che oggi è

viceversa regolato attraverso diverse leggi e diverse norme, ripristinando la situazione preesistente al 1927. Noi minacciamo oggi di ripercorrere all'inverso la strada che avevamo percorso quando avevamo portato ad unità le diverse eredità che i diversi Stati, succedutisi nel nostro territorio nazionale, ci avevano lasciato con la molteplicità delle loro norme nel regolare le risorse del sottosuolo.

Noi stiamo oggi facendo la strada inversa, moltiplicando nuovamente le norme, differenziando una parte del territorio nazionale da un'altra, creando nuovi Stati economici, là dove vi erano prima degli Stati politici.

A parte questo aspetto della demanialità, vi era l'aspetto finanziario. Perché si ha un bel dire che noi diamo all'E. N. I. una sua sfera di azione. Noi dobbiamo anche assumerci, il Governo si deve assumere le responsabilità che ne conseguono. Il Governo deve fare i suoi calcoli con precisione quando assume la responsabilità di fare una ricerca organica, tecnica, in questo territorio che gli attribuisce, e deve assumersi la responsabilità di fornire l'ente dei mezzi necessari. Ma quando il Governo fa questo, lo deve fare a ragione veduta e per la grande porta della discussione a viso aperto, non attraverso la porta di servizio, ignorando questo grosso interrogativo.

Io penso che se avessimo esaminato questo aspetto sotto la luce della elusione dell'articolo 81 della Costituzione, saremmo arrivati ad altre conseguenze. Perché non basta dire che si affida all'E. N. I. il monopolio e la riserva nella valle padana, che ci garantisce che l'E. N. I. farà nella valle padana tutte le ricerche che deve fare, fino a raggiungere quello che dovrebbe essere *l'optimum*, perforando un pozzo ogni 5 o 6 chilometri. Bisogna poi calcolare quanto tutto questo viene a costare allo Stato e l'impiego indiretto che lo Stato si assume di finanziare l'ente in base alle finalità che gli assegna. Questo calcolo finanziario deve poi essere assolutamente fatto quando, proiettando l'attività dell'E. N. I. dalle riserve della valle padana, gli si affida oggi una sfera incerta, indeterminata, che in via di ipotesi potrebbe anche giungere all'effettivo monopolio in tutto il resto del territorio peninsulare.

Non solo non abbiamo fatto questo calcolo finanziario, ma non abbiamo nemmeno impostato gli elementi fondamentali su cui farlo. L'onorevole La Malfa accusava questa parte della Camera di avere abbandonato il concetto della autarchia che sarebbe vice-

versa diventato oggi il motivo fondamentale dell'azione dell'estrema sinistra. Un po' questa accusa mi è stata velatamente rivolta anche dall'onorevole Cortese il quale evidentemente e logicamente, nel precludermi la possibilità di essere liberale, mi deve attribuire quella di essere interventista.

CORTESE, *Ministro dell'industria e del commercio*. Il maggior successo di questa legge sarebbe l'aver convertito il Movimento sociale al liberismo economico.

DE MARZIO, *Relatore di minoranza*. Il maggior successo è l'aver costretto il Movimento sociale a difendere le posizioni che il partito liberale non difende. Ci siamo sostituiti!

ANGIOY. Dunque, per il ministro Cortese non dovrei essere liberale, ma interventista. Intanto preciso un punto: l'autarchia non è un fatto soltanto volontario, ma anche riflesso. Quando una nazione economica, al di fuori della sua azione politica e della sua azione economica, al di fuori della sua volontà, si vede preclusa la possibilità dell'interscambio, ha da essere autarchica. Direi che, rispetto agli Stati Uniti, oggi l'Unione Sovietica deve essere autarchica per ciò che si chiama materiale strategico: non ha la possibilità di essere liberista per il solo fatto che non può né vendere né comprare dagli Stati Uniti. E direi che l'autarchia è condizionata non solo in linea economica, ma anche politica.

Ora, onorevole Cortese, a parte le preoccupazioni che dovremmo nutrire noi e la volontà che dovremmo avere noi di attuare una politica autarchica, sta di fatto che per l'internazionalista onorevole La Malfa (e lui, proprio, autarchico non può e non deve esserlo) come per lei, come per la maggioranza democristiana, non possa esistere alcuna preoccupazione di carattere nazionale, perché al di fuori del principio dell'internazionalismo generico vi è chiaro il principio dell'unificazione economica. E, d'altra parte, sarebbe ridicolo che nel momento in cui voi mettete in mano ai vostri compagni di viaggio le chiavi di casa vi preoccupiate di chiudere la ghiacciaia. Noi ci siamo troppo strettamente collegati, sui presupposti della nostra politica estera, con le nazioni di cui oggi diciamo di temere l'invasione in casa nostra. Onorevole Cortese, noi non possiamo sparare se non attraverso i loro fucili, non possiamo volare se non attraverso i loro apparecchi: questo è un fatto positivo. È chiaro che lo giustificate sulla base di quella reciproca fiducia che è l'unico argomento che potete prospettare per dare una serietà a questa vostra impostazione.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 LUGLIO 1956

ROMUALDI. È il socialismo con i denari americani!

ANGIOY. Vi è la solidarietà che vi lega, vi è la reciproca fiducia che vi lega, che vi impone questa linea. Voi non potete avere preoccupazioni di carattere economico nei riguardi dei vostri alleati. E, quando si parla del cartello e del monopolio, sono i vostri alleati, onorevole Cortese! Noi potremmo avere delle diffidenze, delle riserve, ma voi no.

Ora noi, quando esaminiamo il problema dell'intervento dello Stato e il problema dell'iniziativa privata (e qui vengo al suo interrogativo, onorevole Cortese), noi ci poniamo sul piano che abbiamo già chiaramente espresso secondo una linea politica e costante, che abbiamo mantenuto quando si discusse la legge Tremelloni, quando si discusse la legge per la creazione del ministero delle partecipazioni statali, quando si è discusso lo sganciamento delle aziende I.R.I., e che ripetiamo in questa sede.

CORTESE, *Ministro dell'industria e del commercio*. Non si è ancora discussa la legge che avete presentato sulla socializzazione delle aziende I. R. I. (*Interruzione del deputato De Marzio*).

ANGIOY. Ella sa, onorevole Cortese, che noi, per tradizione ideologica, siamo stati iniziatori dell'intervento dello Stato in economia, e abbiamo propugnato questo intervento quando, in un sistema di economia liberale indiscriminata, lo Stato non poteva sottrarsi al proprio dovere di tutelare le esigenze collettive, di fronte alla manifesta inefficienza e insufficienza dell'iniziativa privata; e soprattutto quando, per il fenomeno normale dell'evolversi dell'economia, si arrivava a quell'estremo che non può turbare lei come liberale, ma che noi, come sociali, non possiamo accettare, cioè si perviene alla trasformazione della ricchezza in potenza, cioè quando veramente si realizza il fatto capitalistico che non ha per noi soltanto l'aspetto tecnico della maggiore o minore espansione del processo economico, della maggiore o minore struttura dell'azienda produttiva, della maggiore o minore concentrazione del fenomeno produttivo, ma ha due aspetti fondamentali: la disarticolazione del fatto umano dal fatto economico, con la creazione della *ratio*, dell'ente anonimo, privo dell'elemento umano, che diventa una mostruosa macchina creatrice di ricchezza e di potenza; che l'uomo crea per suoi fini e finisce per sovrastare i fini dell'uomo e i fini dello Stato, e in questo suo automatismo

minaccia gli interessi della collettività, minaccia le radici fondamentali dell'umanità e della società. Noi in questo ravvisiamo uno degli aspetti fondamentali del capitalismo. L'altro è nell'uso di questa ricchezza a fini di potenza.

Vi è un campo di sovranità che è tipico dello Stato e che giustifica lo Stato e la sua essenza.

Noi distinguiamo l'intervento dello Stato. Noi non vogliamo l'intervento dello Stato in economia quale elemento sostitutivo della azione economica; noi vogliamo l'intervento dello Stato come azione di sovranità regolatrice che è qualche cosa di diverso dalla azione economica. Quando lo Stato, nei suoi interventi, assume la veste dell'operatore economico, per noi lo Stato è un operatore economico come gli altri; non può rivendicare altro che quei fini che persegue l'operatore privato. Ma nella sua azione di sovranità, no; nella sua azione di sovranità lo Stato deve differenziarsi dagli operatori economici, perché è lo Stato che li regola, è lo Stato che, non solo, regola i rapporti dei privati, ma anche i suoi rapporti come operatore economico e costringe se stesso, come privato, a quei doveri che impone agli altri privati.

Ora, quando si è creato l'E. N. I., onorevole Cortese, l'unica persona che è stata molto chiara e molto onesta è stato l'onorevole Vanoni, il quale ha detto che avrebbe introdotto un elemento nuovo nella fauna economica italiana. Creò, dunque, la *holding* di Stato, cioè fece un pò quell'operazione che io attribuisco all'onorevole La Malfa, come apprendista stregone, che apre l'otre, ma non so quale spirito potrà sprigionarsi. Ma ella, onorevole ministro, dovrebbe saperlo; e, quando noi creiamo questa *holding* di Stato, quando noi immettiamo nella fauna economica questo nuovo ente, che chiamiamo ente di Stato per confondere le idee a noi stessi, per identificarlo nelle forme tradizionali, attraverso le quali lo Stato interveniva, noi creiamo un elemento nuovo e pericoloso e le preoccupazioni dell'onorevole Malagodi sono preoccupazioni che non si basano sul futuro, si basano sul passato e sul presente. Perché? Perché noi come tutori e difensori dell'intervento dello Stato dobbiamo innanzi tutto difendere la sua sovranità, ed ella mi insegna, onorevole ministro, che il feudalesimo non si manifestò mai in effetti quale proprietà, si manifestò come diritto d'uso. I feudatari non venivano investiti della proprietà delle terre ma dell'uso: la sovranità

restava allo Stato, all'imperatore. In realtà, attraverso quel diritto di uso acquistarono tanta potenza da imporre la loro volontà al sovrano, all'imperatore. Per cui, dicevo e devo ripetere a lei, ella non sarebbe in grado oggi di deporre quel feudatario che è il presidente dell'E. N. I., perché quel feudatario dispone di lanzichenecchi più forti dell'esercito che ella può mobilitare. Se ella oggi facesse un'azione di quel genere, finirebbe come qualche imperatore che nel medio evo venne detronizzato da qualche duca, da qualche conte. Ecco perché non condividiamo questo concetto dell'intervento dello Stato: perché abbiamo creato troppi duchi, troppi baroni e troppi marchesi. Nel campo economico noi abbiamo veramente esautorato lo Stato della sua sovranità e, sotto il pretesto di accrescerne la potenza, sotto il pretesto di accrescerne i controlli, abbiamo svuotato lo Stato di ogni suo contenuto e di ogni sua possibilità di azione sovrana. Allora, non abbiamo l'ente di Stato, abbiamo invece questo nuovo fenomeno della *holding*, la quale diviene ente dello Stato quando deve imporre la sua volontà come esercizio della sovranità statale, diventa poi privata quando si vuole sottrarre al controllo dello Stato e diventa, infine, partito quando si devono scegliere gli organi e i presidenti.

Ella sa, e tutta la stampa lo ha pubblicato, che questo strano ente di Stato, prima di portare il suo bilancio alla deliberazione degli organi competenti lo ha sottoposto a Milano al consiglio provinciale della democrazia cristiana,...

DE MARZIO, *Relatore di minoranza*. Abbiamo in proposito presentato una interrogazione.

ANGIOY. ...che l'ha delibato. È questo ente di Stato che oggi ci spaventa non solo per i riflessi che ha nei riguardi della sovranità statale, ma anche per altri aspetti. Perché, quello che l'onorevole Malagodi chiama imperialismo economico degli enti è un processo logico; è nella natura delle cose. Non bisogna aprire l'otre, se no l'apprendista stregone non lo domina. È nella logica di questa *holding*, disponendo di quei mezzi e di quella natura, una spontanea azione a espandersi, a soverchiare da un lato l'iniziativa privata non solo nel campo economico, ma eliminando gradualmente quel clima morale nel quale la personalità umana si esplica nel rapporto economico e che, perdendo la possibilità di esplicare la sua azione nel campo economico, la perde anche nel campo politico.

Ci preoccupa la creazione di questi enti, perché noi, che abbiamo a suo tempo portato lo Stato fino ai limiti massimi del suo intervento, lasciando un largo margine all'iniziativa privata, basavamo tutto sull'esistenza delle categorie economiche, e gli enti di Stato distruggono le categorie economiche. Per noi, per la dinamica di una intesa fra le categorie, di un equilibrio non fra le classi, ma fra le categorie, sono tanto necessarie le categorie dei lavoratori quanto quelle dei datori di lavoro.

Noi non possiamo accettare la tesi dell'estrema sinistra in base alla quale l'amputazione di uno di questi due elementi può consentire uno Stato quale noi gradiamo, che salvaguardi le libertà che noi vogliamo salvaguardare.

Questi enti progressivamente distruggono le categorie dei datori di lavoro, invadendone gradualmente il campo, creando un clima di paura e di sospetto, le scoraggiano, le deprimono, le eliminano fino a creare l'anticamera dello Stato che le sinistre desiderano. Ecco perché noi arriviamo all'assurdo di vedere i partiti di estrema sinistra, che dovrebbero essere i più tremendi, i più irriducibili avversari degli enti economici di Stato, che concretano la forma più terribile di capitalismo, difendere questi enti di Stato.

Quali possibilità ha domani il lavoro di difendersi di fronte alla potenza di questi enti, che non lo pongono davanti a un rapporto di reciproci doveri, ma davanti a un rapporto di sudditanza e sovranità? Dobbiamo parlare chiaro: quali enti, quali privati oggi in Italia hanno una tale rilevanza economica da potersi paragonare alla Federconsorzi, e a quella che sarà la rilevanza futura dell'E. N. I.? Bastano questi due soli baroni, onorevole Cortese, per farci intravedere domani le prospettive affacciate dall'onorevole Malagodi in questi termini: un Parlamento italiano, nel 1960, quando egli avrà i capelli bianchi, composto di 200 deputati dell'E. N. I. e di 150 della Federconsorzi. Questa è la trasformazione che si potrebbe avere in questo Parlamento.

Noi non vediamo volentieri questi enti perché li abbiamo visti nella loro funzione, li vediamo nella loro dinamica. È inutile che ci si dica che si debbono contenere, che bisogna controllarli, come ha affermato l'onorevole Malagodi.

Quando si discusse la legge sull'E.N.I. prima che l'infante nascesse, questo aveva già tanta vigoria da impedire che gli si mettessero le dande. Ella sa, onorevole Cor-

tese, che quando si discuteva, nel 1953, della creazione dei controlli — allora anche l'estrema sinistra, attraverso il senatore Giua, aveva visto il fenomeno abnorme di questi nuovi idoli difesi da coloro che avrebbero dovuto essere gli iconoclasti — l'E. N. I. aveva tanta vigoria da impedire che gli si mettessero i necessari controlli, per cui sorse con immense possibilità di sviluppo. Ella non c'entra, onorevole Cortese, ma mi deve dare atto di questa verità: prima che nascesse l'E. N. I. aveva già questa potenza; oggi ha una potenza ancora maggiore e ne avrà domani un'altra incontrollabile. È inutile, quindi, porsi in termini ipotetici quelli che sono pericoli reali.

Questo spiega perché l'estrema sinistra veda volentieri un'ente di questo genere. L'estrema sinistra sa bene che si troverà di fronte al prendere o lasciare, sa bene che il suo problema non si risolverà in termini normali attraverso un'acquisizione democratica del potere ed una successiva correzione dell'eredità ricevuta. Sa bene che se essa domani dovesse assumere il potere in Italia, lo assumerà, come sempre ha fatto, soltanto in base ad un evento di carattere internazionale che le affiderà il potere indiscriminato. Oggi, nella sua azione, essa non ha da temere: si troverà con l'enorme vantaggio di una economia e di un popolo assuefatti a forme che anticipano in misura notevole il sistema che essa vagheggia.

È chiaro che noi — che avevamo una nostra chiara concezione, quella corporativa: la concezione del gioco delle categorie, della loro rappresentanza politica, dell'intervento dello Stato in determinate e chiare forme, con un certo spazio all'attività privata; insomma una chiara linea di politica economica che poteva essere discussa ma che era logica e conseguenziale — è chiaro che noi che abbiamo trovato quella che riteniamo l'unica componente ed armonizzazione tra questi due estremi, cioè il sistema corporativo, reclamiamo l'intervento dello Stato, siamo interventisti e potremmo essere anche rivoluzionari. Ma quando l'intervento dello Stato viene spinto oltre quei limiti, allora noi diventiamo liberali, onorevole ministro, respingiamo questo eccesso di intervento dello Stato per riportare lo Stato stesso entro i suoi limiti, per la difesa e la tutela dello Stato.

Noi notiamo da troppo tempo non solo un eccesso di intervento dello Stato nella vita economica del nostro paese, ma un intervento abnorme e corruttore il quale recide gli stessi pilastri, etici, morali, economici, giuridici sui

quali lo Stato si regge. Noi siamo inoltre per l'intervento, ma sul presupposto che lo Stato esista, mentre oggi lo Stato non esiste.

Ci si disse: la legge Tremelloni non rappresenta un pericolo per l'economia privata in quanto vi è questo Governo che farà da freno, vi è la garanzia della presenza del partito liberale al Governo che impedirà che la legge venga applicata in modo nocivo all'economia privata. Si disse ancora: la creazione del ministero delle partecipazioni statali non diventa pericolosa perché questo Governo impedirà che divenga pericolosa. Oggi ci si dice: questa legge non diventa pericolosa (lo ha affermato l'onorevole Malagodi) perché il Governo offre le solite garanzie. Ma, onorevole Cortese, noi non abbiamo affatto la sicurezza che il Governo mantenga questa promessa; noi, viceversa, abbiamo la convinzione che il Governo viene progressivamente trascinato su una strada al termine della quale non potrà attuare altro che quel sistema, non potrà far altro che applicare integralmente queste norme nella loro ultima esasperazione. E allora voi dovrete consentire all'iniziativa privata, a coloro che chiamate in vostro soccorso per rendere operante questa legge, a coloro che vi dovrebbero fornire l'iniziativa e i capitali, di nutrire dei legittimi sospetti sull'avvenire di questi capitali. Non bastano le vostre assicurazioni; la certezza deve essere basata su qualcosa di più solido che non sia la stabilità di un governo, lo spostamento di una maggioranza. Bisogna offrire degli ancoraggi più sicuri.

Altrimenti questa paura diventa un fattore determinante agli effetti della valutazione delle norme. Allora veramente quelli che sono pericoli futuri per l'onorevole Malagodi diventano pericoli presenti per coloro che devono esporre i loro capitali nelle ricerche. Questi pericoli sono più che sufficienti per spaventare, terrorizzare e allontanare coloro che devono dare i loro capitali,

Ora, se voi intendeste perseguire questo fine, vi sarebbe una certa coerenza nelle vostre azioni. Ma voi dite di voler perseguire un fine opposto. Avreste dovuto allora dare maggiori garanzie e maggiori certezze. Quale garanzia offrite oggi? Voi offrite questa strana garanzia: che questa legge è approvata non solo dagli onorevoli Foa e Ceccherini, ma anche dall'onorevole Toghatti. Quindi, l'unica garanzia che offrite a coloro che temono l'avvento di un governo che porti la legge alle sue estreme conseguenze e la renda operante nel senso paventato dall'onorevole Malagodi, è quella di sfornare questa legge fra l'entu-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 LUGLIO 1956

stastico consenso di coloro che dovrebbero così minacciosamente applicarla

È una strana garanzia, questa. Si ripete un criminoso avallo che il partito liberale dà al progressivo avanzare dei metodi dell'estrema sinistra. Voi vi difendete dicendo che fate i compromessi, che, fra le istanze dell'estrema destra e quelle dell'estrema sinistra, vi sistemate al centro, un centro che non piace all'una e non piace all'altra. No, onorevole Cortese, piace all'altra: piacque all'altra la legge Tremelloni, perché vi apportarono le modifiche dei loro 20 articoli, e piacque all'altra l'istituzione del Ministero delle partecipazioni statali, che è stato mercanteggiato con determinate concessioni di posti chiave. Ve l'avevano detto, onorevole ministro, che avrebbero voluto alla presidenza dell'I. R. I. un uomo di sinistra e vi avevano posto le loro condizioni con molta chiarezza. Ed oggi l'estrema sinistra è contenta anche di questa legge e voi, onorevole ministro, non frenate quella parte, non state nel mezzo, non fate da elemento equilibratore. Ben altro sarebbe il ragionamento se voi scindeste le vostre responsabilità e vi portaste nei confini della vostra ideologia: allora veramente l'opinione pubblica italiana, non vedendovi mantenere la scala, penserebbe che quelli vanno a rubare, non a riparare una lampadina. Ma voi siete lì a reggere la scala; e, con la preoccupazione di voler frenare le velleità socialiste, fate in sostanza passare per liberali leggi illiberali, come questa che stiamo discutendo.

Per queste considerazioni di carattere tecnico, politico e morale, non possiamo approvare, in questo clima, questo provvedimento. Non possiamo approvarlo perché per noi, quelle che sono eventualità per l'onorevole Malagodi, sono certezze. E non vogliamo cooperare ad aprire una porta che noi sappiamo non potremo più chiudere, onorevole Cortese.

Altro ragionamento noi avremmo fatto anche su questa legge, altre considerazioni avremmo fatto sulle norme che osteggiamo se non fossimo in questa situazione politica. Ma siamo in questa situazione politica e non possiamo non tenerne conto. E allora tutte le norme, per le considerazioni di carattere tecnico che ha fatto l'onorevole De Marzio nella sua relazione di minoranza, e tutto lo spirito di questa legge, e la possibilità di discrezionalità che viene affidata al Governo, e le preoccupazioni dell'iniziativa privata, assumono per noi, alla luce di questa situazione politica, un altro peso ed un altro valore,

e la responsabilità della nostra parte ci impone di assumere il nostro atteggiamento, a costo di sembrare ai colleghi dell'estrema sinistra meno sociali di quanto non siamo, a costo di esporci ad alcune impopolarità, ma di restare nell'ambito di un nostro sistema, di una nostra ideologia chiaramente, decisamente identificata e professata, la quale non vaga affatto nelle incertezze di una teoria che non abbia dogmatica e sistemazione, ma ha i suoi cardini fondamentali in una determinata concezione dello Stato, dei suoi doveri di intervento ma anche della necessità di una libera esplicazione dell'iniziativa privata.

Sono queste le ragioni per cui noi voteremo contro questa legge, onorevole Cortese; ragioni che io ho espresso forse con eccessiva prolissità, per cui chiedo all'onorevole Presidente di perdonarmi se sono andato oltre i limiti del previsto. (*Appalusi a destra - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Zanibelli. Ne ha facoltà.

ZANIBELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, affrontare la discussione generale su un argomento di tale importanza dopo che un numero così alto di oratori ha già trattato la materia, e dopo che in Commissione si è già svolta una esauriente discussione, data inoltre l'abbondanza del materiale messo a nostra disposizione dal relatore, potrebbe apparire, per un deputato nuovo alla vita parlamentare come il sottoscritto, almeno un atto di presunzione.

Vi è però un argomento — quello relativo ai riflessi che il vasto problema degli idrocarburi ha in un settore della società italiana, cioè nel mondo del lavoro che mi riguarda in modo così particolare (anche per la costante attività sindacale che io presto) — che ritengo o almeno presumo possa meritare qualche considerazione.

Or bene, nel quadro del problema generale dello sviluppo dell'economia italiana, nonché dell'accrescimento del reddito accompagnato da una migliore distribuzione di esso, il disegno di legge attualmente all'esame del Parlamento riveste una importanza del tutto singolare. Sicché è giustificata l'attesa di una sua sollecita approvazione e, più che tutto, l'aspettativa del mondo del lavoro che in ogni legge e in ogni atto politico di questa Assemblea vorrebbe vedere un contributo notevole, direi quasi radicale, alla rapida soluzione del più grave problema attuale, che è quello della disoccupazione perdurante.

Faccio grazia ai colleghi che hanno la bontà di ascoltarmi di porre nuovamente in

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 LUGLIO 1956

luce, in aggiunta a quanto si è già fatto, gli elementi che vengono a convalidare le tante speranze e le diverse attese, esulando dall'illustrazione dei termini esclusivamente economici del provvedimento, per riassumere nei suoi termini sintetici gli obbiettivi che una politica degli idrocarburi può fondatamente prefiggersi.

Essi sono stati dalla C. I. S. L., in cui ho l'onore di prestare la mia modesta attività, riassunti in una memoria che così è sintetizzata: « In primo luogo, attuare un programma di ricerca e di coltivazione in tutti i bacini indicati tali da consentire nel più breve tempo possibile la produzione nel paese di tutto il combustibile occorrente all'economia nazionale; in secondo luogo, trasformare industrialmente gli idrocarburi in tutte quelle forme considerate dalla tecnica economicamente convenienti, ed a costi internazionali, in modo da creare occasioni atte a determinare il massimo impiego di mano d'opera; in terzo luogo, adeguare con gradualità i prezzi del metano e dei prodotti petroliferi ai costi economici, tenendo conto del costo di produzione della caloria di altre fonti energetiche, in rapporto di succedaneità, sia per non creare pericolosi turbamenti nel sistema economico, sia ancora allo scopo di favorire un equilibrato e armonico sviluppo del sistema stesso in tutto il territorio nazionale ».

Non mi pare che questi obbiettivi che la C. I. S. L. si è prefissa richiedano, onorevoli colleghi, particolari illustrazioni, ma a me pare che sottolineino l'esigenza di non giudicare vincolativamente e aprioristicamente, ma di giudicare in piena indipendenza l'azione che lo Stato a questi fini deve svolgere.

È fuori di dubbio che il problema del perseguimento del massimo di produzione è e rimane il problema fondamentale, perché esso si pone non solo in termini di quantità, quanto si pone anche in termini di rapidità. Il problema della disponibilità di energia nucleare a costi molto inferiori non può essere da noi trascurato e sottovalutato perché esso è alle porte più di quanto non appaia se stiamo almeno alle informazioni che ci vengono fornite da alcuni scienziati e da alcuni tecnici. Nasce dunque una domanda: fino a qual punto questa legge soddisfa a quegli obbiettivi che ho precedentemente enunciato? Non intendo a questo punto inserire un esame dettagliato del provvedimento, ma mi sembra giusto affermare sinteticamente che il pregio di questa legge sta nell'aver fatto grazia di alcuni apriorismi che

sono quasi delle ipoteche gravanti su chi ama discutere con una certa superficialità di questo nostro problema.

In primo luogo mi pare che non ci si è lasciati da parte nostra prendere dalla suggestione del principio della libera concorrenza ed alcuni chiarimenti che in materia sono stati forniti dall'onorevole ministro nel corso della discussione dettagliata che il provvedimento ha subito nella Commissione industria, mi pare che abbiano fatto grazia di alcune preoccupazioni manifestatesi. Se per libera concorrenza, infatti, si intende quel regime aperto, senza discriminazione alcuna, a tutte le iniziative statali o private con il possibile concorso di capitale estero o nostrano, è fuori dubbio che in questo caso ci troviamo dinanzi ad uno schema del tutto teorico non solo per il regime giuridico del nostro sottosuolo, ma più ancora per la realtà del mercato internazionale del grezzo, bloccato, come è noto, dalle diverse direttrici della politica del cartello. Sappiamo che le direttrici fondamentali della politica del cosiddetto cartello potrebbero riassumersi sinteticamente in questi termini: in primo luogo, accantonamento di parte delle riserve di petrolio accertate per essere usate in caso di emergenza; in secondo luogo, gradualità nello sfruttamento delle riserve conosciute in modo da poter rapidamente aumentare la produzione in caso di necessità. Ma vi è di più: in presenza di queste note direttrici è troppo difficile — a mio giudizio — non rilevare il contrasto di esse con lo specifico nostro interesse pubblico nazionale.

Ho già annunciato in precedenza che l'interesse nostro ha prevalentemente un significato: quello di ricercare sollecitamente il massimo di idrocarburo che esista nel nostro sottosuolo.

Evidentemente il secondo punto della politica che il cartello si prefigge e cioè quello di una gradualità nello sfruttamento delle riserve conosciute, mi pare che si opponga con troppa evidenza, in modo netto, all'obiettivo fondamentale di una nostra saggia politica economica. D'altro canto, è stata sollevata da alcuni la tesi della nazionalizzazione. Per la verità non sono emersi elementi sufficientemente probanti di questa tesi, per cui penso che le stesse sinistre l'hanno abbandonata a ragion veduta e non, come qualcuno ha affermato, per amor di maggioranza o per timore — peggio ancora — di rompere l'unità del gruppo al quale ho l'onore di appartenere.

Non vi è la sola politica di ricerca e di sfruttamento che deve essere oggetto delle

nostre cure e delle nostre preoccupazioni. Vi è il problema fondamentale degli investimenti per la trasformazione industriale degli idrocarburi che avrebbe posto limiti senza dubbio notevoli e remore pericolose, in vista dell'urgenza dello sviluppo del reddito complessivo nazionale, nonché dell'impiego di mano d'opera, che è uno dei problemi che maggiormente premono. Non è stata, dunque, una posizione di debolezza la nostra, quella che per dire di *no* agli uni o agli altri, ai sostenitori della libera concorrenza o a quelli della nazionalizzazione, vuole conchiare l'inconciabile dando vita a qualcosa che è in origine pressoché paralizzante. No, la nostra è stata una cosciente valutazione dei termini veri e reali del problema. È questo un legiferare che vorrei definire « col metodo anglosassone », cioè sulla base della realtà e non legato a degli schematismi che sono sempre infondati e a volte del tutto pericolosi. Ne consegue la necessità di essere coerenti in questo indirizzo, di agire quindi in modo tale per cui, tracciati i binari e confini di ciò che è pubblico e di ciò che è privato, non si abbia assolutamente a deviare da questa linea.

In tal senso mi sembra che la preoccupazione di definire, come qualcuno ha detto, in particolari che sembrano eccessivamente capziosi, alcuni problemi relativi alle aree, ai corridoi, alle fasce od altro, non sia stato un obiettivo infondato o frutto di un ingiustificato scrupolo, bensì l'adesione alla realtà che ci deve costantemente animare, e cioè di non lasciare in questa materia ai poteri pubblici una eccessiva latitudine di azione per non trasformare i principi su cui trova fondamento questa legge in principi che consentano lo sfociare nell'una o nell'altra estrema soluzione.

Se potesse valere a tracciare il programma di una futura politica uno *slogan*, io lo formulerei in questi termini: « privatizzare sempre di più ciò che è privato, rendere pubblico sempre di più ciò che è pubblico », senza confusione di termini. Per questo non possiamo prestarci da parte nostra e — direi — in rappresentanza degli interessi che particolarmente ci preoccupano, che sono quelli del mondo del lavoro, a ritoccare i margini di questo binario, perché sarebbe pericoloso in questo caso non solo rimettere in discussione tutti i principi cardinali su cui si fonda la legge, ma anche rivedere quei criteri di discrezionalità che qui sono stati tracciati, perché un eccesso di discrezionalità dato alla pubblica amministrazione potrebbe tornare a danno dell'economia generale di questa legge, che

trova la sua espressione nell'aver saputo indicare i termini di una coesistenza fra il privato e il pubblico, consentendo ad ognuno dei due l'esercizio pieno delle proprie funzioni e il raggiungimento delle proprie finalità.

Di assoluta importanza è a questo proposito l'articolo 34; ed è bene che, pur preoccupati di quella realtà che è una esperienza ormai decennale delle aziende di Stato, si debba tener fermo da parte nostra il principio attualmente sancito, senza indulgere a modifiche ventilate o avanzate da qualunque parte. A tal fine ritengo di divergere dalle impostazioni che stamane sono state espresse dall'onorevole Ceccherini quando, in proposito, pare che abbia profilato l'obiettivo di una modifica dell'articolo 34 proprio nel punto che, a mio giudizio, verrebbe ad invalidare completamente il contenuto e il fondamento di questa legge.

Un altro aspetto mi interessa di lumeggiare, cioè quello della politica dell'azienda di Stato. Non vorrei che qui, giustamente preoccupati come siamo di impedire azioni contrarie al pubblico interesse da parte dei privati, arrivassimo a sottovalutare l'importanza che un'altra politica potrebbe avere anche nell'azienda di Stato.

Inizio con il sottolineare che mi sembra troppo ambizioso il programma (se non erro, ne ha fatto qualche accenno nel suo discorso l'onorevole Foa) di chi vorrebbe intraprendere la cosiddetta sfida al monopolio delle cosiddette « sette sorelle ». Per quanto possano essere ottimistiche le previsioni sulla consistenza delle nostre riserve nazionali, non si può obiettivamente pensare che esse giungano a una proporzione apprezzabile nei confronti delle restanti riserve della produzione mondiale. La logica vuole dunque che noi pensiamo non tanto alla possibilità di alterare la capacità di controllo che il cartello ha del mercato mondiale, bensì alla realizzazione di una eccezione al principio del controllo completo e assoluto. In altre parole, dovremmo riuscire a sottrarre la nostra politica alla influenza del cartello e, se questo obiettivo ci fosse dato di raggiungere, magari in breve tempo, io penso che avremmo senz'altro assolto a uno degli obiettivi fondamentali della presente legge.

Ma, ciò premesso, ritengo che si possa aderire ai principi che sono stati recentemente esposti dalla confederazione dei lavoratori — la C. I. S. L. — alla quale mi sono recentemente riferito, dando atto innanzi tutto all'E.N.I. di aver già realizzato una politica volta a scopi di interesse nazionale, ma chie-

dendo altresì che l'azienda possa veramente assumere in futuro dimensioni economiche tali da poter competere con le aziende private maggiori.

A tal fine valga, sul piano tecnico, la necessità per l'azienda di Stato di disporre di personale preparato, perfettamente addestrato, proporzionato alle esigenze e alle necessità per cui essa possa veramente difendersi contro la inflazione di personale che si nota in altre pubbliche amministrazioni. Grazie a Dio, per il momento l'azienda di Stato non è ammalata di questa malattia e speriamo che non lo sia nemmeno in futuro.

Il personale dell'azienda di Stato - aggiungo - deve essere anche adeguatamente remunerato e l'azienda medesima deve, da parte sua, disporre di attrezzature rispondenti alla tecnica più moderna.

Sul piano organizzativo, chiediamo che l'azienda di Stato eviti di intraprendere attività per le quali non è preparata e che darebbero luogo a costi non economici.

Dal punto di vista finanziario, chiediamo che l'azienda di Stato possa disporre di capitale adeguato. In proposito, non avrei nulla in contrario a che esaminassimo la possibilità di un finanziamento pluriennale, ma a condizione che dei finanziamenti noi potessimo conoscere, non solo l'entità, ma anche i probabili piani di utilizzazione in modo che ci fosse consentito di esaminare in partenza un preventivo e, entro una certa scadenza, anche un consuntivo della utilizzazione di quelle disponibilità che lo Stato giustamente non deve lasciar mancare alle aziende nelle quali egli ripone un interesse pubblico.

DI BELLA. Ma lo Stato non può disporre di tutti i miliardi che occorrono per il programma dell'E. N. I.

ZANIBELLI. Penso, onorevole Di Bella, di avere già esposto in materia la dovuta preoccupazione; e cioè il problema sta nel proporzionare adeguatamente quelli che sono gli sforzi e gli impegni, che anche l'azienda dello Stato si assume, non consentendo che essa abbia ad impostare dei programmi che vanno oltre le obiettive e concrete possibilità alle quali lo Stato può far fronte.

Oltre il problema finanziario, mi pare che vi sia da ultimo anche il problema dei cosiddetti rapporti di lavoro. Non credo che sia demagogia la mia, se domando che l'azienda di Stato sia totalmente svincolata dalle tradizionali posizioni dell'imprenditore privato. Che cerchi di attuare nuove forme di rapporti di lavoro; che cerchi pure di intro-

durre nuove tecniche tendenti a portare i lavoratori alle responsabilità di produzione o di direzione che sono adeguatamente sopportabili da parte dei dipendenti stessi.

Non mi si dica che qui riemerge la solita volontà di coloro che si danno all'attività sindacale, di fare di quanto è pubblico la cavia degli esperimenti demagogici. No! Si tratta di rendere quanto è pubblico veramente pubblico, chiedendo anche l'adempimento di quei programmi di politica salariale, economica, direi meglio contrattuale, che un governo può fare proprio sul piano della regolazione immediata e futura dei rapporti fra le imprese e i lavoratori dipendenti, introducendo quelle esperienze, delle quali non ci dobbiamo preoccupare, perché saranno responsabilmente attuate, facendo così assolvere, quelle aziende, a compiti e finalità ritenuti di interesse pubblico.

Vista così la funzione dell'azienda di Stato, mi sembra fondamentale l'esigenza di sottoporre ad opportuna valutazione il problema della valle padana. Noi di quella parte d'Italia non ci rassegniamo troppo facilmente ad essere genericamente definiti una specie di cassaforte dell'E. N. I. o dello Stato. Vogliamo essere la zona in cui lo Stato realizza in pieno la sua politica, e quindi una zona fulcro di quella attività concorrenziale e di stimolo all'iniziativa privata che lo Stato può esercitare non solo sul piano della ricerca e della coltivazione, bensì anche sul piano di quella adeguata trasformazione in luogo del prodotto del sottosuolo. Vi giocano interessi di natura pubblica quale quello di non consentire che nella valle padana venga a mancare un adeguato sviluppo economico e sociale. Abbiamo, in materia, avuto modo di esporre già alcune preoccupazioni. Non si continui a guardare alla valle padana come a una zona ad altissimo livello produttivo, quindi a una zona che può lasciare assolutamente tranquillo chi ha la responsabilità della vita economica dello Stato.

Se non si interviene opportunamente e sollecitamente per realizzare, nei modi che si convengono, un rapido passaggio di mano d'opera dai settori agricoli ai settori industriali garantendone l'occupazione, potrà determinarsi nella valle padana una cosiddetta zona depressa, dove il problema dell'occupazione diventerà veramente preoccupante, dove i redditi di lavoro non riusciranno a raggiungere il livello che si conviene, con la preoccupazione quindi di inasprire i rapporti anche sul piano contrattuale, rapporti che

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 LUGLIO 1956

già sono piuttosto tesi nel momento attuale. L'E. N. I. ha quindi, in proposito, un compito fondamentale: non solo quello che può riguardare la funzione in se stessa dell'azienda di Stato, ma anche l'adempimento di adeguati programmi di sviluppo dell'economia locale, per i quali il Governo ha già assunto qualche impegno e sta svolgendo la propria opportuna politica.

Si profila quindi l'esigenza di una garanzia di azione politica che riguardi il futuro. Alla applicazione della presente legge sovrintende un comitato tecnico; che poi siano veramente tecniche le attribuzioni di quel comitato previsto — se non erro — dall'articolo 41 del provvedimento in esame, ho qualche perplessità.

Ecco perché, intravedendo in esso delle attribuzioni di natura prevalentemente politica e, direi, in ispecie, di politica economica che può riguardare l'intero settore degli idrocarburi, non ci si meraviglia se in esso la nostra organizzazione in particolare vedrebbe che vi fosse anche una opportuna rappresentanza diretta degli interessi dei lavoratori, sia pure una rappresentanza qualificatamente espressa attraverso degli esperti che in materia non lasciano nulla a desiderare. Per noi le garanzie fondamentali stanno nella presenza dei lavoratori negli organi dove si realizza un certo indirizzo di politica economica.

Ma oltre a questo comitato mi pare che sia questa la circostanza nella quale è giusto richiamare il Governo a impegni che già ha promesso di assolvere fin nella passata legislatura, quando, da una parte della Camera, era stata avanzata la richiesta della costituzione di un comitato per l'energia.

In proposito la confederazione sindacale per la quale ho l'onore di parlare in questo momento, ha avanzato una proposta. Mi pare che sia giacente presso la Commissione anche un progetto di legge sul quale abbiamo qualche riserva, ma che fondamentalmente si ricollega ad alcuni indirizzi che da noi sono stati espressi.

Il comitato potrebbe opportunamente accertare il fabbisogno di energia del paese e le possibili fonti attraverso le quali tali bisogni potranno essere soddisfatti; potrebbe porre allo studio e suggerire al Governo i provvedimenti ritenuti indispensabili per realizzare lo sviluppo delle fonti di energia; dare pareri sulle azioni concorrenti delle amministrazioni interessate in materia di controlli e di disciplina dell'attività di produzione, di distribuzione e di consumo di energia; dare pareri sulla politica dei prezzi dei prodotti

energetici e di tutti i prodotti attinenti alla produzione o alla distribuzione di energia ove sia previsto l'intervento del potere pubblico; potrebbe ancora sollecitare, promuovere, coordinare studi, indagini e sperimentazioni relativi alla ricerca e alla utilizzazione di nuove fonti di energia; potrebbe infine studiare e promuovere i rapporti commerciali internazionali dell'Italia in materia di fonti di energia e sollecitare l'adozione di misure con le quali integrare in Europa gli interessi in materia di fonti di energia.

Così vedremmo perfettamente inquadrata l'azione che potrebbe essere attribuita ad un comitato per l'energia, sul quale penso che il ministro non avrà, salvo formali riserve, nulla in contrario ad esprimere un consenso perché possa sollecitamente costituirsi.

In tal senso la nostra confederazione intravede in questo disegno di legge un'affermazione positiva che è venuta veramente a fare la grazia tra due concezioni che troppo di frequente turbano la nostra azione legislativa. È venuta a determinare dei principi chiari, dei principi precisi, sui quali potrà domani coesistere tanto l'azione pubblica dello Stato, come l'azione dei privati.

In questo senso riteniamo che, perseguendo fedelmente l'azione politica che consegue all'accettazione di questi principi sanciti dal disegno di legge, si possa in un domani realizzare anche un miglioramento generale, una migliore distribuzione dei redditi, che rappresenta costantemente una delle preoccupazioni particolari non solo mie e della parte politica che rappresento in questo momento, ma dei governi che si succederanno nel futuro.

In questo senso, onorevole ministro, ritengo di poter esprimere l'adesione al provvedimento nei termini nei quali è stato formulato. Ritengo che se avremo costantemente di mira l'interesse pubblico e avremo costantemente a cuore il problema della piena occupazione in Italia, potremo fare anche in futuro dal cammino assieme, affinché si possa veramente realizzare quell'ambiente di migliore distribuzione del reddito, di migliore giustizia, di una effettiva partecipazione alla vita dello Stato delle classi che oggi attendono migliori condizioni di vita. In tal modo si avrà finalmente in futuro quella migliore armonia che, attraverso la conciliazione dell'interesse privato con l'interesse pubblico, noi abbiamo profilato anche nel disegno di legge attualmente all'esame del Parlamento. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Trasmissione dal Senato di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente del Senato ha trasmesso il disegno di legge approvato da quella II Commissione permanente:

« Modificazioni al regio decreto-legge 20 luglio 1934, n. 1404, convertito in legge 27 maggio 1935, n. 835, sull'istituzione e funzionamento del Tribunale per i minorenni » (2361).

Sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente con riserva di stabilirne la sede.

Deferimento a Commissione.

PRESIDENTE. Comunico che il presidente della IX Commissione (Agricoltura) ha chiesto che la proposta di legge di iniziativa dei deputati Marengi ed altri: « Estensione delle disposizioni della legge 9 gennaio 1956, n. 25, per quanto concerne l'ammasso volontario, anche ai formaggi e al burro di produzione 1956 » (2307), già assegnata alla IX Commissione in sede referente, con parere della IV, data l'urgenza che essa presenta, sia deferita alla Commissione medesima in sede legislativa.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Annuncio di interrogazioni e di interpellanze.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

LONGONI, *Segretario*, legge:

Interrogazioni a risposta scritta.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per conoscere se non ritenga necessario dare disposizioni agli uffici distrettuali delle imposte dirette o promuovere idonei provvedimenti legislativi allo scopo di rendere uniforme il sistema di tassazione degli utili derivanti agli agricoltori dalla lavorazione dei prodotti ricavati dai propri terreni.

Attualmente, mentre la manipolazione dei prodotti agricoli eseguita dopo la raccolta dai produttori, come la trasformazione dell'uva in vino e delle olive in olio, non è generalmente e non può essere assoggettata ad alcuna altra imposizione oltre quella derivante dalla normale applicazione dell'imposta sul

reddito agrario che si paga per tutti i terreni, in alcune zone ristrette, e specialmente in provincia di Lecce (ove si vanno facendo accertamenti onerosissimi con retroattività di cinque anni), gli uffici delle imposte pretendono che, per la lavorazione in proprio, sia pagata, oltre l'imposta sul reddito agrario, anche l'imposta di ricchezza mobile, giustificando tale loro richiesta col fatto che, quando sono stati determinati gli imponibili catastali per il reddito agrario in applicazione del regio decreto 4 aprile 1939, n. 589, non è stato tenuto conto in quelle località della fase di prima lavorazione dei prodotti agricoli, perché si è ritenuto che essa fosse generalmente praticata non dagli stessi possessori dei terreni ma da terze persone.

Tale circostanza non giustifica l'applicazione dell'imposta di ricchezza mobile a coloro che lavorano i propri prodotti nelle zone ove il reddito agrario è stato calcolato solo fino alla fase di raccolta, perché altrimenti occorrerebbe seguire eguale criterio nelle zone in cui è stato invece tenuto conto anche della fase di lavorazione, con l'applicare in esse aliquote diverse per il reddito agrario secondo che i possessori dei terreni lavorano o non lavorano direttamente i propri prodotti. Ma, a prescindere da ciò e dal diffondersi della industrializzazione e della cooperazione in agricoltura che ha generalizzato ormai la lavorazione in proprio dei prodotti agricoli, l'applicazione della imposta di ricchezza mobile a una parte limitata di esse dà origine a evidenti sperequazioni tra località confinanti ed aventi eguali caratteristiche economico-agrarie, e, soprattutto, sottopone un limitato numero di aziende agricole a complicati e fastidiosi accertamenti diretti, con conseguente obbligo di tenere una rigorosa contabilità, mentre appunto ciò il legislatore ha ritenuto, per evidenti ragioni, di dovere evitare con l'applicazione automatica dell'imposta sul reddito agrario.

« Per questi motivi appare indispensabile porre tutti i possessori di terreno che lavorano i propri prodotti in condizioni di parità, con l'esonerarli in ogni caso dal pagamento della imposta di ricchezza mobile, o, quanto meno, col disporre che nelle zone in cui non è stato tenuto conto della fase di lavorazione, gli estimi catastali per il reddito agrario siano adeguati a quelli delle zone in cui essa è stata invece tenuta presente.

« L'interrogante chiede, infine, di conoscere quali sono i comuni delle provincie di Lecce, Brindisi, Taranto e Bari, per i quali la fase di trasformazione delle olive in olio e

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 LUGLIO 1956

dell'uva in vino non è stata considerata dagli organi catastali nella formazione degli imponibili per il reddito agrario.

(21227)

« DANIELE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri delle finanze e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere quali provvedimenti siano stati adottati o si intendano adottare per risolvere conformemente a giustizia ed equità la situazione dei dipendenti del Poligrafico dello Stato licenziati il 14 novembre 1952 nel cosiddetto svecchiamento, e per il mantenimento degli impegni relativi al loro trattamento assunti dall'istituto.

(21228)

« MARTUSCELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per conoscere quali sono i requisiti richiesti ad una località perché venga pagata, al personale civile dell'amministrazione militare ivi residente e in servizio, l'indennità di « disagiata residenza ».

(21229)

« LOZZA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se in analogia a quanto praticato per il concorso direttivo B-4 saranno chiamati, e quando, i concorrenti del concorso A-2, riservato ai reduci, i quali hanno superato il punteggio di sei decimi all'esame scritto.

(21230)

« BUFFONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere se è a conoscenza che il provveditore agli studi di Pesaro, nelle proposte a commissari d'esame di Stato — avanzate presso il Comitato dei provveditori a Firenze — non ha tenuto conto del grado e della anzianità di servizio dei professori, escludendo insegnanti di grado superiore a vantaggio di altri di grado inferiore, escludendo insegnanti di grado VII e VI ed includendovene altri di grado X, appena all'inizio di carriera.

« La questione ha sollevato, fra i professori, discussioni e risentimenti, alcuni esclusi dalle commissioni hanno presentato ricorso.

(21231)

« LOZZA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere quali provvedimenti intenda disporre per andare in aiuto ai contadini pro-

prietari manuali coltivatori, affittuari, mezzadri e compartecipanti dei comuni di Colorno, Mezzani e Sorvolo della provincia di Parma colpiti dalla grandine nella notte del 28-29 giugno 1956 che hanno visto distrutti tutti i prodotti agricoli dell'annata, e al fine di metterli in condizione di provvedere alle spese delle nuove culture e di poter continuare la gestione e la lavorazione della terra.

(21232)

« BIGI, GORRERI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere — a seguito della nuova frana verificatasi in conseguenza dei lavori per la costruzione dell'autostrada Pompei-Salerno, col tragico bilancio di ulteriori vittime umane tra i lavoratori addetti alla costruzione — se intende finalmente intervenire con l'urgenza, l'energia e la severità assolutamente indispensabili, così come più volte invano richiesto dall'interrogante, perché la Cassa del Mezzogiorno sia richiamata al senso di tutte le sue responsabilità, anche di ordine penale, non soltanto nei confronti dei lavoratori, la cui vita è continuamente esposta a gravissimo rischio di morte, ma altresì nei confronti dei centri abitati della zona (con particolare riguardo alla linea ferroviaria Cava dei Tirreni-Salerno) che già altre volte hanno dovuto subire le conseguenze dannose — e perfino disastrose — dell'ostinazione della Cassa a seguire, per la costruzione dell'autostrada, un tracciato tale che porta al progressivo e crescente dissesto delle zone montuose attraversate.

(21233)

« AMENDOLA PIETRO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere se è fondata la voce che gli amministratori dei beni di Cerasuolo, frazione di Filignano (Campobasso), non hanno, sin da quando sono in carica, reso i conti della loro gestione, che comprende, fra l'altro, anche vendita di boschi, e quali provvedimenti intende prendere, perché quella popolazione sia informata di ciò che da detti amministratori è stato compiuto.

(21234)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere quando ritiene che possa essere definita la pratica di pensione per denunciato aggravamento, riguardante l'ex militare Manzo Giuseppe fu

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 LUGLIO 1956

Angelo, della classe 1883, da Duronia (Campobasso), la quale è in corso da molti anni.
(21235) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, se non ritenga opportuno estendere, mediante provvedimento amministrativo o, se del caso, legislativo, l'indennità di riserva di cui alla legge 9 maggio 1940, n. 349 e 10 aprile 1954, n. 113, agli ufficiali già dell'aspettativa per riduzione di quadri ed ora transitati per età nella riserva.

« Il provvedimento quanto mai equo nei confronti di benemeriti ufficiali avrebbe modestissima portata finanziaria essendo oramai in numero sparutissimo gli ufficiali provenienti dall'aspettativa per riduzione di quadri di età inferiore ai 65 anni.

(21236) « LA SPADA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per conoscere se, nella prima applicazione della legge 23 maggio 1956, n. 185, non intenda, benevolmente salvaguardando i diritti acquisiti, concedere la autorizzazione a contrarre matrimonio ai sottufficiali e militari dell'Arma dei carabinieri che alla data di entrata in vigore della legge si trovavano nelle condizioni di età (28 anni) e di servizio (8 anni) voluti dal decreto-legge 18 gennaio 1947, n. 133, e che ne faranno domanda entro il termine che si vorrà fissare.

« La disposizione provvisoria invocata molto contribuirebbe alla tranquillità e serenità in servizio di quei militari dell'Arma che avevano già contratto particolari impegni morali.

(21237) « LA SPADA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dei lavori pubblici e dell'agricoltura e foreste, per sapere:

a) se siano a conoscenza dei danni gravissimi che periodicamente la siccità cagiona a tutta la parte meridionale della provincia di Padova;

b) se non ritengano che sia necessario e indifferibile provvedere all'irrigazione di quel territorio, esteso per circa 100.000 ettari, considerato che si tratta di una delle zone più fertili d'Italia e delle più densamente popolate;

c) per quali ragioni l'ufficio del Genio civile di Verona non ha ancora provveduto ad istruire la domanda di derivazione di acqua dall'Adige, che è stata presentata, corredata dal relativo progetto, sin dal maggio

1954, da parte di sei consorzi di bonifica fervidamente appoggiati dalla camera di commercio di Padova.
(21238) « ROSINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica relativa alla costruzione delle fognature e della rete idrica interna del comune di Molise (Campobasso).
(21239) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere in quale modo si intende provvedere all'approvvigionamento idrico delle frazioni Demanio e Vettese del comune di Pozzilli (Campobasso).
(21240) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere se, a tutela della pubblica moralità, non ritenga di dover promuovere altra azione dopo che dal tribunale di Milano sono stati assolti autore ed editore di un libro denunciato, a cura dei servizi della Presidenza del Consiglio, come pubblicazione dal contenuto osceno.
(21241) « VERONESI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere lo stato della pratica relativa al signor Zampelli Antonio padre del grande invalido deceduto Zampelli Raffaele, da Acri (Cosenza).

« La domanda venne inoltrata in data 11 luglio 1953 dal comune di Acri con protocollo n. 4112.

« L'invalido Zampelli godeva di pensione con libretto n. 3074490, rilasciato il 25 gennaio 1949 per il pagamento e n. 5075868 libretto definitivo.
(21242) « BUFFONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere se sia vera la notizia riferita da alcuni giornali che il suo Ministero si accingerebbe a istituire una nuova facoltà di lettere e filosofia in un piccolo centro delle Marche e per conoscere altresì i motivi per i quali la ricostituzione della stessa facoltà (già esistente nel passato) viene invece negata alla città di Perugia, che pure ha tutti i titoli per meritarsela.
(21243) « VISCHIA ».

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 LUGLIO 1956

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere se e quali provvedimenti intenda adottare per venire incontro alle disagiate condizioni economiche in cui sono venute a trovarsi le 200 famiglie di coltivatori diretti, mezzadri e cooperatori agricoli di San Prospero (Modena) per la perdita dal 70 al 90 per cento dei loro prodotti agricoli determinatasi a seguito della grave grandinata avvenuta il 21 giugno 1956.

(21244) « CREMASCHI, GELMINI, BORELLINI
GINA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per sapere se, essendo egli al corrente del proposito, annunciato dalla stampa, dell'amministrazione ferroviaria di sopprimere la linea ferroviaria Grignano di Zocco-Legnago-Ostiglia, consentirà un provvedimento tanto grave dal punto di vista sociale ed economico, rispetto ad una zona molto deficitaria di vie di comunicazioni.

« L'interrogante, profondamente preoccupato dei danni incalcolabili che deriverebbero specialmente alla popolazione del Basso Vicentino dall'attuazione dell'accennato proposito, fa presente che la linea in parola corre per oltre 60 chilometri in territorio della provincia di Vicenza e costituisce l'unico mezzo su rotaia riguardante la zona del Basso Vicentino, cioè di un complesso di comuni la cui attività agricola, industriale e commerciale abbisogna di un appropriato servizio ferroviario di collegamento con il capoluogo e con le linee ferroviarie di grande comunicazione.

« Trattasi infatti di una popolazione complessiva di 35 mila abitanti sita in zona lontana da grandi centri e da linee di comunicazione, sia ferroviarie che stradali, racchiusa fra i colli Berici e i colli Euganei, con strade di comunicazione inadeguate e centri molto distanziati fra loro.

« La zona del Basso Vicentino, prevalentemente agricola, alimenta un cospicuo traffico di prodotti del suolo, come frumento, granoturco, bietole, tabacco, vini, prodotti caseari.

« Da indagini effettuate, l'entità di detti prodotti richiede annualmente per il loro trasporto verso varie destinazioni una disponibilità di circa 800 carri ferroviari per le bietole, 600 per fettucce di bietole tritate, 150 per il tabacco, oltre 300 per il frumento, il granoturco, i vini ed i prodotti caseari. Tutto ciò offre un continuo e concreto apporto alle

possibilità di trasporto riguardanti la linea ferroviaria di cui trattasi.

« Nel settore industriale la prevalenza è data dalle industrie estrattive; infatti la zona di Barbarano, Villaga e Sossano possiede importanti cave e miniere, in continuo sviluppo, che forniscono sabbie e terre refrattarie per fonderie di alto pregio, sabbie per vetrerie, silice adatta alla produzione dei silicati.

« La silice di detta zona provvede al totale fabbisogno della Società Montecatini, mentre le sabbie silicee per vetreria saranno le più idonee a sopperire il fabbisogno nazionale, e a sostituire quanto prima le importazioni dall'Olanda e dal Belgio.

« In tale settore è previsto un movimento di merci per circa 150 mila tonnellate annue. Il potenziale del sottosuolo locale è in via di incremento anche con l'estrazione di blocchi di « pietra di Vicenza » particolarmente adatta alla costruzione di case ed attualmente richiesta per le zone costiere e dell'Italia meridionale. Tale attività si svolge attualmente con tre cantieri della zona di Villaga, ma è indubbio che fra breve tempo le continue richieste favoriranno l'aumento del potenziale produttivo e la necessità di usufruire di un appropriato servizio ferroviario. La stessa zona di Villaga possiede importanti cave e forni per calce la cui produzione interessa non soltanto la provincia di Vicenza, ma molte altre della regione veneta.

« All'industria estrattiva segue l'industria alimentare con rilevanti quantitativi di prodotti caseari, mentre una attrezzata industria nella zona di Sossano provvede alla manipolazione di insaccati, di sottaceti e di crauti in salmonia.

« La recente costruzione della cantina sociale di Barbarano, adatta a raccogliere la rilevante produzione vinicola locale, favorirà fra breve un interessante commercio di vini verso ogni destinazione.

« Anche una importantissima industria di imballaggi per prodotti alimentari e dolciari nel comune di Barbarano favorisce il commercio locale ed abbisogna di adeguati mezzi di trasporto per fornire la propria clientela sparsa in tutta Italia.

« La difficoltà delle comunicazioni del Basso Vicentino comporta l'interesse da parte degli abitanti di usufruire del servizio ferroviario in oggetto che a Grignano di Zocco smista il traffico su Vicenza e su Padova, mentre ad Ostiglia serve la destinazione per Bologna ed oltre.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 LUGLIO 1956

« In primo luogo tale servizio è utilizzato dagli studenti che frequentano le scuole medie di Vicenza e di Legnago, nonché l'università di Padova. Infatti i numerosi abbonamenti da e per Sossano, Campiglia dei Berici Asigliano Veneto, Orgiano, Villaga, Barbarana mettono in evidenza l'interesse della popolazione scolastica della zona di servirsi della ferrovia. Anche il ceto agricolo e commerciale, interessato ai mercati settimanali di Vicenza, Padova, Legnago, Cologna Veneta, Ostiglia e Bologna, usufruisce dei servizi ferroviari al fine di poter, sollecitamente e con risparmio finanziario, raggiungere i predetti centri mercantili.

« L'utilizzo della linea per un collegamento diretto Vicenza-Bologna via Grisignano-Ostiglia, potrà rendersi utilissima ad una intensificazione di traffico, in quanto, eliminando qualsiasi trasbordo, potrà attuarsi una comunicazione per la via più breve, con risparmio di tempo e di denaro.

« Se tale proposta potrà essere accolta, superando anche possibili difficoltà d'ordine tecnico, un altro buon passo avanti sarà stato attuato al fine di valorizzare concretamente la linea in oggetto nell'interesse dell'attività economica di tutta la zona del Basso Vicentino ed anche del capoluogo.

(21245)

« GEREMIA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'interno e dell'agricoltura e foreste, per conoscere quali provvedimenti si intenda adottare onde evitare i gravi danni derivanti a 72 mezzadri dipendenti dall'amministrazione dei marchesi Gargallo di Castel Lentini, coltivanti terre site in prossimità di Priolo (fra Augusta e Siracusa), che hanno ricevuto dalla predetta amministrazione la seguente lettera: « Egregio signore, come già è noto, con provvedimento prefettizio è stata disposta l'occupazione, fra l'altro, di quella parte del feudo Fico da voi tenuta a mezzadria. Tale occupazione è stata disposta a favore della Società Augusta Petrolchimica, che si è già immessa nel possesso del terreno. Ciò premesso, si diffida a non effettuare lavori di sorta nell'appezzamento di terreno già da voi condotto a mezzadria ».

« Poiché sembra che tale occupazione da parte della « Augusta Petrolchimica » sia avvenuta in forza di un decreto di esproprio prefettizio al quale avrebbe fatto seguito da parte del proprietario la vendita alla predetta società del terreno coltivato dai mezzadri e poiché trattasi di mezzadri miglioratori, l'inter-

rogante chiede di conoscere se nel decreto prefettizio e nel contratto di cessione della terra sia stata prevista una qualche garanzia per i mezzadri e le loro famiglie che non possono essere certamente brutalmente estromessi senza equo compenso e soccorsi.

(21246)

« MARILLI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri delle finanze, dei lavori pubblici e dell'interno, per sapere se non sono a conoscenza del fatto che in provincia di Campobasso sono in corso, per tutti i centri sinistrati, notifiche di ingiunzioni a versare allo Stato la quota dovuta sulla ricostruzione e riparazione dei beni immobili distrutti per fatto di guerra; se non ritengano di dover considerare che proprio la popolazione dei centri del Molise maggiormente sinistrati esce appena da una invernata assolutamente tragica e vive ancora sotto il peso di una disoccupazione assai vasta e grave, le cui conseguenze sulla già povera economia di quella popolazione si possono bene immaginare; se non intendano pertanto impartire immediate disposizioni perché, intanto, venga accordata la più larga dilazione possibile per detti pagamenti, salvo l'esame più profondo e più diretto che si impone sulla situazione economica di quella vasta regione molisana.

(21247)

« SAMMARTINO ».

Interpellanze.

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e i ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'agricoltura e foreste, per conoscere quale azione intenda svolgere il Governo a seguito dell'assurda posizione della Confagricoltura che, rifiutandosi di discutere le richieste legittimamente avanzate dalle organizzazioni sindacali nazionali, ha indotto i lavoratori della terra a intensificare l'agitazione in corso.

« Gli interpellanti chiedono inoltre di conoscere l'atteggiamento del Governo in ordine alle proposte di legge presentate al Parlamento e alle richieste dei lavoratori per il miglioramento delle condizioni previdenziali e assistenziali dei lavoratori agricoli.

(472)

« MARTONI, SIMONINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il ministro dell'interno, per conoscere le ragioni in base alle quali non è stata data esecuzione all'ordinanza del ministro della pubblica istruzione in data 27 dicembre 1955, comuni-

cata al prefetto di Latina, al sindaco di Gaeta, nonché alla Società Golfo industria petrolifera, reiterata con telegramma dell'11 gennaio 1956, con la quale si disponeva la immediata sospensione di tutti i lavori inerenti alla costruzione di una raffineria di petrolio in località di Arzano in territorio del comune di Gaeta, ai sensi e per gli effetti della legge 29 giugno 1939, n. 1497, essendo i detti lavori pregiudizievoli alle bellezze naturali della località a suo tempo proposta per la sottomissione al vincolo panoramico da parte della competente commissione provinciale.

« L'interpellante che è a conoscenza della circostanza che i detti lavori non hanno mai subito alcuna sospensione o interruzione, e anzi negli ultimi tempi si svolgono con ritmo intensificato, mentre sia opere murarie che armature metalliche già si ergono nella zona, e che è inoltre a conoscenza che il Ministero della pubblica istruzione non ha minimamente mutato parere in proposito, chiede in conseguenza di conoscere se siano state accertate responsabilità in ordine alla mancata esecuzione della suddetta ordinanza del ministro della pubblica istruzione e quali provvedimenti siano stati adottati o si adotteranno nei confronti dei responsabili.

(473)

« SIMONINI ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette, per le quali si chiede la risposta scritta, saranno trasmesse ai ministri competenti.

Le interpellanze saranno iscritte all'ordine del giorno, qualora i ministri interessati non vi si oppongano nel termine regolamentare.

La seduta termina alle 22,25.

Ordine del giorno per le sedute di domani.

Alle ore 9 e 16:

1. — *Svolgimento della proposta di inchiesta parlamentare:*

ROSINI. Inchiesta parlamentare sul lavoro carcerario (1636).

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Ricerca e coltivazione degli idrocarburi liquidi e gassosi (346) — *Relatori:* Dosi, *per la maggioranza;* De Marzio, *di minoranza.*

3. — *Discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1956 al 30 giugno 1957 (*Approvato dal Senato*) (2294 e 2294-bis) — *Relatore:* Pasini.

4. — *Votazione a scrutinio segreto dei disegni di legge:*

Ratifica ed esecuzione del Protocollo tendente a limitare ed a disciplinare la coltura del papavero, nonché la produzione, il commercio internazionale, il commercio all'ingrosso e l'impiego dell'oppio, firmato a New York il 23 giugno 1953, con Atto finale e risoluzioni (*Approvato dal Senato*) (2015);

Ratifica ed esecuzione della Convenzione di commercio e di navigazione fra la Repubblica italiana e la Repubblica di Haiti, con annesso scambio di Note, conclusa a Porto Principe il 14 giugno 1954 (*Approvato dal Senato*) (2016).

5. — *Discussione dei disegni di legge:*

Ratifica dei decreti legislativi 22 settembre 1947, n. 1105, e 22 dicembre 1947, n. 1575, concernenti modificazioni all'ordinamento dell'Istituto poligrafico dello Stato (377-bis) — *Relatori:* Pedini, *per la maggioranza;* Bima, *di minoranza;*

Soppressione e messa in liquidazione di enti di diritto pubblico e di altri enti sotto qualsiasi forma costituiti, soggetti a vigilanza dello Stato e comunque interessanti la finanza statale (*Approvato dal Senato*) (2038) — *Relatore:* Scoca.

6. — *Discussione delle proposte di legge:*

FABRIANI ed altri: Prolungamento da tre a cinque anni dei termini stabiliti dall'articolo 5 del decreto legislativo 14 dicembre 1947, n. 1598 (299) — *Relatore:* Cavallaro Nicola;

FABRIANI: Modificazione del secondo comma dell'articolo 53 del testo unico 11 dicembre 1933, n. 1775, delle leggi sulle acque e sugli impianti elettrici (*Urgenza*) (1110) — *Relatore:* Veronesi;

Senatore BRASCHI: Disciplina delle locazioni di immobili adibiti ad uso di albergo, pensione o locanda, e del vincolo alberghiero (*Approvato dal Senato*) (1932) — *Relatori:* Rocchetti, *per la maggioranza;* Capalozza e Murdaca, *di minoranza;*

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 LUGLIO 1956

Senatore TRABUCCHI: Modificazioni alle norme del Codice civile relative al minimo di capitale delle società per azioni e a responsabilità limitata (*Approvata dal Senato*) (1094) — *Relatore*: Roselli;

Di GIACOMO ed altri: Istituzione della provincia di Isernia (1119) — *Relatore*: Elkan;

TRUZZI: Modifica delle norme concernenti l'imposta generale sull'entrata per il commercio delle acque minerali naturali medicinali o da tavola (1767);

COLITTO: Modificazione all'articolo 3 della legge 4 marzo 1952, n. 110 (1826)

— *Relatore*: Vicentini;

MARTUSCELLI ed altri: Norme di adeguamento alle esigenze delle autonomie locali (669).

7. — Votazione per l'elezione di sei rappresentanti nella Assemblea della Comunità europea del carbone e dell'acciaio.

Discussione del disegno di legge:

Ratifica ed esecuzione dell'Accordo integrativo del trattato di amicizia, commercio e navigazione tra la Repubblica italiana e gli Stati Uniti d'America del 2 febbraio 1948, concluso a Washington il 26 settembre 1951 (378) — *Relatori*: Di Bernardo, *per la maggioranza*; Lombardi Riccardo, *di minoranza*.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI